

RESOCONTO STENOGRAFICO

209.

SEDUTA DI LUNEDÌ 5 NOVEMBRE 1984

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GIUSEPPE AZZARO

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	18817	PRESIDENTE	18776, 18779, 18784, 18788, 18793, 18797, 18801, 18804, 18806, 18809, 18812, 18814, 18816, 18817, 18819, 18822, 18826, 18829, 18830, 18832, 18837, 18838
Disegno di legge di conversione: (Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96- bis del regolamento)	18775	BASSANINI FRANCO (<i>Sin. Ind.</i>)	18788
(Trasmissione dal Senato)	18775	BIANCHI BERETTA ROMANA (<i>PCI</i>)	18822
Disegni di legge: (Discussione con- giunta)		CAPANNA MARIO (<i>DP</i>)	18801
Disposizioni per la formazione del bi- lancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985) (2105- bis); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987 (2106).		CASALINUOVO MARIO (<i>PSI</i>)	18784
		CAVAGNA MARIO (<i>PCI</i>)	18819
		CIRINO POMICINO PAOLO (<i>DC</i>)	18804
		D'AIMMO FLORINDO (<i>DC</i>)	18826
		MACCIOTTA GIORGIO (<i>PCI</i>)	18812
		POTÌ DAMIANO (<i>PSI</i>)	18830
		REICHLIN ALFREDO (<i>PCI</i>)	18779
		SANGUINETI MAURO (<i>PSI</i>)	18797
		SPADACCIA GIANFRANCO (<i>PR</i>)	18832
		TEMPESTINI FRANCESCO (<i>PSI</i>)	18776
		TIRABOSCHI ANGELO (<i>PSI</i>)	18817

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1984

	PAG.		PAG.
Proposte di legge:		Risposte scritte ad interrogazioni:	
(Annunzio)	18775	(Annunzio)	18775
Interrogazioni e interpellanza:		Ordine del giorno della seduta di do-	
(Annunzio)	18838	mani	18838
Commissione parlamentare per il pa-		Allegato all'intervento del deputato	
re al Governo sulle norme dele-		Franco Bassanini	18839
gate relative alla riforma tribu-		Allegato all'intervento del deputato	
taria (Sostituzione di un deputato		Giorgio Macciotta	18840
componente)	18817		

La seduta comincia alle 10.

ERMENEGILDO PALMIERI, *Segretario f.f.*, legge il processo verbale della seduta del 31 ottobre 1984.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 31 ottobre 1984, sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SERVELLO: «Istituzione delle province di Lodi e di Lecco» (2226);

MUNDO ed altri: «Istituzione di una sezione staccata di corte di appello a Co-senza» (2227);

CAFARELLI: «Interpretazione autentica dell'articolo 6 della legge 10 maggio 1976, n. 319, relativa alla competenza di enti pubblici di interesse nazionale a svolgere controlli in materia di inquinamento» (2228);

PERRONE ed altri: «Disciplina dell'attività di estetista» (2229);

MASTELLA ed altri: «Norme concernenti il calendario settimanale delle lezioni nelle scuole» (2230).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato, in data 31 ottobre 1984, ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quel Consesso:

S. 964 — «Conversione in legge del decreto-legge 5 ottobre 1984, n. 643, recante diminuzione dell'imposta di fabbricazione su alcuni prodotti petroliferi» (2225).

A norma del primo comma dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro), in sede referente, con il parere della I e della V Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al secondo comma dell'articolo 96-bis.

Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 7 novembre 1984.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri ri-

sposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985) (2105-bis); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987 (2106).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta sulle linee generali dei disegni di legge: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987.

Ricordo che, nella seduta di martedì 30 ottobre 1984, è iniziata la discussione congiunta sulle linee generali, che è proseguita nella seduta di mercoledì 31 ottobre.

È iscritto a parlare l'onorevole Tempestini, che ha a disposizione venti minuti. Ne ha facoltà.

FRANCESCO TEMPESTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, hanno avuto larga risonanza, come è giusto, i dati sul calo dell'inflazione che sta assumendo dimensioni ormai vistose, dell'ordine di 5 punti in meno, nell'arco di dodici mesi; tutte le società specializzate in econometria sono costrette ad aggiornare mensilmente le proprie proiezioni, nel senso di apportare sempre nuove variazioni in meno all'andamento dei prezzi previsto in Italia per il 1984 e 1985; ma non hanno avuto altrettanta eco i dati di previsione sull'andamento della spesa pubblica alla fine dell'anno. Secondo quanto risulta quest'anno, il tetto fissato dalla legge finanziaria 1984 per il disavanzo dello Stato, verrà sostanzialmente rispettato: è un traguardo in cui verosimilmente nes-

suno credeva, quando lo stesso tetto fu fissato e poi ritoccato.

Sarebbe la prima volta che ciò accade, per lo meno da quando esiste il meccanismo della legge finanziaria: non ci pare un risultato da poco, tanto più perché conseguito in un anno in cui cadono le elezioni europee. Nulla di tutto ciò si verificava, quando ai ministeri finanziari preposti al governo della spesa pubblica, sedevano alcuni tra i più rumorosi profeti di sventura di oggi. I due dati (il rispetto sostanziale del tetto del 10 per cento sull'incremento di prezzi al consumo e quello del *plafond* per il *deficit* pubblico), vanno letti congiuntamente perché sono il frutto di una politica unica: sono la dimostrazione concreta e tangibile del fatto che la battaglia per il risanamento dell'economia dello Stato può essere combattuta e vinta e testimoniano, per la prima volta, che è possibile governare non soltanto con parole ed enunciazioni o mediazioni vuote o povere di contenuti, ovvero con le draconiane cure da cavallo, tanto spesso diagnosticate come unica via d'uscita per i mali dell'Italia ma, in realtà, tanto poco praticabili quanto astratte e non necessarie.

Questi successi non sono merito del cosiddetto decisionismo, ma della circostanza che il Governo ha fatto corrispondere i fatti alle intenzioni, dando quanto meno una prova di serietà che sarebbe difficile negare; né si può dire che il conseguimento degli obiettivi programmati è avvenuto, questa volta, grazie alle ricette tradizionali della politica monetaristica, raffreddando lo sviluppo e sacrificando le prospettive della occupazione: al contrario, il tasso d'incremento del prodotto interno lordo italiano, si confronta favorevolmente con quello degli altri paesi europei e, dall'ultima rilevazione campionaria quadrimestrale dell'ISTAT, anche l'occupazione risulta in aumento!

Certo, ai catastrofisti rimane sempre la facile via d'uscita che consiste nell'attribuire alla congiuntura internazionale (ed in particolare americana) tutto il merito di questo favorevole andamento: comunque, un'affermazione del genere suona

tacita smentita di tutte le lamentazioni cui, pure, la cultura apocalittica ci ha abituato, sulla «crisi importata dall'estero» e sul perverso ruolo del dollaro nei confronti della nostra economia, oltre che sul declino irreversibile del modello occidentale. Ma a parte questo, una conclusione del genere merita al massimo l'attendibilità che spetta alle ritorsioni polemiche di chi si è visto sconfessato dai fatti!

Smentiti i foschi scenari per il 1984, naturalmente c'è chi non esita a riproporli, pari pari, per il prossimo anno: se questo atteggiamento ha il significato di mettere le mani avanti, di suggerire cautela, di evitare i facili ottimismo e di non cadere nell'eccesso opposto, dopo tanti anni di «cultura dell'emergenza», va benissimo. Anche il 1985 è un anno di elezioni ed il rischio che la spesa pubblica sia lasciata in preda ad una spirale incontrollata, è sempre dietro l'angolo: la dimensione e l'incremento del debito pubblico, accumulato in rapporto al prodotto interno lordo sono pur sempre tali da non lasciar dormire sonni tranquilli, specie se confrontati con quelli di altri paesi industrializzati. È stato osservato da qualche parte che la legge finanziaria oggi al nostro esame non esprime — se non in misura parziale — le linee di politica economica del Governo: è un'osservazione in parte ovvia, tenendo presente la rilevanza sociale, economica e finanziaria di altri provvedimenti — come il «pacchetto fiscale». Visentini attualmente all'esame del Senato, il condono edilizio in Commissione alla Camera ed il dibattito in corso sulla riforma dell'ordinamento pensionistico — che rappresentano l'attuazione di altrettanti punti del programma del Governo; e che certamente non troverebbero la loro sede più opportuna all'interno della legge finanziaria.

Ma ciò non toglie nulla al valore e alla rilevanza di una legge finanziaria che rappresenta la prosecuzione naturale di una manovra di politica economica e sociale dei cui primi risultati ho già detto. Non è certo un caso se il tetto all'indebitamento pubblico che la legge finanziaria 1985 prevede, è collocato sul medesimo

livello del tetto per l'anno in corso, il che equivale a prevederne — in presenza di un'inflazione programmata al 7 per cento — una corrispondente riduzione, con effetti benefici sul debito pubblico complessivo.

Credo anzi che dovremo resistere alla tentazione, sempre incombente, di stralciare dal complesso del provvedimento norme di carattere particolare, intese a riportare sotto controllo questo o quel settore di spesa pubblica che tende a superare gli argini. È vero che, giocoforza, la legge finanziaria è composta in parte da un insieme di disposizioni eterogenee ed anche settoriali, ma questo non è necessariamente un fatto riprovevole o un esempio di cattiva cultura legislativa. Sappiamo bene, al contrario, che il rinvio alle future «discipline organiche» e alle promesse «riforme generali» rappresenta nient'altro che un comodo pretesto per insabbiare misure poco gradite a questo o quel settore.

Già in anni passati — ma per la verità non con la legge finanziaria del 1984 — è accaduto che dalla sessione di bilancio sia uscito poco più che un guscio vuoto, una cornice senza quadro. Da questo punto di vista, credo che già le numerose modifiche intervenute in Commissione, in particolare in materia scolastica, di costruzione ed ampliamento di ospedali, di controllo sulle spese delle USL e di accensione di nuove pensioni d'invalidità rappresentino una testimonianza significativa. La legge ne esce anche emendata in meglio, il contributo parlamentare è apprezzabile, ma i limiti per ulteriori interventi si sono ristretti, anche se forse non sono del tutto esauriti.

Tra gli emendamenti proposti all'esame dell'Assemblea, ai 3 mila miliardi per il Mezzogiorno, di spendibilità immediata, ai 250 miliardi destinati agli enti locali, per garantire l'incremento reale del 7 per cento ai comuni al di sotto dei cinquemila abitanti, si affiancano come problemi di rilievo l'aumento dei fondi per le pensioni e degli stanziamenti pubblici a favore della ricerca e dell'innovazione.

Quanto ai primi, appare possibile muo-

versi, senza forzature del quadro delle compatibilità generali, sia nel senso della perequazione pubblici-privati, sia nel senso d'un aumento dei minimi sulla direttrice indicata nell'emendamento presentato dal gruppo socialista. Quanto ai secondi, il recupero dai fondi FIO non ancora utilizzati ed il finanziamento della legge n. 46, possono concretare maggiori stanziamenti a favore della ricerca dell'innovazione tecnologica.

Certo, il sostegno agli investimenti produttivi è uno dei punti critici della manovra e per questo ogni passo che vada nella direzione di sottrarre risorse ad un utilizzo assistenziale (ciò riguarda il primo luogo le partecipazioni statali) e che renda più credibili alcune politiche come quelle legate al fondo investimenti occupazione, deve essere salutato positivamente senza che ciò, per altro, non rimandi ad una riflessione, che rischia ormai di essere logora, sulla assoluta insufficienza di una politica industriale degna di questo nome per il nostro paese.

Onorevoli colleghi, si è parlato di una legge di basso profilo e l'onorevole Napolitano si è riferito all'orizzonte angusto in cui si è mossa e si muove la politica economica del Governo: a noi sembra invece che se c'è un pregio nell'impostazione generale che ci è stata proposta è quello di un sano realismo.

Il giudizio sull'azione intrapresa nell'anno che è alle nostre spalle è positivo e nello stesso tempo prudente.

Ci sono ancora obiettivi di primaria grandezza da conquistare, anche se questo non può far velo sui risultati sinora raggiunti.

I problemi, che vanno per altro ben al di là di questo nostro dibattito sul disegno di legge n. 2105 e che sono al centro del caso Italia, rimangono quelli delle ulteriori tappe da percorrere nel processo di risanamento dell'economia italiana, come condizione per la ripresa di uno sviluppo sano e quindi meno esposto ai rischi inflazionistici.

Parlo però di ulteriori tappe perché la linea intrapresa è quella giusta. Nel 1985

ci troveremo a fare i conti con quello che è stato definito lo zoccolo duro dell'inflazione italiana.

Ci troveremo, insomma, ancora a fare i conti, pure a fronte dei positivi risultati ottenuti, con i problemi del costo del lavoro e del disavanzo pubblico.

Per quanto riguarda il primo, rimane aperta la questione della scala mobile: uno strumento che, a mio personale avviso, la trattativa tra le parti sociali dovrebbe liberare dai carichi contraddittori che ne appesantiscono il ruolo (penso a una revisione dei meccanismi di calcolo da basare sull'indice del costo della vita), procedendo insomma in una direzione coerente con l'ispirazione degli accordi del 14 febbraio, che ha trovato conferma nei fatti al punto da rendere a mio giudizio complessa, difficile e per alcuni versi imbarazzante, la gestione del referendum proposto.

Circa il deficit pubblico i risultati positivi raggiunti con l'assestamento sui 96 mila miliardi (risultati che a giudicare dagli ultimissimi dati forniti dalla Ragioneria dello Stato appaiono ancora più positivi) non ci debbono far velo dell'azione a largo respiro che va condotta con molta attenzione sul terreno della riqualificazione della spesa.

Una riflessione critica riguarda gli enti locali, in particolare quelle regioni meridionali che hanno dimostrato una cronica incapacità in termini di amministrazione della spesa. Vi è un problema di orientamento a fini produttivi della spesa che si collega ad un recupero di efficienza delle amministrazioni, con nuove norme per accelerare la spesa e per migliorarne i controlli, ma anche aprendo una riflessione per affrontare, pur con la prudenza necessaria, il disastro di alcune gestioni autonome, come in specie i trasporti. Rimane aperto il problema di concentrare su alcuni grandi filoni (energia e telecomunicazioni) scelte prioritarie di investimento, assumendoli come vere e proprie questioni nazionali. Ma intaccare lo zoccolo duro dell'inflazione dal punto di vista strutturale, presuppone anche una coraggiosa politica di rinnovamento delle

strutture commerciali e quindi una scelta per quanto riguarda gli investimenti pubblici che vada decisamente in questa direzione.

È una scelta che va riaffermata con forza soprattutto oggi di fronte all'auspicabile varo del «pacchetto Visentini», che, vorremmo dire, impone di effettuare un salto di qualità nell'intervento strutturale sul sistema distributivo italiano.

Più in generale, per quello che riguarda la politica delle entrate si può dire che sarebbe atto di cecità non vedere che il Governo si sta muovendo, con il disegno di legge Visentini, nel senso di una profonda revisione del sistema tributario italiano che può consentire il delinearci di una vera *fiscal policy*.

Si pongono da questo punto di vista alcune considerazioni di grande rilievo che attengono, la prima, alla politica fiscale in sé e la seconda al rapporto tra politica monetaria e politica fiscale come strumenti di governo dell'economia.

Per quanto concerne la politica fiscale, tra i luoghi comuni che abbiamo ereditato dal passato recente, e che continuiamo ad adoperare senza sottoporli — come invece sarebbe necessario — a revisione critica, vi è quello secondo cui una maggiore giustizia fiscale impone di ricorrere sempre più allo strumento dell'imposizione diretta (progressiva e proporzionale ai redditi) anziché a quella indiretta, che sarebbe uguale per tutti.

In realtà, l'esperienza europea sta a dimostrare che questo luogo comune è almeno in parte fallace: le imposte dirette colpiscono il lavoro, la produzione, e quindi il fatto di gravare esclusivamente sul pedale della imposizione diretta scoraggia la produttività, la professionalità, lo sviluppo economico. Invece le imposte indirette agiscono sui consumi: l'uso di questo strumento consente perciò di selezionare i consumi medesimi e corrisponde anche ad un principio di giustizia sociale poiché un atto di consumo è una scelta tra diverse opzioni possibili, basata sulla consapevolezza dei costi di ciascuna. Va da sé che queste considerazioni si applicano al nostro sistema fiscale una volta

risolta o almeno alleviata — questo si propone il disegno di legge Visentini — la sperequazione del sistema attuale tra redditi che pagano e redditi che non pagano, e in particolare l'evasione massicciamente gravante sull'IVA, la principale delle imposte indirette.

Il secondo punto è collegato al primo. Esso postula l'uso dello strumento fiscale e non più solo di quello monetario come meccanismo per riequilibrare e governare i cicli economici. Una fase di stagnazione può essere superata alleviando la pressione fiscale, ed una di eccessiva espansione, corretta ricorrendo anche ad inasprimenti fiscali selettivi e non solo intervenendo sul costo del denaro e sul ricorso al mercato del credito. Ma anche questo essenziale passo, che avvicinerrebbe l'Italia ai paesi europei e a quelli del mondo industrializzato, presuppone lo scioglimento del nodo fiscale.

In caso contrario il problema delle esigenze dell'erario e dell'evidente iniquità di ogni possibile inasprimento oltre i livelli attuali di pressione (il drenaggio fiscale ha portato alla soglia della «rivolta dei contribuenti») renderebbe impossibile (come è accaduto in sostanza fino ad oggi) un uso razionale e bilanciato di questo strumento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, per la prima volta dopo moltissimi anni, abbiamo ascoltato le parole del governatore della Banca d'Italia non più improntate a pessimismo, ma ad un giustificato e ragionevole ottimismo. Non si tratta di compiacersene, ma di considerarle per quelle che sono, cioè un elemento di ragionevole fiducia nel nostro futuro (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reichlin. Ne ha facoltà.

ALFREDO REICHLIN. A questo punto della discussione, signor Presidente, noi ci troviamo in una strana situazione. È al nostro esame una legge di importanza capitale, quella che definisce i conti dello Stato e, quindi, l'indirizzo generale di politica economica del Governo. E noi tutti

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1984

sappiamo quale partita si giochi: basterebbe il fatto che la finanza pubblica manovra ormai ben oltre il 50 per cento del prodotto nazionale. Ma come lo manovra?

Se il Presidente del Consiglio, onorevole Tempestini, volesse fare un bilancio serio e onesto del 1984, dovrebbe dire questo: «Sì, stiamo un po' meglio, non solo per ragioni internazionali, ma perché i lavoratori dell'industria si sono sacrificati per tutti; hanno prodotto quasi il 3 per cento in più, con centinaia di migliaia di operai in meno, ed hanno lavorato molto duramente, al punto che la dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto, che non dipende dal Governo, si è ridotta al 5 per cento (la metà dell'inflazione). I profitti sono aumentati, invece, del 10 per cento (benissimo!), ma il guaio è che gli investimenti sono aumentati soltanto del 2 per cento».

E il Governo? Il Governo ha manovrato il drenaggio fiscale, per cui, al netto, i salari, sia pure di poco, sono diminuiti ed ha accresciuto ancora le rendite finanziarie. Nel 1984 sono aumentati i tassi reali di interesse, la scala mobile del capitale, onorevole Tempestini, ha funzionato ben oltre il 100 per cento. Basterebbe questo a legittimare moralmente e politicamente il referendum sulla scala mobile del lavoro, che è stata invece ridotta del 50 per cento.

La verità, quindi, è che il Governo non ha fatto la sua parte e si veste delle penne del pavone. Ciò risulta chiaro da una lettura attenta del bilancio dello Stato (e questo è il tema del nostro dibattito) ed io credo che tutti — maggioranza ed opposizione — dovremmo affrontarlo sapendo che in Italia siamo al dunque. Occorre allora spezzare questo circolo vizioso, che spiazza gli investimenti produttivi e soffoca l'economia reale. Certo, non la uccide, la soffoca: gli interessi sull'enorme debito pubblico accumulato pesano sempre di più sul disavanzo dello Stato (66 mila miliardi su 100 mila di deficit). Ma per finanziare il deficit si fanno altri debiti, attirando il risparmio con tassi di interesse più alti e — aggiungo io — chiudendo

gli occhi sull'evasione. I calcoli dell'onorevole Peggio sono illuminanti: la partita di giro, il riciclaggio di denaro, per cui il cerchio si chiude, anche quest'anno, in pura perdita per l'economia reale.

Di qui il dilemma: o si cambia strada e si avvia una manovra di bilancio diversa, che affronti il nodo del disavanzo del debito pubblico intervenendo nell'economia reale, stimolandone la crescita e mutando la qualità e la composizione delle entrate e della spesa (operazione quanto mai politica, lo riconosco, perché comporta scelte — queste sì — di merito, delicate per quanto riguarda gli interessi da colpire o da proteggere), oppure, dobbiamo saperlo, la prospettiva dei prossimi anni resta quella di un relativo ristagno produttivo, di una crescita asfittica e, come ci ha detto il governatore della Banca d'Italia, di una drammatica crescita della disoccupazione, date le tendenze demografiche in atto. Le previsioni sono che si marcia verso i 4 milioni di disoccupati.

Signor Presidente, è su questo scenario altamente inquietante che si recita in questi giorni, ma a scena vuota. Una parte essenziale degli attori, i leader della maggioranza, gli uomini che contano, quelli che si sono assunti la responsabilità di governare il paese, ebbene costoro non si sono nemmeno presentati sulla scena. Di più. L'altro giorno, mentre parlava l'onorevole Napolitano, che dopo tutto è il capo dell'opposizione parlamentare e che è un uomo misurato anche quando polemizza, ho notato che il ministro del tesoro, che oggi non c'è, non riusciva a nascondere perfino gesti di stizza e di fastidio. Perché? Che significano questi pesanti silenzi e questo rifiuto di un confronto costruttivo? Vorrei ragionare al riguardo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI.

ALFREDO REICHLIN. Dopo tutto, signori del Governo, lasciatemelo dire, il mio gruppo rappresenta largamente

quella parte della società italiana — i lavoratori dipendenti — che contribuiscono alle entrate dello Stato per una quota molto maggiore (il 75 per cento) del prodotto nazionale che le viene attribuito e, soprattutto, dei servizi e delle spese dello Stato che consuma. Anche per questa ragione — lo dico senza calcare la mano e misurando le parole — i ministri (parlo a lei, onorevole Romita) dovrebbero tenere un altro atteggiamento rispetto a quello che ho notato l'altro giorno da parte dell'onorevole Gorla. Un atteggiamento piuttosto di umiltà che di fastidio, direi persino di un qualche disagio politico e morale se è vero che, applicando il principio base del parlamentarismo moderno (*no taxation without representation*), al vostro posto dovrebbe sedere l'onorevole Macciotta, forse, o l'onorevole Peggio. Lo Stato siamo noi! È il lavoro dipendente che paga tutto!

In realtà, signori della maggioranza, il vostro atteggiamento rivela, a mio parere, due cose: innanzitutto difficoltà, imbarazzo di fronte al fatto che una coalizione come questa non sia in grado di affrontare i nodi cui siamo arrivati, le stesse questioni sollevate nella Sala della lupa l'altro giorno. Dunque, la maggioranza non è in grado di affrontare tali nodi, perciò non ne parla, né viene a parlarne in quest'aula, perché se lo fa salta, si divide il Consiglio dei ministri o, se si arriva in Parlamento, entrano in campo i «franchi tiratori». In secondo luogo, siamo di fronte ad un atteggiamento furbesco, di calcolo (a mio parere) asfittico, fondamentalmente propagandistico, che consiste nel puntare ad arrivare alle elezioni amministrative del prossimo anno e nel cercare di dipingere tutto di rosa da qui fino ai primi di maggio, quando appunto si voterà.

La parte più seria di questa Camera — e, io ne sono convinto, parlo anche della maggioranza — sa benissimo che questa non è una manovra di rientro dall'inflazione, ma chiude gli occhi e tace... I primi di maggio ci sono le elezioni! Il Presidente del Consiglio ha deciso di giocarle raccontando che la crisi è finita. E la democrazia

cristiana lo lascia dire perché, in cambio, fa la sua politica.

Qui, mi pare, sta la spiegazione politica del modo in cui è stata confezionata la legge finanziaria al nostro esame. Lo è stata, in sostanza, su tre abili mistificazioni. La prima riguarda l'affermazione secondo la quale il *deficit* è ormai sotto controllo; la seconda il fatto che statteremo ormai muovendo i passi sulla via del risanamento; la terza che la legge finanziaria di quest'anno sarebbe sostanzialmente neutrale dal punto di vista sociale.

Le cose non stanno così. I colleghi che hanno parlato qui, prima di me, ne hanno dato chiara dimostrazione ed io non voglio ripetere i loro argomenti: quelli sul *deficit* sommerso, sulla composizione della spesa e delle entrate la cui qualità peggiora. Basti pensare che, in realtà, le spese correnti aumenteranno, anche nel 1985, più di quelle per investimenti. In terzo luogo, c'è il fatto macroscopico che in questa legge finanziaria una sola cosa è chiara, a ben vedere: il blocco degli stipendi e dei salari in termini nominali, nei limiti del 7 per cento di incremento (la spesa sociale degli enti locali, per altro, viene contenuta persino al di sotto del 7 per cento). Ed allora, compagno Tempestini, delle due l'una: se l'inflazione nel 1985 sarà superiore al 7 per cento (ciò che è pure possibile, anche se non me lo auguro), i lavoratori verranno taglieggiati, in termini reali; ma anche se il costo della vita dovesse crescere entro quel limite la conseguenza sarebbe comunque che tutto il di più di ricchezza prodotta (posto che il prodotto aumenti, in termini nominali, non già del 7, ma del 10 per cento, secondo quanto si prevede) sarà attribuito ad altri redditi, diversi da quelli da lavoro dipendente. Questi ultimi dovranno restare entro i limiti del 7 per cento anche se il costo della vita aumenterà di quella stessa misura.

Questa è la politica dei redditi! Ora, se questo è il riformismo di cui parlate, se questa è l'equità, il comune sentire civile di cui scrive ogni giorno l'onorevole Galloni, io non capisco più nulla!

Ho detto che tutto il di più di ricchezza prodotta verrà attribuito ad altri redditi; ma quali? Stando alle vostre stesse proiezioni, stando ai dati che emergono dalla legge finanziaria, a beneficiarne, più dei profitti (capaci di tradursi in investimenti) saranno le rendite finanziarie. Sono quelle, infatti, le poste di maggior crescita nella legge finanziaria. Ma, se è così, siamo molto lontani dallo scambio «meno salario più occupazione», di cui parla il ministro Gorla, nella lettera inviata tempo fa ai sindacati. Io non ho mai creduto ad un simile scambio, ma l'impostazione potrebbe anche reggere se tutto il di più di ricchezza prodotta, che viene tolto al lavoro, fosse devoluto ad investimenti produttivi. Questa è la condizione essenziale.

Ma io non voglio insistere sulle poste di questa legge finanziaria: lo hanno fatto già abbastanza i miei colleghi. Vorrei richiamare invece l'attenzione di tutte le forze responsabili sulla fallacia ed anche sul danno che deriva da un simile calcolo politico-propagandistico: quello di lasciar fare al mercato e intanto sfruttare propagandisticamente il fatto che l'Italia beneficia di una ripresa mondiale e di una caduta generale dell'inflazione. Perché questa scommessa è sbagliata? Qui si tocca un punto di fondo dell'analisi, su cui veramente non dovremmo fare della propaganda tra noi.

La nostra tesi di fondo (che è anche la nostra preoccupazione) è che l'impostazione è sbagliata e il discorso del Presidente del Consiglio è superficiale non solo perché la ripresa è di corto respiro (anche se può darsi che duri ancora), ma perché vincoli che soffocano l'economia reale (e perché mai dobbiamo parlare solo noi di economia reale, in questa Camera?) si sono fatti ancora più stringenti con la ripresa, al punto che questa si deve fermare nei limiti del 2-3 per cento! È questo il dramma, è questa la vera novità del 1984! È un fatto di fondo, permanente, strutturale (su questo vogliamo riflettere): il vincolo estero che diviene più stretto, «con» la ripresa, non «malgrado» la ripresa. Il *deficit* della bilancia commer-

ciale mette in luce una debolezza strutturale delle nostre produzioni; esportiamo prodotti relativamente meno qualificati e quindi non più in grado di compensare la necessità per la stessa ripresa di importare non più solo materie prime, ma beni strumentali che non produciamo. In base ai calcoli della NOMISMA quest'anno superiamo ogni livello storico di importazioni di beni strumentali. Altro che costo del lavoro!

Questo per quanto riguarda un aspetto del problema, mentre dall'altra parte dobbiamo tenere conto del vincolo di bilancio, cioè il peso del *deficit* di bilancio e del debito accumulato — come si è visto con l'innalzamento del tasso di sconto — che non solo «spiazza» gli investimenti innovativi, sempre più necessari e connessi al vincolo estero, ma ridistribuisce la ricchezza e il potere — pensiamo a quello che sta succedendo nella mappa del potere finanziario e all'accrescimento di quest'ultimo anche come fatto politico — in modo sempre più perverso e punitivo per il lavoro e le attività produttive.

Ecco perché dicevo all'inizio che noi siamo ad un «dunque» e dobbiamo valutarlo bene, onorevoli colleghi. La crisi dell'economia si presenta apparentemente meno grave sul piano congiunturale, ma si presenta sempre più come crisi non soltanto produttiva, ma come crisi di strutture: la qualità delle strutture produttive, le strutture del bilancio pubblico, le strutture dello Stato. Si presenta quindi come crisi di equilibri sociali, di blocchi sociali, il che non è poco, e quindi come acutizzazione estrema — altrimenti non si comprenderebbe nulla dell'acutezza della lotta politica in Italia in questo momento — della lotta per la redistribuzione del reddito e del potere, che si è accentuata ed è destinata ad accentuarsi.

Credo — onorevole Cirino Pomicino, questa è la mia opinione — che questa sia la ragione vera e seria per la quale la democrazia cristiana è nell'occhio del ciclone e non unicamente per gli scandali ma perché non è più capace di affrontare non solo, ad esempio, i problemi dei rap-

porti con i magistrati, ma soprattutto di mantenere quel tipo di mediazione sociale e politica che è consistita non tanto e non solo nel proteggere questo o quel lestofante, quanto nello scambiare il consenso elettorale con l'esenzione fiscale di ceti privilegiati, di fasce consistenti di ceti intermedi, nel finanziare, in *deficit*, per anni, una grande spesa in parte assistenziale e in parte anche di trasferimenti alle imprese. È la storia di questi anni che arriva al «dunque»; storia che è stata rievocata brevemente pochi giorni fa nella «Sala della lupa» in un breve ma succoso, a mio parere, intervento — cito un compagno di partito dell'onorevole Tempestini — del professor Reviglio quando ha detto «che cosa stiamo a discutere tra economisti? Qui la storia è politica».

Con la politica fiscale, i trasferimenti e i titoli di Stato, si è cercato di mantenere in piedi un blocco sociale percorso da crescenti tensioni; con la politica monetaria restrittiva si è cercato di governare una economia che in questo modo diventava strutturalmente inflattiva, scaricando tutti i costi sul lavoro dipendente e sulle forze produttive.

Ma, onorevoli colleghi, se questa analisi molto sommaria che io faccio ha un fondamento, ne discende che l'operazione «rientro» non può essere concepita da nessuno, nemmeno da noi, come una «spallata». Non si tratta di un'operazione contabile, ma sociale e politica e il vero problema diventa, quindi, come costruire, aggregare un blocco di forze capace di promuoverla, di sostenerla sottraendo consensi allo schieramento moderato, sapendo anche che se l'operazione non è condotta con intelligenza e fermezza, si possono determinare rotture, spinte conservatrici, qualunquistiche, di destra. Signori, è drammatico che io debba dire queste cose nel vuoto, è drammatico perché questo è il problema politico italiano; mentre voi rifiutate, di fatto, quella che poteva essere — questa sì — una grande sede, non giudiziale, di confronto, anche tra noi e la democrazia cristiana, di confronto politico reale.

Come pensate di governare la crisi di

un equilibrio complessivo? Lasciate stare la propaganda dell'onorevole Tempestini. Con i discorsi di Craxi? Noi abbiamo riunito l'altro giorno il nostro comitato centrale per definire una ipotesi costruttiva, un processo pluriennale secondo alcuni criteri-guida, un processo di risanamento; in particolare, li ripeto brevemente: le spese in conto capitale crescano con una dinamica superiore a quella del prodotto interno lordo e si concentrino in alcuni settori portanti e innovativi; quelle di parte corrente assumano, in una prima fase, la stessa dinamica di crescita del prodotto interno lordo e, successivamente, una inferiore, attribuendo nuove responsabilità ai centri di spesa; le entrate tributarie crescano di più del prodotto interno lordo di circa un punto e mezzo.

È evidente allora che la questione fiscale diventa il punto cruciale di una diversa politica economica, un terreno privilegiato per la costruzione dell'alternativa e un terreno di confronto, prima di tutto, tra le forze di sinistra e democratiche. Io non dimentico la lettera scritta dall'onorevole Formica, in risposta a quanto deciso dalla nostra Conferenza dei capigruppo. Ora il bubbone del fisco finalmente è esploso. Che cosa è emerso? A mio parere, è emerso un fatto che dovrebbe avere e che avrà, io credo, enormi implicazioni politiche, perché oggi sono sulla scena, in primo piano, i commercianti; ma quando si scopre che il lavoro dipendente contribuisce ormai alle entrate dello Stato per oltre il 75 per cento, siamo di fronte ad un problema politico, di potere politico, non di giustizia soltanto, siamo di fronte al problema di chi dirige lo Stato e di che cosa sia, anche sotto questa luce, una democrazia compiuta e non uno Stato governato dalle corporazioni più forti.

A ben vedere, noi siamo di fronte — voglio dirlo, questo — a un altro fatto politico grandissimo e nuovo, al fatto cioè che, in realtà, anche in Italia in qualche modo è cominciata una sorta di «reaganesimo», non vi sembri esagerato. In che senso? Nel senso che anche in Italia lo

Stato ha cominciato consapevolmente a ridistribuire la ricchezza alla rovescia, se fate bene i calcoli dell'uso che si sta facendo del fisco: i ricchi diventano sempre più ricchi, i poveri diventano sempre più poveri. Questa è la nuova dinamica della crisi dello Stato sociale! Non è più soltanto l'inefficienza.

Certo, in Italia; non siamo in America e non siamo in Inghilterra, ma questi sono i dati e le tendenze degli ultimi due anni. Non si tratta quindi soltanto dei commercianti, si tratta della evasione, certo, che è grande, ma si tratta soprattutto del problema della franchigia, legale o semilegale, che viene concessa dallo Stato alla zona immensa dei patrimoni e delle rendite finanziarie e da capitale. Questo è il problema! E i sindacati stentano a metterlo a fuoco. Questo è il cuore del problema: una zona immensa di rendite da patrimoni, da capitale, di rendite finanziarie, che il fisco non tocca, perché non vede nemmeno, come base imponibile. Credo che questa sia la caratteristica essenziale del sistema fiscale italiano, e il nucleo della sua riforma: problema rilevante e del tutto eluso dal «pacchetto Visentini» che invece colpisce — dato positivo — l'evasione, e problema ineludibile. Se vogliamo, infatti, rendere credibile un'ipotesi di rilancio dello sviluppo e di risanamento, è necessario, insieme alla riqualificazione della spesa, un aumento, sia pure lieve, delle entrate. Questo, però, onorevoli colleghi, si può ottenere solo spostando il peso fiscale dalla produzione del reddito e dei servizi ai patrimoni ed alle rendite. Non vi è altra strada, altrimenti l'economia reale si ribella, ci si rivolta contro.

Lotta alla evasione, quindi, ma al tempo stesso riforma dell'IRPEF, patrimoniale e tassazione dei BOT. Pagare tutti, su tutto, anche su ciò che il fisco non vede; quindi far pagare meno a quelli che oggi sono espropriati, soprattutto il lavoro dipendente medioalto, che è la parte più colta e più avanzata del paese.

Non ha alcun senso, quindi, approvare la legge finanziaria se contestualmente non si avvia positivamente a soluzione il

problema delle entrate. Ribadiamo questa affermazione. Pensateci bene; su questo saremo fermi.

Concludendo, signor Presidente, il nostro «no» alla legge finanziaria — questo è ciò che ho cercato di dire e questo hanno cercato di dire tutti gli interventi dei membri del nostro gruppo, a cominciare da quello dell'onorevole Napolitano — acquista quest'anno più che mai un significato politico, strategico direi quasi, nel senso che non siete più voi, signori del Governo, a fissare la gabbia delle compatibilità sedicenti oggettive, all'interno della quale l'opposizione, come una forza subalterna e rivendicativa, si possa battere per aumentare questo o quello stanziamento. È finito quel tempo.

Siamo ormai noi che indichiamo come sia possibile restituire al bilancio la sua funzione di leva per una nuova politica economica, di strumento per liberare l'economia reale dai vincoli che la soffocano. È questa, io credo, una novità grande e significativa, se riflettete sul fatto che finora, storicamente, in Europa la sinistra si è occupata della crescita, a qualunque prezzo ed a qualunque condizione, lasciando alle classi dirigenti l'arma delle politiche di bilancio e delle politiche monetarie. Qui è la novità. Quel tempo è finito ed io mi permetto di dire che il segno della vostra debolezza sta proprio nel fatto che non riuscite ad uscire dalla contrapposizione tra bilancio e sviluppo. Questo, ripeto, il segno della debolezza della vostra politica, per cui di fatto siete stagnazionisti e finite per essere la forza che protegge le rendite.

Noi, signor Presidente, colleghi, non vi diciamo soltanto dei no ma proponiamo — questa è la novità della nostra battaglia di quest'anno sulla legge finanziaria — una nuova sintesi organica tra risanamento, sviluppo e giustizia sociale (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Casalnuovo. Ne ha facoltà.

MARIO CASALINUOVO. Signor Presi-

dente, onorevoli colleghi, signor ministro, è il caso di ribadirlo: nel quadro generale della crisi economica del paese è in atto una inversione di tendenza. Negarlo significa porsi in una posizione preconcetta e strumentale, significa porsi contro dati che obiettivamente non possono essere smentiti.

Il contenimento pur modesto del fabbisogno, la crescita del prodotto interno lordo e la rilevante contrazione dell'inflazione, che dopo lunghi anni può essere oggi indicata con una sola cifra, ne sono la dimostrazione.

Inversione di tendenza — si è detto, secondo l'analisi della finanza pubblica per il 1984 — che ha consentito di trarre alcune indicazioni moderatamente favorevoli. Nessuna esultanza, quindi, e tanto meno trionfalismi, che non avrebbero ragione d'essere, ma semplici constatazioni che possono incoraggiare, dimostrare la fondatezza della linea seguita, anche nei momenti più difficili e di fronte ad un'opposizione che non ha concesso tregue, mentre la manovra economica andava concretizzandosi in importanti provvedimenti. Constatazioni, queste, che devono spingere verso la completa attuazione dei rimedi previsti per il risanamento dell'economia del paese, a volte o spesso in ritardo, anche a causa dei meccanismi parlamentari, che ancora non consentono di conciliare pienamente il necessario approfondimento dei problemi con la dovuta speditezza delle decisioni.

Inversione di tendenza che certo va collocata, come ha fatto il relatore per la maggioranza e come aveva già fatto il Governo, in un contesto internazionale che deve essere tenuto in conto per una analisi corretta e non avventata della nostra economia. Ma, pur avendo ben presenti tutti i fattori, il miglioramento non soltanto non può essere negato, ma maggiormente può cogliersi.

Piuttosto, è il rapporto tra politica di risanamento e politica di sviluppo che ancora non cresce nel senso auspicato. Non è possibile che l'occupazione rimanga come «il grande problema insoluto» ed il Mezzogiorno «resti fuori dal

discorso complessivo come un segmento staccato», secondo le testuali affermazioni del relatore.

Una maggiore attenzione è necessaria, una più attenta riflessione è indispensabile. Ci sono provvedimenti in corso che devono essere completati con contenuti più validi e portati rapidamente verso la loro approvazione.

La manovra complessiva volta al risanamento non può prescindere, per gli stessi obiettivi che si propone, da alcune esigenze che, se soddisfatte, porteranno a colmare squilibri e a sanare ingiustizie, componenti non secondarie della grave crisi abbattutasi sul paese.

Vorrei, ora, specificamente riferirmi al titolo decimo della legge finanziaria, che detta nuove disposizioni in materia sanitaria, collegandolo a quelle previste dalla legge finanziaria 1984 ed alle altre che nel corso dell'anno si sono rese necessarie a causa di previsioni che non hanno retto all'impatto con la realtà. Ma non potrò farlo in maniera compiuta, considerando la ristrettezza del tempo a mia disposizione.

Certo, il governo della spesa sanitaria è problema assai complesso e non soltanto nel nostro paese (dove la riforma del 1978 vide la luce in una situazione di estrema emergenza determinata dalla crisi profonda del sistema mutualistico), ma anche, come è risaputo, in tutte le democrazie industriali moderne, nelle quali si sono registrate alcune linee di tendenza comuni, che hanno spinto verso provvedimenti di razionalizzazione e di radicale riforma.

E mi sia consentito un immediato riferimento ad uno dei fattori che si indica come componente della dilatazione della spesa, non potendomi analiticamente soffermare sugli altri. Mi riferisco all'aumento della popolazione medica, in grande eccedenza rispetto alle attuali necessità, che è fattore che investe anche il problema occupazionale e che ha determinato, come è noto, l'aggravarsi, anche sotto questo profilo, di talune situazioni nel Mezzogiorno, specie nelle regioni ormai individuate come le più depresse

ed alle quali il Governo, sia pure gradualmente, considerando le difficoltà del momento, va prestando la sua attenzione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIUSEPPE AZZARO

MARIO CASALINUOVO. La mia convinzione, che scaturisce dalla obiettività dei dati, è che bisogna al più presto porre rimedio, con i necessari interventi legislativi, ad un ulteriore incremento della popolazione medica. Il numero programmato nella facoltà di medicina si rende ormai indispensabile (e la mia parte politica lo sostiene da molto tempo) perché non si venga a creare nel paese addirittura una fabbrica di disoccupati.

Ecco perché può dirsi che l'ordinanza del pretore di Roma, emessa proprio in questi giorni e che ha determinato viva sorpresa e giuste proteste, ha toccato un problema di primaria importanza. Il provvedimento, che sotto il profilo della legittimità rende quanto mai perplessi, ha suscitato anche nell'ambito della magistratura «sconcerto e preoccupazione in ordine al metodo e alla sostanza», tanto da non apparire «riconducibile all'esercizio della giurisdizione», come hanno affermato quaranta magistrati del lavoro che hanno voluto sottoscrivere un apposito documento. Al di là di ogni valutazione sull'ordinanza, rimane il problema al quale non si può più sfuggire e che deve essere affrontato con urgenza.

Specificamente, e al di là di ogni ragionevole opinione sulla dilatazione della spesa sanitaria, è giusto innanzitutto sottolineare un dato: la sottostima, purtroppo diventata regola, delle obiettive esigenze, e quindi della spesa, viene a creare situazioni di concreta ingovernabilità e costringe ad adottare rimedi tardivi attraverso una legislazione complessa e spesso caotica che non può certo essere risolutiva.

Il tetto di spesa dovrebbe essere strettamente connesso alla programmazione, fondata su reali esigenze, che a loro volta dovrebbero trovare piena rispondenza

nella determinazione della spesa medesima.

Si è giunti — è vero — alla predeterminazione di essa come era giusto ed indispensabile, ma la sottostima ha fatto venire meno la bontà e la fondatezza del principio. Quanto è avvenuto nel 1984 può dirsi, a questo proposito, emblematico. La sottostima, infatti, ha condotto per necessità all'approvazione del decreto-legge 29 agosto 1984, n. 528, recentemente convertito in legge, che ha autorizzato l'aumento del 10 per cento della previsione originaria con le modalità dallo stesso decreto previste.

Ora, nell'articolo 17 del testo licenziato dalla Commissione bilancio, il finanziamento del servizio sanitario nazionale a carico del bilancio dello Stato per il triennio 1985-1987 è determinato, per la parte corrente, in 123.630 miliardi a fronte alla previsione originaria di 123 mila miliardi, e per il 1985 l'aumento ammonta a 200 miliardi, essendo stata portata a 39.200 miliardi l'originaria indicazione di 39 mila miliardi.

Non è facile comprendere, in verità, come questa cifra sia stata determinata, perché, come lo scorso anno, sono tante le voci discordi ed i conti non tornano, specie considerando la parzialità e la approssimazione dei dati offerti alla valutazione del Parlamento.

Il rappresentante del Governo ha precisato, nella Commissione sanità della Camera, che la cifra indicata nella legge finanziaria fu determinata con dati aggiornati al 1984 e che il fondo sanitario nazionale, in conclusione, risulta sottostimato di circa 700 miliardi; per le regioni invece, la sottostima ammonta a 2.500 miliardi. La Commissione ha ritenuto che la sottostima ammonti ad oltre mille miliardi, tenendo conto del tasso di incremento della spesa pubblica secondo il tasso di inflazione programmata. La sottostima del fondo, che per altro è costituito in gran parte dalle contribuzioni degli stessi utenti, porta al conseguente aumento del disavanzo pregresso, per il ripiano del quale il Governo ha più volte reiterato il relativo decreto-legge, che non

è stato ancora convertito dal Parlamento.

Alla previsione per la parte corrente si aggiungono, per il triennio 1985-1987, 4.480 miliardi per la parte in conto capitale, di cui 1.200 miliardi per l'esercizio 1985. Previsione insufficiente, bisogna pur dirlo, in relazione alle necessità di aggiornamento e di potenziamento del settore, al fine della reale produttività della spesa.

In relazione alla normativa concernente gli ospedali, che lo scorso anno, sia pure con diversa formulazione ed in parte con diversi contenuti, venne stralciata dalla legge finanziaria, è necessario sottolineare gli obiettivi di contenimento della spesa che si intendono perseguire, attraverso opportune misure che razionalizzino la spesa ospedaliera e sulle quali non si può non convenire.

La verità è che l'azione complessiva di rilancio del servizio sanitario nazionale, che si intendeva perseguire con la manovra finanziaria per il settore della sanità nel 1984, ha risentito del mancato apporto degli interventi programmatori del livello centrale e non ha ancora trovato il suo logico completamento nell'annunciato disegno riformatore delle unità sanitarie locali, come esplicitamente si riconosce nella relazione che accompagna il disegno di legge.

È del tutto urgente, quindi, che si pervenga al più presto alla approvazione del piano sanitario nazionale, riferimento necessario ed indispensabile per i piani sanitari regionali.

Ma, a mio avviso, nel quadro generale degli adempimenti necessari, sia per dare corpo alla riforma sia per le modificazioni di alcuni organismi gestionali, al lume dell'esperienza vissuta in questi anni, urge affrontare il nodo dei problemi istituzionali, vuoi con riferimento alle strutture ministeriali, vuoi con riferimento a quelle delle unità sanitarie locali.

A cinque anni dal termine previsto dall'articolo 59 della legge n. 883, che era fissato al 30 giugno 1979, è indispensabile provvedere al riordino del Ministero della

sanità, in maniera che esso possa realmente essere strutturato per l'attuazione dei compiti ad esso assegnati dalla legge di riforma, superando così quelle strutture indicate dalla legge medesima soltanto in via provvisoria e che, invece, vanno acquisendo carattere di stabilità. La nuova struttura dovrà rispondere, da una parte, alle caratteristiche dalla legge indicate e, dall'altra, dovrà risultare in armonia con la *ratio legis*, perché possa puntualmente esercitare quelle funzioni che ad esse sono state demandate.

Per quanto riguarda le unità sanitarie locali, il Governo ha ribadito l'annuncio della prossima presentazione di un apposito disegno di legge. È anche urgente che questo avvenga, perché le frammentarie disposizioni che sono state introdotte per consentire una gestione più coerente con la riforma, per correggere disfunzioni e per limitare la dilatazione della spesa, non sempre hanno colto nel segno, pur nella inevitabilità dei provvedimenti adottati.

Non può disconoscersi nelle unità sanitarie locali una situazione di indubbia gravità, come ha rilevato lo stesso procuratore generale della Corte dei conti nell'esame del rendiconto 1983. Purtroppo, non appare giusto puntare sempre l'indice accusatore verso le organizzazioni periferiche. Le inadempienze a livello centrale, che abbiamo in sintesi ricordato, non possono non avere influito sulla situazione generale, venuta ad ereditare per altro, all'entrata in vigore della legge di riforma, un pesante fardello del quale non era facile disfarsi.

Una esigenza, intanto, a me pare debba tenersi ben presente, ed è quella di definire la natura giuridica delle unità sanitarie locali, che è problema giuridico e politico, ma insieme e soprattutto è problema istituzionale. E, in quanto tale, costituisce la premessa indispensabile perché altri problemi possano essere affrontati e risolti.

Necessariamente, ho dovuto tralasciare altri argomenti ed altre osservazioni di indubbia importanza. Ma, concludendo, desidero riaffermare la piena validità

dell'assetto di fondo del servizio sanitario nazionale, pur ritenendo necessari alcuni correttivi, secondo l'esperienza maturata nei primi sei anni della sua applicazione. Anche sotto questo aspetto, la Commissione sanità della Camera conta di poter dare, alla conclusione della sua indagine conoscitiva sullo stato di attuazione della riforma sanitaria, un concreto contributo alla specifica conoscenza dei problemi, per aprire meglio la strada ai prossimi provvedimenti legislativi (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, molti hanno lamentato la modesta, se non mediocre, attenzione che circonda quest'anno la discussione e la decisione parlamentare sui fondamentali strumenti della manovra annuale di politica economico-finanziaria e di bilancio. Ma, più che denunciare e lamentare un fatto, occorre ricercarne le ragioni. E queste stanno, pare a me, in primo luogo nella filosofia generale, nell'impostazione di fondo che ispira la manovra proposta dal Governo, della quale, più o meno consapevolmente, ognuno avverte la sostanziale inattività.

La regola che sembra guidare questo Governo, signor Presidente, potrebbe riassumersi, rovesciando la massima gramsciana, nell'ottimismo della ragione, unito al pessimismo della volontà. Il primo, l'ottimismo della ragione, oscilla fra l'autoillusione e la propaganda; il secondo, fra il velleitarismo e l'inerzia. Sul primo versante, si esaltano i risultati positivi ottenuti, ma se ne dimentica la parzialità e la precarietà; e, soprattutto, si sottovaluta il permanere di vincoli negativi di ordine strutturale, sui quali non si è inciso in alcun modo.

L'ottimismo di maniera ed il tentativo di accreditare risultati positivi all'azione del Governo, uniti all'incapacità della coalizione di maggioranza di affrontare i nodi strutturali della crisi italiana — em-

blematico è quanto sta avvenendo intorno al disegno di legge Visentini — spingono a proporre una legge finanziaria nella quale la manovra appare più che mai insistente ed un piano di cosiddetto risanamento della finanza pubblica che risulta nulla più di una vuota esercitazione econometrica, priva di qualsivoglia indicazione degli strumenti da impiegare e delle politiche da adottare per consentirne la realizzazione.

Tutto ciò regge solo a condizione di ignorare le cause reali delle evoluzioni positive verificatesi nel 1984: da una parte gli effetti di una ripresa dell'economia internazionale più sostenuta del previsto, con un eccezionale aumento della domanda internazionale, nel quadro di una generale, fisiologica tendenza al rientro dell'inflazione, cui ha notevolmente concorso una forte riduzione dei prezzi delle materie prime. Sul punto, rinvio all'argumentato intervento del collega Visco, il quale ha anche documentato che, per altro, l'Italia resta l'unico dei sette principali paesi industriali a registrare un tasso di inflazione superiore alle previsioni per il 1984; e l'unico (oltre, ovviamente, agli Stati Uniti d'America) a registrare un peggioramento dei conti con l'estero rispetto alle previsioni (si vedano i dati contenuti nelle tavole 5 e 3 allegate all'intervento dell'onorevole Visco). D'altra parte, si sono verificati un forte aumento della produttività dal settore industriale, con un incremento del valore aggiunto per occupato del 6,4 per cento in termini quantitativi (pagina 47 della *Relazione previsionale e programmatica*), un incremento del costo del lavoro per unità di prodotto del 5,3 per cento (tavola 2 punto 9) della *Relazione previsionale e programmatica*), e, dunque, una riduzione in termini reali del costo del lavoro per unità di prodotto del 5,4 per cento.

Ma identificare le cause reali significa anche indicarne la precarietà ed i costi sociali: da un lato vi sono già segni di un rallentamento della ripresa internazionale — come Visco ha sottolineato, ma come anche la *Relazione previsionale e programmatica* ammette —, con una de-

celerazione del saggio di crescita del prodotto interno degli Stati Uniti d'America dall'11 per cento al 2,7 per cento. Vi è addirittura il rischio — opportunamente sottolineato dalla relazione di minoranza dell'onorevole Peggio — che una nuova recessione internazionale sopraggiunga prima che la ripresa economica in Europa abbia raggiunto una consistenza significativa.

D'altra parte, è certamente positivo che una quota consistente degli incrementi di produttività realizzati in quest'anno si traduca in riduzione dei prezzi, contribuendo a contenere il tasso di inflazione. Ma nel 1984 questo risultato è stato per molti versi l'effetto di un processo che rischia di produrre costi sociali assai alti, soprattutto se si pensa di poterlo proseguire negli anni venturi. È quello che l'onorevole Napolitano ha definito, l'altro giorno, un processo di «deregolamentazione selvaggia del mercato del lavoro».

Definizione eccessiva e propagandistica? Per il vero, l'onorevole Napolitano è noto come persona molto misurata, anzi potrebbe annoverarsi tra gli ultimi cultori della dimenticata arte dell'*understatement*; nel caso, l'unico suo torto credo che sia quello di aver dato per scontata la conoscenza di alcuni dati, rinvenibili nella stessa *Relazione previsionale e programmatica*, che legittimano pienamente la sua drastica e preoccupata definizione sintetica di quello che appare, in verità, come uno dei processi più sconvolgenti di redistribuzione del reddito e del potere che sia avvenuto negli ultimi decenni.

Il forte incremento di produttività e l'altrettanto forte diminuzione del costo del lavoro per unità di prodotto, per il 1984, derivano infatti: in primo luogo, da una riduzione dell'occupazione nell'industria di 4 punti netti, che ha notevolmente contribuito all'ulteriore incremento del tasso di disoccupazione dal 9,9 al 10,3 per cento (se non addirittura al 10,7 per cento, secondo la tavola 2.8 della *Relazione previsionale e programmatica*); in secondo luogo, da una sostanziale invarianza in termini reali delle retribuzioni lorde di fatto per dipendente (+0,1 per

cento), pur in presenza di un aumento del valore aggiunto per addetto, al costo dei fattori, del 6,4 per cento (tavola 2.9 della *Relazione previsionale e programmatica*); in terzo luogo, da una consistente riduzione delle retribuzioni nette di fatto per dipendente, stimabile intorno al 3,5-4 per cento, in termini reali, a fronte di un incremento dell'ordine del 7 per cento in termini nominali: quest'ultima stima risulta dai dati per addetto di cui alla tavola 2.9 della *Relazione previsionale e programmatica*, rielaborati tenendo conto dell'aliquota marginale media del prelievo sui redditi da lavoro dipendente per ritenute fiscali e contributi, che supera ormai il 40 per cento. Si ha sostanziale conferma del dato accennato (riduzione del 3,5-4 per cento delle retribuzioni nette di fatto per dipendente), dai dati aggregati contenuti nell'ultimo rapporto dell'ISCO, se si tiene conto della redistribuzione intersettoriale della forza-lavoro.

Lungi dall'evitare ogni riduzione del potere di acquisto delle famiglie dei lavoratori dipendenti (come la *Relazione* proclama, propagandisticamente), il processo indicato comporta dunque una consistente riduzione del medesimo potere d'acquisto al netto dei prelievi fiscali e contributivi (che ovviamente non costituiscono potere d'acquisto). Del resto, è la stessa *Relazione* ad ammettere, con elegante eufemismo, che «nella distribuzione funzionale del reddito — cito testualmente — si è verificato uno spostamento a favore di redditi diversi da quelli da lavoro dipendente» (pagina 39); l'entità di questo spostamento non è affatto irrilevante, è anzi assai notevole, se si considera che la massa dei redditi da lavoro dipendente diminuisce del 3,6 per cento in un solo anno, secondo l'ultimo rapporto dell'ISCO. Come la *Relazione previsionale e programmatica* ancora sottolinea, si tratta di uno spostamento a favore di percettori di reddito che hanno una maggiore propensione al risparmio, anche perché (come documentato dalla relazione dell'onorevole Peggio), essi sfuggono in buona misura, in modo ille-

gale (attraverso l'evasione) od in modo formalmente legittimo (attraverso le varie forme di erosione della base imponibile), all'obbligo fiscale o contributivo. Questo non fa che accentuare l'iniquità e l'alto costo sociale di questa colossale redistribuzione del reddito!

Una politica di deregolamentazione e ristrutturazione selvaggia, incentrata sulla riduzione dell'occupazione, sulla compressione dei consumi interni e sulla redistribuzione del reddito a danno dei lavoratori dipendenti (ed a favore — prima di tutto — di attività finanziarie e speculative) non potrebbe essere ripetuta nell'esercizio 1985 e seguenti, senza effetti disastrosi sugli equilibri politici e sociali, già opportunamente accennati dall'onorevole Giovannini.

I positivi risultati ottenuti, dunque, dipendono da tendenze precarie e non stabilizzate (la ripresa internazionale e le sue dimensioni) o da processi addirittura irripetibili (la notevole redistribuzione del reddito a danno del lavoro dipendente): a fronte di tutto ciò, nessuno dei nodi da cui dipendono il persistente differenziale inflazionistico con i paesi concorrenti, gli squilibri strutturali ed i ritardi nella riconversione e nell'ammodernamento del nostro sistema economico, appare avviato a soluzione e neppure affrontato! Il vincolo esterno permane stringente, con un saldo negativo della bilancia di merci e servizi che nel 1984 supererà gli 11 mila miliardi, secondo uno studio del servizio studi della Banca nazionale del lavoro pubblicato l'altro ieri. L'entità dello *stock* del debito pubblico, che si avvia ad eguagliare il prodotto interno lordo, unito a tassi di interesse reale superiori al tasso di crescita, determina, come ormai è arcinoto, una spirale di autoalimentazione del debito che tra breve finirà per trasferire ai percettori degli interessi sul debito pubblico più dell'intera crescita del prodotto interno lordo.

Tutto ciò è solo catastrofismo? Potrei rispondere che tra i catastrofisti andrebbe innanzitutto annoverato il Centro Europa ricerche presieduto dal collega Ruffolo, presidente della Commissione fi-

nanze e tesoro, che in un recente rapporto ha scritto: «Gli squilibri della finanza pubblica persistono e si aggravano; la persistenza e l'aggravamento degli squilibri si manifestano quando si consideri l'evoluzione nella composizione dei saldi, la componente strutturale dei saldi medesimi, il ritmo di accumulazione del debito pubblico specie nella parte fruttifera di esso». «L'osservazione di queste grandezze non giustifica — cito sempre dal rapporto redatto dal Centro Europa ricerche — qualche ottimismo espresso in sede governativa. Non si ravvisano segni di risanamento, pur graduale, della situazione della finanza pubblica. Anzi, cominciano ad intravedersi i problemi che una crescita così alta e sostenuta del debito fruttifero comporta: essi potrebbero compromettere il quadro di previsione dell'economia reale».

Per la verità, nella stessa *Relazione previsionale e programmatica* sono indicati molti elementi di allarme nel senso segnalato. Basterebbe rileggere alcuni passaggi contenuti nella premessa alla *Relazione previsionale e programmatica* — che si deve essenzialmente, credo, al ministro del bilancio — per ricavare conferme in questo senso. Nella *Relazione* si legge: «Pur in presenza di un andamento favorevole del commercio mondiale, il rilancio dell'attività produttiva ha determinato il riapparire di uno squilibrio dei nostri conti con l'estero, che sta a dimostrare come il vincolo esterno continui a condizionare pesantemente le nostre possibilità di sviluppo [...]. La ripresa produttiva non ha comportato una diminuzione della disoccupazione che, anzi, tende ancora ad aumentare [...]. Bisogna riconoscere che la ripresa produttiva non è sufficiente a superare i grandi squilibri formati nel tempo tra offerta e domanda di lavoro, aggravatisi per la lunga crisi e per i processi di ristrutturazione in atto [...]. I risultati ottenuti nel riequilibrio dei conti pubblici non hanno ancora consentito di aggredire i nodi strutturali del nostro sistema economico da cui gli squilibri traggono origine. Il differenziale di costi e di inflazione con gli altri paesi nostri con-

correnti è ancora troppo elevato e le rigidità del mercato del lavoro non sono state rimosse, il nostro apparato produttivo rimane ancora particolarmente esposto alle tensioni esterne. Inoltre il settore pubblico grava sul sistema con un peso sproporzionato alle sue capacità, in relazione anche alle sue perduranti inefficienze, mentre il debito pubblico accumulato incide con un carico di interessi che quasi assorbe il 10 per cento del prodotto interno lordo [...]. Si delinea, dunque, una crescita insufficiente per consentire un miglioramento delle prospettive di occupazione, ma sufficiente per generare tensioni dal lato dei conti con l'estero e, quindi, il rischio di dovere intervenire con provvedimenti che smorzerebbero la crescita medesima».

Leggendo questi passi della *Relazione previsionale e programmatica* sembrerebbe che tra i pessimisti — dal lato del pessimismo della ragione — si debbano annoverare anche gli estensori della *Relazione previsionale e programmatica*, in contrasto con i banditori dell'ottimismo di maniera che vediamo annunciato tutti i giorni sulle nostre piazze.

GIORGIO NAPOLITANO. Gli estensori, ma anche i ministri che hanno firmato, perché la responsabilità della *Relazione* è anche loro.

PIER LUIGI ROMITA, *Ministro del bilancio*. Questo è realismo!

GIORGIO NAPOLITANO. Lo dico in trasparente riferimento al Presidente del Consiglio ed ai miracoli di Sant'Antonio!

PAOLO CIRINO POMICINO. Di Sant'Amrogio, nel caso specifico!

FRANCO BASSANINI. Resterebbe tuttavia il consistente riequilibrio dei conti pubblici realizzato per il 1984 (ancorché la *Relazione previsionale e programmatica* rilevi che esso «non ha ancora consentito di aggredire i nodi strutturali del nostro sistema economico da cui gli squilibri traggono origine»), e soprattutto quello

progettato per il prossimo triennio con la legge finanziaria e lo schema di bilancio pluriennale. In un quadro di raggiunta trasparenza dei conti della finanza pubblica, questo riequilibrio dovrebbe consentire di operare una incisiva azione di risanamento della situazione finanziaria, mirante al raggiungimento del pareggio del bilancio di parte corrente e ad un rilancio selettivo e qualificato degli investimenti pubblici. Ma, nessuno di questi obiettivi appare, in verità, raggiunto, se leggiamo attentamente i documenti che corredano la legge finanziaria e il bilancio di quest'anno e i documenti di programmazione triennale (si fa per dire) che li accompagnano.

Sotto il profilo della trasparenza, gli strumenti della manovra finanziaria e il bilancio per il 1985 continuano ad apparire largamente insoddisfacenti. Il contenimento dei saldi complessivi è ottenuto mediante artifici contabili (e soprattutto slittamenti di pagamenti agli esercizi futuri o creazione di nuovo debito sommerso) ovvero a prezzo di un sostanziale deterioramento della qualità della spesa pubblica e di un forte peggioramento dei saldi intermedi. Sotto entrambi i profili, i risultati contrastano con le conclusioni del rapporto Spaventa sul debito pubblico che pure ha ottenuto, sul punto, consensi unanimi. Il rapporto, infatti, alle pagine 130 e 131, sottolinea che «le conseguenze più preoccupanti degli squilibri di finanza pubblica derivano da un prolungato accumulo di debiti. Il dibattito corrente si concentra, invece, sugli effetti di breve periodo dei disavanzi ed in particolare di quelli inflazionistici. Un esame attento, sia delle condizioni necessarie perché questo legame si manifesti, sia della esperienza italiana, induce a ritenere che il nesso tra fabbisogno ed inflazione non è né immediato né univoco: esso dipende tra l'altro dai modi di finanziamento del fabbisogno. Esso è più rilevante quando si verificano accelerazioni nella formazione del fabbisogno e nel suo finanziamento monetario; può rinvenirsi non tanto nel saldo, quanto nella struttura e nella qualità delle spese e delle entrate».

Il contenimento del fabbisogno per il 1984 è stato invece ottenuto attraverso una sottostima di circa 4 mila miliardi della spesa sanitaria (di cui 2250 miliardi sono ammessi dalla stessa *Relazione previsionale e programmatica*, a pagina 211), con la creazione di nuovo debito sommerso che andrà prima o poi ripianato a carico della finanza pubblica, ed è ottenuto attraverso una forte compressione dei pagamenti in conto capitale, a fronte di un consistente incremento dei pagamenti di parte corrente e delle entrate tributarie. Come si evince dalla tabella 12 della relazione previsionale e programmatica, infatti, a fronte di autorizzazioni giuridiche di cassa per 256.995 miliardi, i pagamenti di parte corrente dovrebbero ascendere per l'esercizio a 246.850 miliardi in termini di stime di cassa del bilancio (meno 3,95 per cento rispetto alle autorizzazioni giuridiche di cassa) e a ben 285.520 miliardi, se si considera anche la gestione della tesoreria. I pagamenti effettivi, quindi, supereranno dell'11,09 per cento le autorizzazioni giuridiche di cassa per la parte corrente, votate dal Parlamento. Un incremento più contenuto (0,8 per cento) si ha anche rispetto alle stime contenute nella *Relazione previsionale e programmatica* del 1984 (tale incremento sale al 2,15 per cento se si considera la maggiore spesa sanitaria sommersa).

Al netto degli interessi (e quindi con un dato certamente più significativo), a fronte di autorizzazioni giuridiche di cassa per 201.854 miliardi, stanno pagamenti previsti per il 1984 in 191.750 miliardi (meno 5,01%), in termini di stime di bilancio; ma, in termini di stime complessive del settore statale, stanno pagamenti per pagamenti di parte corrente per 231.652 miliardi (più 14,76 per cento rispetto alle autorizzazioni di cassa votate dal Parlamento). Si ha cioè un incremento dei pagamenti effettivi di parte corrente di oltre 14 punti rispetto al bilancio di cassa votato dal Parlamento.

Per le spese in conto capitale le risultanze sono opposte: a fronte di autorizzazioni di cassa per 59.328 miliardi, i pagamenti previsti nell'esercizio si riducono a

51.250 miliardi in termini di stime di cassa del bilancio (meno 13,61 per cento) e si riducono ulteriormente a 43.143 miliardi tenendo conto della gestione di tesoreria (meno 27,28 per cento). Per le spese in conto capitale, avremo cioè pagamenti effettivi inferiori di oltre 27 punti alle autorizzazioni di cassa votate dal Parlamento, che dovrebbero considerare, secondo la legge n. 468, i flussi effettivi, cioè dovrebbero tendere ad avvicinarsi il più possibile all'entità dei pagamenti effettivi previsti.

Se poi confrontiamo i pagamenti effettivi con le iniziali autorizzazioni di competenza, ammontanti per l'esercizio 1984 a 52.627 miliardi per le spese in conto capitale, ridotti a 51.879 miliardi in sede di assestamento, registriamo una differenza in meno di 9.484 miliardi (pari al 18 per cento dei pagamenti rispetto alle previsioni) con un consistente aumento dei residui passivi.

Si ha dunque, in buona sostanza, un incremento dei pagamenti di parte corrente (che, come ho dimostrato, è un incremento notevole: del 14,7 per cento al netto degli interessi) rispetto alle autorizzazioni di cassa votate dal Parlamento nel 1984 ed una riduzione, addirittura del 27,28 per cento, dei pagamenti in conto capitale rispetto alle autorizzazioni di cassa votate dal Parlamento. Una tendenza analoga si registra nel rapporto pagamenti effettivi-previsioni di competenza.

So bene che le spese in conto capitale non si identificano *tout court* con le spese per investimenti. Ma non c'è dubbio che i dati ricordati siano estremamente significativi. Molti elementi fanno anzi ritenere che, riuscendo a disaggregare (come speriamo di poter fare prima della fine dell'*iter* parlamentare di questa legge finanziaria) il dato delle spese per investimenti dall'aggregato delle spese in conto capitale, le conclusioni potrebbero essere ancora più preoccupanti di quelle, in qualche misura già sconvolgenti, che emergono dalle due tabelle che ho compilato e che mi permetto di chiedere che siano allegate al resoconto stenografico.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Bassanini. Saranno pubblicate in allegato.

FRANCO BASSANINI. Analoghi artifici contabili e similari operazioni di dequalificazione della spesa pubblica si possono rinvenire nelle cifre riassuntive della manovra di bilancio per il 1985 (comprehensive degli effetti della legge finanziaria). La cifra del saldo netto da finanziare in termini di competenza, a norma degli articoli 4 e 11 della legge n. 468, andrebbe intanto correttamente ristabilita in 147.293 miliardi, a fronte dei 94.949 miliardi previsti inizialmente nella legge di bilancio per il 1984 (con un incremento, quindi, del 55,12 per cento) e a fronte dei 95.615 miliardi previsti per lo stesso anno dalla legge di assestamento del bilancio (con un incremento tra il 1985 e il 1984 del 54,04 per cento).

Infatti, le spese finanziate con indebitamento sull'estero sono pur sempre spese da finanziare ai sensi dei predetti articoli 4 e 11 della legge n. 468. Quanto alle cosiddette regolazioni contabili di debiti pregressi — che per altro non sono tutte tali, a volerle rigorosamente considerare, e non esauriscono affatto tutte i loro effetti nel circuito Bilancio-Tesoreria (come nota opportunamente il rapporto dell'ufficio studi del Banco di Roma, pubblicato ieri l'altro) — comportano esse pure effetti sull'indebitamento. Tanto che le une e le altre (le spese coperte mediante indebitamento sull'estero e quelle per il regolamento contabile di debiti pregressi) in passato sono state sempre considerate nei saldi di bilancio (e così fa, consuetudinarmente, la Banca d'Italia). Del resto, ciò è ammesso implicitamente dalla stessa *Relazione previsionale e programmatica*, alle pagine 207 e 208, anche se l'articolo 1 della legge finanziaria tenta di accreditare formalmente un dato assai più contenuto.

L'incremento dei saldi negativi resta per altro notevole, anche allorché si tenga conto degli effetti della manovra prevista per le entrate, cifrata in 16.900 miliardi: l'incremento del saldo netto da finan-

ziarie scenderebbe infatti, in tal caso, al 37,32 per cento tra il 1985 ed il 1984. Tale manovra resta, per altro, in gran parte incerta e aleatoria, consistendo in parte in misure ancora tutte da definire, e in parte in misure di incerta quantificazione e di insicura approvazione, come il condono edilizio ed il «pacchetto» Visentini. Del primo, l'onorevole Visco ha opportunamente detto che, trattandosi di una sorta di patrimoniale *una tantum*, non può considerarsi come suscettibile di produrre effetti strutturali sul disavanzo; del secondo credo ci sia da lamentare, dal punto di vista istituzionale, che il Governo e la maggioranza, prodighi nel caricare la legge finanziaria di disposizioni *omnibus* di marginale importanza ai fini della manovra di bilancio, non abbiano ritenuto di inserire direttamente nella legge stessa il «pacchetto Visentini», la cui incidenza sulla manovra di bilancio di quest'anno è senza dubbio molto più rilevante. Le misure del «pacchetto» avrebbero così goduto della «corsia preferenziale» prevista per la legge finanziaria, rendendo meno agevoli le resistenze dei difensori dell'evasione fiscale. Il risultato è proprio quel frazionamento della manovra che la Corte dei conti, nell'ultima relazione sul rendiconto generale dello Stato, quello per il 1983, ha denunciato, sottolineando come «una parte della manovra, con crescente peso, si colloca al di fuori della legge finanziaria... Ma in questo modo resta presente il pericolo che il frazionamento della manovra comprometta l'efficacia della politica economica di breve periodo».

È quello che rischia di avvenire, appunto, nel caso del «pacchetto Visentini», con un effetto di svuotamento del significato e della portata della legge finanziaria, e di svuotamento del significato e della operatività della sessione di bilancio che abbiamo introdotto lo scorso anno.

Proseguiamo sulla strada della «operazione verità», della identificazione dei difetti di trasparenza dei documenti fondamentali della manovra finanziaria per il prossimo anno. Il «contenimento» del fabbisogno per il 1985 (pur nei termini or ora

indicati, che inducono a parlare di un contenimento assai relativo, se non di un incremento notevole del fabbisogno), nasconde una nuova sottostima della spesa sanitaria, cui forse si pensa di poter far fronte in futuro con altre regolazioni contabili di debiti sommersi pregressi; e nasconde altresì una sottostima della spesa per il personale cui viene imposto un tetto del tutto fantasioso del 7 per cento, mentre i soli effetti dei trascinamenti dal 1984 e degli automatismi in atto determinano un incremento della spesa, per il personale in servizio, stimabile nell'8,4 per cento. Su quest'ultimo punto vorrei anch'io rilevare che la soluzione adottata, oltre che essere del tutto fantasiosa, ripete quel metodo della fissazione di tetti di spesa, che il rapporto Spaventa ha giustamente denunciato come del tutto inefficace. Ma, soprattutto, essa rinuncia pregiudizialmente ad impostare una politica che — investendo le risorse necessarie per trarne benefici in futuro — punti sulla riforma strutturale dell'amministrazione, sull'incremento della produttività degli apparati serventi; sulla introduzione, dunque, di adeguati indicatori di produttività, sulla revisione degli automatismi, sull'incentivazione della professionalità, sulla mobilità, la riqualificazione e la migliore utilizzazione del personale, sulla graduale perequazione dei trattamenti economici tra settore pubblico e settore privato, onde incidere sui nodi strutturali dai quali deriva l'inefficienza complessiva, o la scarsa efficienza complessiva della macchina pubblica (che è denunciata anche, tra le righe, in molti passaggi della *Relazione previsionale e programmatica*).

Anche senza considerare, tuttavia, le accennate sottostime, il contenimento del fabbisogno è ottenuto con una operazione assai diversa, nell'impostazione e negli effetti, da quella conclamata. Ho provato a fare due esercizi, che sono descritti nelle tabelle che saranno allegate al mio intervento. Il primo consiste in un raffronto tra le previsioni di spesa per il 1985 e quelle (iniziali, non assestate) per il 1984. Da tale raffronto, che è dettagliato nella

prima tabella, risulta che le spese correnti, al netto degli interessi, previste dal complesso della manovra (bilancio più legge finanziaria) aumenterebbero nel 1985 dell'11,55 per cento, mentre le spese in conto capitale aumenterebbero del 12,12 per cento. Gli obiettivi dell'esercitazione econometrica denominata «piano di risanamento triennale» risulterebbero dunque completamente falliti, già nell'impostazione iniziale.

Ma il rapporto tra spese correnti e spese in conto capitale è, come è noto, destinato a subire un ulteriore peggioramento dal punto di vista della qualità della spesa pubblica, in sede di assestamento del bilancio, come ormai è tradizione. Nel 1984, infatti, l'assestamento ha registrato un incremento di 2.470 miliardi delle spese correnti (il riferimento è alle previsioni di competenza) ed una diminuzione di 725 miliardi delle spese in conto capitale. C'è allora subito da chiedersi se sia questa l'«ampia ricomposizione della domanda interna a favore degli investimenti» di cui parla la *Relazione previsionale e programmatica*.

Il secondo esercizio, riassunto nella tabella n. 2, dà risultati ancora più interessanti. Ho provato a raffrontare le previsioni di competenza, rispettivamente, per spese correnti, per spese correnti al netto degli interessi e per spese in conto capitale, per gli esercizi 1984 e 1985, con le autorizzazioni di cassa votate per il 1984 e proposte per il 1985, con le stime di cassa del bilancio, quali risultano dalle tabelle n. 12, e n. 13 della *Relazione previsionale e programmatica* per il 1985, e con le stime di cassa del settore statale, compresa la gestione della Tesoreria per i medesimi esercizi, quali risultano dalle medesime tabelle. Il dato che ne risulta è in realtà sconvolgente, perché registra, per spese correnti al netto degli interessi, un incremento dei pagamenti finali effettivi previsti, cioè delle stime del settore statale, rispetto alle autorizzazioni di cassa votate dal Parlamento nel 1984, del 14,76 per cento, ed invece una riduzione dei pagamenti in conto capitale del 27,28 per cento, sempre rispetto alle autorizzazioni

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1984

di cassa votate dal Parlamento. Per il 1985 — e risparmio gli altri dati, che sono ricavabili dalla tabella — risulta un aumento dei pagamenti effettivi previsti (stime del settore statale), per le spese correnti al netto degli interessi, del 18,64 per cento e invece una riduzione di pagamenti effettivi in conto capitale del 27,27 per cento, rispetto alle autorizzazioni di cassa che voteremo tra qualche giorno. Ora, è chiaro che, per quanto riguarda la Tesoreria, si tratta soltanto di stime: ma sono le stime ufficiali sulla base delle quali il Tesoro intende far quadrare le previsioni del fabbisogno del settore statale per il 1985; esse sono per altro indicative dei flussi reali, complessivi ed effettivi, che dal settore pubblico giungono all'economia reale.

Questa tabella induce ad alcune considerazioni di qualche interesse, che svolgerò rapidamente.

Emerge innanzitutto la necessità di considerare anche la gestione di Tesoreria, che sfugge completamente al nostro esame ed oggi è sottratta alla decisione di bilancio come è già stato sottolineato nel rapporto Spaventa. Emerge, poi, l'accentuata divaricazione tra previsioni di competenza, autorizzazioni giuridiche di cassa, stime di cassa del bilancio, stime dei pagamenti del settore statale, compresa la Tesoreria. Solo le prime due (le previsioni di competenza e le autorizzazioni di cassa, cioè le cosiddette autorizzazioni giuridiche di cassa), rientrano nella decisione di bilancio. Le altre sfuggono totalmente alla decisione di bilancio e ciò crea gravi problemi di ordine istituzionale, e di ordine sostanziale politico-finanziario.

Di ordine istituzionale: perché ne viene alterato completamente il rapporto tra Parlamento e Governo, svuotando quasi di ogni significato la decisione di bilancio. Alle esigenze di adattamento al mutare dei dati reali, potrebbe supplire un opportuno uso dell'assestamento e delle leggi di variazione del bilancio; ma in realtà l'assestamento e le leggi di variazione intervengono solo in modestissima misura e in genere sempre in riduzione delle autoriz-

zazioni per spese in conto capitale. Nulla legittima, comunque, l'accennata preventiva predisposizione di una fortissima divaricazione tra ciò che è deciso dal Parlamento e la gestione effettiva della cassa, e dunque i flussi reali che il Governo gestisce, fuori da ogni controllo parlamentare.

Vorrei ricordare rapidamente che altri paesi hanno affrontato e risolto questo problema. Negli Stati Uniti d'America, dopo un lunghissimo dibattito sulla cosiddetta pratica dell'*impoundment*, cioè proprio della gestione discrezionale che delle decisioni di spesa del Parlamento finiva per fare l'amministrazione federale, si sono introdotti una serie di strumenti istituzionali che consentono al Parlamento e ai soggetti destinatari degli interventi pubblici di far valere effettivamente il rispetto delle decisioni parlamentari di spesa, e soprattutto delle spese per investimenti, fino a che il Parlamento non abbia deciso di modificarle. Può darsi che la struttura federale degli Stati Uniti d'America e, quindi la relativa maggiore semplicità del bilancio federale, agevoli soluzioni di questo genere, così come la maggiore penetrazione che decisioni giudiziarie tradizionalmente hanno sull'esercizio dei poteri discrezionali degli organi politici nordamericani.

Ma anche Stati a struttura unitaria, come la Gran Bretagna, hanno risolto il problema, introducendo strumenti efficaci di controllo e di verifica, al servizio del Parlamento, sulla effettiva gestione della spesa pubblica, sulla sua efficienza e sulla sua efficacia; strumenti che, come ben sa il presidente della Commissione bilancio che ha presieduto una delegazione della stessa Commissione in visita all'*Audit office* inglese, sono al diretto ed esclusivo servizio degli organi parlamentari e consentono di evitare che la decisione di bilancio venga svuotata di ogni portata sostanziale, per l'esistenza di costanti e gravi scostamenti tra l'indirizzo che sottende le decisioni di bilancio e quello che invece ispira già *a priori*, come è dimostrato da questa *Relazione previsionale e*

programmatica, la politica di bilancio dell'esecutivo.

Ma vi sono anche problemi sostanziali. Le tendenze ricordate comportano infatti quella dequalificazione dei saldi intermedi denunciata con forza dalla Corte dei conti nell'ultima relazione sul rendiconto generale dello Stato.

Sia nel 1984 che nel 1985 (ed è impressionante la coincidenza perfetta di questi dati), i pagamenti effettivi in conto capitale si prevedono inferiori del 13 per cento rispetto alle autorizzazioni giuridiche di cassa, in termini di stima di bilancio, inferiori del 27 per cento in termini di stime complessive di pagamento del settore statale (sempre con riferimento alle autorizzazioni di cassa), del 18 per cento se si ha riferimento alle autorizzazioni di competenza.

Si ha così una forte formazione di residui ed una forte degradazione della qualità della spesa. Essa denuncia, da una parte, un basso coefficiente di realizzazione della spesa in conto capitale. La *Relazione previsionale e programmatica* fornisce il coefficiente di realizzazione soltanto in termini aggregati (cifrandola nel 91,2 per cento per l'intera spesa finale) e per il solo preventivo di cassa 1985 a legislazione invariata. Ma il coefficiente di realizzazione per le spese in conto capitale si può calcolare, se teniamo conto delle tabelle 7 e 13 della *Relazione previsionale e programmatica*: esso scende al 78,85 per il bilancio a legislazione invariata, e scende addirittura al 69,2 per cento se si tiene conto dell'intero settore statale, a manovra completata. Un coefficiente così modesto sottolinea la necessità di riforme dell'amministrazione, degli enti operativi e delle procedure di spesa, che non sono minimamente indicate nelle proposte del Governo. Anzi, sotto questo profilo si è assistito in questi ultimi mesi ad una degradazione degli stessi limitati strumenti che erano stati introdotti in passato. Basti citare l'esempio ben noto del fondo investimenti e occupazione e del nucleo di valutazione degli investimenti pubblici presso il Ministero del bilancio.

Dall'altro lato, però, accanto ad un basso coefficiente di realizzazione della spesa, incidono indubbiamente tagli discrezionali e rimodulazioni discrezionali che le autorità che gestiscono il bilancio prevedono di dover effettuare per rientrare nei saldi complessivi previsti, con il risultato di forti slittamenti dei pagamenti agli esercizi futuri e di una totale inattendibilità del programma di riqualificazione della spesa che è contenuto e nella *Relazione previsionale e programmatica* e nel programma triennale presentato dal ministro del tesoro.

Non soltanto, dunque, questo programma triennale, lungi dal rispettare le prescrizioni dell'articolo 4 della legge 468, si riduce a una mera esercitazione econometrica; ma risulta già dai dati della *Relazione previsionale e programmatica* che il Governo non intende rispettare i vincoli derivanti dalla medesima esercitazione econometrica. Oltre che carente di qualsiasi indicazione delle politiche strutturali e degli strumenti che dovrebbero dargli attuazione, il programma triennale è dunque smentito dal suo stesso autore. È vano, a questo punto, ritornare ancora una volta sulla carenza del bilancio pluriennale in termini programmatici. Le «note» presentate dal Ministro del tesoro, a fronte di un preciso impegno assunto in Parlamento e lungi dal dare esecuzione alla risoluzione votata all'unanimità il 2 agosto scorso dalla Commissione bilancio, non possono in alcun modo venir contrabbandate per una bozza di bilancio pluriennale programmatico, sia pure privo di effetti giuridici (ancorché l'articolo 1, ultimo comma, della legge finanziaria pretenda poi di attribuire nella sostanza a queste note programmatiche e alla *Relazione previsionale* che ne recepisce le impostazioni, alcuni effetti giuridici sulla copertura delle spese).

Nessun cenno vi è in questo schema pluriennale agli interventi strutturali che sono necessari per sciogliere i nodi reali che impediscono il rilancio dello sviluppo, per recuperare capacità di programmazione e di governo reale della fi-

nanza pubblica, per allentare il vincolo esterno. In realtà, si sconta ancora la possibilità di far leva passivamente sugli effetti della ripresa internazionale, e di una politica dei redditi a senso unico, che sconta, come già è avvenuto in quest'anno, una forte redistribuzione dei redditi a danno del lavoro dipendente; per il resto, si riaccenna alla perversa «politica dei tetti» nel settore della sanità e nel settore delle retribuzioni dei dipendenti pubblici; ma si ignora ogni intervento che vada nel senso di una politica di risanamento reale della finanza pubblica e di soluzione dei problemi strutturali dell'economia italiana.

Il senso delle proposte alternative che il nostro gruppo ha presentato è proprio quello, invece, di tentare di avviare (per quanto è possibile ipotizzare stando sui banchi dell'opposizione) qualche iniziativa, qualche passo in questo senso verso il risanamento della finanza pubblica, la riqualificazione della spesa e il rilancio dello sviluppo. Per questo, le nostre proposte sono sostanzialmente e radicalmente alternative rispetto agli indirizzi di fondo che ispirano la legge finanziaria e il bilancio presentati dal Governo (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanguineti. Ne ha facoltà.

MAURO SANGUINETI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, la legge finanziaria 1985, che per il secondo anno consecutivo probabilmente verrà approvata entro il 31 dicembre e il disegno di legge riguardante il bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987 non possono che essere il dato di partenza per alcune osservazioni sulla manovra economica del Governo per il 1984 e sulle condizioni che si sono venute a determinare rispetto agli obiettivi triennali annunciati al momento della formazione di questo Governo.

La manovra economica governativa si prefiggeva la riduzione del tasso di inflazione entro il 10 per cento nel 1984, il 7 per cento nel 1985, ed il 5 per cento nel 1986; la riduzione della spesa pubblica ed

un contenimento del *deficit* dello Stato — nel 1984 — a 96 mila miliardi circa; la riconferma sostanziale per il 1985 della cifra del consuntivo previsto per il 1984 dimostra che la manovra economica prosegue con efficace determinazione.

A chi afferma che gli indirizzi del Governo non erano e non sono credibili, ritengo che si possa far rispondere dai fatti, così come risultano dai dati ufficiali a noi noti.

Di grande rilevanza politica ed economica è che il Governo, in questo contesto, sia riuscito a portare avanti una politica di contenimento della spesa pubblica e di contemporaneo rilancio della produzione industriale, passando da un tasso di sviluppo di segno negativo ad un incremento di circa il 2,8 per cento, per il 1984. Tutto ciò è accaduto senza una diminuzione reale del potere di acquisto dei salari e senza sconquassi sociali, come invece è accaduto in altri paesi europei. Non ci sono stati, ad esempio, licenziamenti di massa; ha continuato a funzionare l'istituto della cassa integrazione e sono stati introdotti ammortizzatori sociali, quali il prepensionamento anticipato per alcune categorie dell'industria. C'è stata una riduzione notevole del numero delle ore di sciopero, nonostante le sollecitazioni politiche. Si è registrato un aumento di 250 mila unità lavorative, rispetto al corrispondente periodo del 1983. Ciò, per altro, non è sufficiente a dare un contributo sensibile alla riduzione della disoccupazione nel nostro paese, perché la popolazione che rientra nella offerta di lavoro è aumentata dello 0,2 per cento con il risultato che il numero dei disoccupati è ancora cresciuto. Si valuta che nel 1985 i disoccupati saranno circa 3 milioni.

L'argomento merita alcune considerazioni. La prima è che non si può gravare solo sulla spesa pubblica, sia di parte corrente sia in conto capitale, per dare un contributo significativo ai problemi della occupazione; con il risultato di rovesciare il concetto, mi pare da tutti condiviso, di contenere la spesa pubblica e con la ben nota aggravante, che, in genere, l'aumento dei posti di lavoro derivante solo

da un incremento della spesa pubblica determina un'occupazione di tipo prevalentemente assistenziale e comunque non produttiva. Occorre, quindi, proseguire nell'opera di risanamento globale della azienda Italia, al fine di poter continuare a beneficiare della ripresa mondiale, attraverso la diminuzione del costo del prodotto, aumentare l'efficacia degli apparati pubblici e privati e procedere all'innovazione tecnologica, creando un nuovo tessuto industriale in grado di competere con i concorrenti europei ed internazionali sul piano del mercato e ottenendo condizioni di sviluppo industriale, sia nei settori dell'industria di base, sia nei nuovi settori emergenti del terziario, del terziario avanzato e del quaternario.

Il problema della occupazione offre lo spunto per alcune considerazioni che esporrò con franchezza, partendo dal presupposto che il dato di massima previsto è di 3 milioni di disoccupati nel 1985. Non è però da sottovalutare che stime ufficiali ed ufficiose dicono che l'Italia ha inserito nel mercato del lavoro da 800 mila a 1.200 lavoratori stranieri. Non si conoscono i dati relativi al lavoro nero e al doppio lavoro. Gli industriali, con la possibilità fornita dai recenti provvedimenti sul mercato del lavoro, hanno assunto circa 30 mila addetti. Per altro, per quanto riguarda il settore industriale, dai dati che ci vengono forniti dalla Banca d'Italia e da altre fonti autorevoli risulta che sono privilegiati notevoli investimenti, sia in tecnologie tradizionali, sia in tecnologie avanzate, al fine di rendere produttivi e competitivi gli apparati industriali, senza una conseguente creazione di posti di lavoro significativa in termini numerici.

Da rilevare inoltre che istituti specializzati in economia industriale ci informano che tali forti investimenti riducono i margini di profitto dell'azienda e sono altamente rischiosi sul piano finanziario; ciò nonostante, sono privilegiati dall'apparato industriale.

Questi dati non possono non farci meditare sul perché gli operatori compiano queste scelte; la risposta mi pare possa

essere individuata soprattutto nella difficoltà dei rapporti fra le controparti interessate al mercato del lavoro e alla sua rigidità, dove quest'ultimo punto è decisivo nelle loro valutazioni.

Il decreto del 14 febbraio ha provocato effetti positivi per l'azienda Italia, portando il suo contributo per il raggiungimento degli obiettivi prefissati dal Governo; non ha danneggiato i lavoratori sul piano economico generale e su quello salariale, anzi ha provocato un aumento del salario reale. Certamente si sono create difficoltà al movimento sindacale, ma non credo per colpa del decreto e dei suoi contenuti o delle parti sindacali che lo hanno richiesto, ma per la posizione politica strumentale del partito comunista e della componente comunista della CGIL.

Oggi credo sia necessaria una riflessione da parte di tutte le forze politiche, sociali ed economiche, al fine di uscire da un clima di scontro e di contrapposizione, che blocca ogni possibile, o meglio necessaria e indispensabile, modifica del mercato del lavoro e che impedisce di proseguire l'opera di contenimento del costo del lavoro senza diminuire il potere d'acquisto del salario reale. Io penso che solo in questo modo si potrà dare, al di là delle parole e degli atteggiamenti demagogici, un vero contributo alla soluzione dei problemi occupazionali, che in Italia hanno caratteristiche particolari rispetto al resto dell'Europa. Infatti, una forte disoccupazione giovanile qualificata ed un forte squilibrio Nord-Sud (che tenderà nel corso degli anni ad accentuarsi) caratterizzano il nostro paese. E a questo punto c'è da fare osservare, a chi dice che il Governo non ha affrontato e non affronta, in termini finanziari ed economici, il problema del Mezzogiorno, quali risultati abbiano dato i molti soldi investiti — o meglio i molti soldi spesi — nel mezzogiorno d'Italia.

È mia opinione che, al di là della facile richiesta di aumentare le spese per il sud, si dovrebbe più correttamente dire quali risultati economici generali ed occupazionali abbiano dato i forti investimenti realizzati nel sud; e quali risultati potranno

dare quelli previsti. Il discorso, per essere completo, dovrebbe indicare anche che occorre una verifica della produttività degli investimenti, sia in termini di sviluppo reale delle aree sottosviluppate e sia in termini — se mi è consentita la parola — morali nei confronti delle popolazioni del Mezzogiorno. Non credo — tanto per fare un esempio — che sia morale e che crei soddisfazione interiore ai forestali calabresi apprendere che il Parlamento ha approvato un provvedimento per pagare i loro stipendi senza che vi sia un disegno complessivo sul modo di utilizzare questa forza lavoro. È indubbio che questa sia una responsabilità da attribuire al Governo, ma penso che altrettanto debba dirsi per il Parlamento e per tutte le forze sociali interessate.

Altri esempi si potrebbero fare, ma si rischia di apparire antimeridionalisti. Così non è, perché penso e credo che la maturità e l'intelligenza delle popolazioni del sud consentano loro di valutare tra l'impiego di risorse per assistenza e l'impiego di risorse per insediamenti produttivi e di sviluppo. E non c'è ombra di dubbio che essi si riconoscano in questo secondo caso; e anzi che sia proprio questo che chiedono.

In sostanza, il problema non è solo quello di spendere di più, ma quello di non costruire cattedrali nel deserto, di non fare elemosine, di non compiere spese clientelari, di non alimentare il numero degli invalidi civili e del lavoro, ma di creare strutture e infrastrutture per determinare condizioni complessive di sviluppo equilibrate e solide per il Mezzogiorno.

Voglio anche fare alcune osservazioni sul problema delle partecipazioni statali, già sollevato da altri colleghi, ma in termini che giudico in parte parziale e in parte demagogici. Tutti noi conosciamo la scarsità delle risorse a disposizione e quindi l'inutilità (o meglio la propaganda) di chiedere comunque e più soldi. Ritengo che il problema vero sia che il Parlamento richieda, un risanamento reale dell'industria a partecipazione statale; e poi chieda ad essa la capacità di essere

industria come centro motore dello sviluppo, capace, produttiva, disponibile a rinnovarsi e ad investire nei settori trainanti.

EUGENIO PEGGIO, *Relatore di minoranza*. Cominciamo con il risparmiare centinaia di miliardi non comprando gli impianti siderurgici della FIAT.

MAURO SANGUINETI. Da questo punto di vista, c'è stato nel 1983 un esempio veramente poco edificante: si è passati da una richiesta di aumento di 5 mila miliardi del fondo di dotazione per IRI, ENI ed EFIM ad una richiesta di circa 8.600 miliardi. E questo perché ancora una volta i programmi predisposti da quelle aziende o erano sbagliati o non sono stati realizzati e si è quindi dovuti intervenire per ripianare le perdite. Questa situazione non è imputabile esclusivamente alle partecipazioni statali come tali: le maggiori responsabilità sono comunque loro. I cosiddetti grandi *manager*, siano essi professori universitari o altro, danno spesso lezioni alla classe politica, sia quando vengono chiamati dal Parlamento sia in altre sedi pubbliche o private. Ma non è più tollerabile il silenzio su tale argomento.

Per capire meglio ciò che intendo dire, mi sia consentito di fare due esempi. Il primo riguarda il settore siderurgico che, a parte i molti piani del passato (profondamente sbagliati ed incompleti), oggi, con l'ultimo piano della Finsider (redatto sulla base delle indicazioni della Comunità economica europea, che invitava ad operare per ridurre la produzione), è stato capace soltanto (tramite l'IRI e la stessa Finsider) di rispondere con la proposta della chiusura dello stabilimento di Genova-Cornigliano. L'impegno delle forze politiche e sociali, che hanno dimostrato la superficialità con la quale questo argomento veniva affrontato, ha fatto sì che la proposta venisse bocciata. È infatti bastata una legge (la n. 193), con la forte volontà politica che la sosteneva, per non creare drammi occupazionali nel settore siderurgico e per non chiudere quell'importante unità produttiva, e per dare

anche una risposta — parziale ma certamente positiva — in termini unitari di comparto fra industria pubblica e privata nel settore siderurgico.

Tutto ciò però è avvenuto con grandi ritardi, sia per l'approvazione della legge sia per la trattativa tra la Finsider ed i privati al fine di risolvere il problema del nuovo assetto societario di Cornigliano. Tale stabilimento comporta oneri alla Finsider di circa 150 miliardi al mese; se questa operazione fosse stata conclusa, in ipotesi, sei mesi prima — e si poteva fare, è però mancata la volontà politica e la capacità dei tecnici —, le perdite sarebbero state inferiori di circa 900 miliardi, ed oggi avremmo tali risorse finanziarie a disposizione per i fondi di dotazione o per ripianare le perdite o per investimenti produttivi tecnologicamente avanzati.

Lo stesso discorso vale per la cantieristica, dove l'incapacità del gruppo dirigente — e, in particolare, del suo presidente, avvocato Basilico, del quale continuo a chiedere le dimissioni anche in Parlamento — dal 1969 ad oggi ha sempre portato ad avere bilanci in perdita per molte decine di miliardi, ed ha ridotto il settore ad essere uno dei più inefficienti e tecnologicamente più arretrati dell'Europa occidentale (basta riferirsi alla Grandi motori di Trieste), rovinando una grande tradizione ed una capacità professionale che ci veniva riconosciuta e ci aveva posto all'attenzione di tutto il mondo in questo settore.

Mi pare che questi due esempi siano sufficienti per dire che il problema è politico, del Governo e del Parlamento, per quanto riguarda gli indirizzi e la destinazione delle risorse all'impresa pubblica, ma è certamente più grave il problema di come l'industria pubblica è stata gestita e viene ancora oggi gestita, nonostante alcuni segni positivi.

Occorre, da questo punto di vista, che il Parlamento eserciti di più la sua funzione di controllo e di proposta anche nel merito di come le partecipazioni statali vengono gestite; ovviamente, ciò per avere delle conseguenze operative. Altrimenti, ancora una volta, riempiremo pagine di

analisi corrette, di affermazioni, ma tutto rimarrà come prima. L'unico modo per uscire da questa situazione è perciò quello di procedere rapidamente alla riforma delle partecipazioni statali.

Il sistema economico e, in particolare, il sistema produttivo hanno una componente fondamentale nel settore dei trasporti, e questo dato in passato è stato più volte sottovalutato. Oggi mi pare che questa importanza sia riconosciuta da molti, ed essenzialmente dal Governo che, con gli ultimi provvedimenti, ha inteso migliorare complessivamente il sistema attraverso adeguati, seppure limitati, investimenti, tenendo presente sia la scarsità di risorse a disposizione sia la politica di contenimento della spesa pubblica e di privilegio, per quanto possibile della spesa in conto capitale, per investimenti, rispetto alla spesa di parte corrente. Per sottolineare ancora una volta la necessità di interventi rapidi ed efficaci per sanare i ritardi accumulati nei trasporti dei beni, penso che basti il dato, sia pure ufficioso, sul costo medio delle merci che giungono a destinazione in Italia. Questo costo è superiore alla media dei paesi più industrializzati in Europa (per almeno un 15-18 per cento).

Tutti i settori più significativi del trasporto — il marittimo, i porti, le ferrovie — registrano un continuo calo, superiore a quello mondiale in percentuale ed in valore assoluto (tonnellate di merci trasportate). Le ferrovie scendono da oltre il 17 per cento a meno del 9 per cento circa; la flotta di bandiera (pubblica e privata) trasporta soltanto il 20 per cento circa delle merci da e per l'Italia, nonostante che il dato globale *import-export* sia dell'80 per cento circa; il cabotaggio scende dal 21,7 per cento a meno del 15 per cento.

Altro discorso va fatto per i porti, che registrano flessioni diverse poiché ospitano anche vettori internazionali. Questo non ha impedito che negli ultimi dieci anni il traffico dei porti italiani si sia progressivamente ridotto, specialmente per i porti del settore nordoccidentale e di quello orientale, raggiungendo punte di

riduzione del 50 per cento. Tale riduzione è stata favorita dalla competitività elevata dei porti francesi e del nord Europa.

L'ultimo biennio 1983-1984 ha registrato in valori assoluti una scarsa, ma per altro significativa, inversione di tendenza. Questo si deve ad una politica di contenimento dei costi, destinata ad esaurirsi nel breve periodo, se non accompagnata da una politica selezionata e concentrata di investimenti da destinare a nuove strutture, a moderne ed avanzate tecnologie e ad infrastrutture di collegamento, quali raccordi ferroviari, raccordi autostradali, zone attrezzate per la sosta e lo smistamento delle merci, zone di servizi indispensabili per un moderno sistema di trasporti intermodale ed integrato.

Rilevo quindi che il Governo ha compiuto una scelta positiva con gli stanziamenti previsti dalla legge finanziaria per il completamento del piano integrativo delle ferrovie e con gli incentivi alla cantieristica.

A proposito delle ferrovie dello Stato, ritengo indispensabile la rapida riforma dell'azienda che, pur non risolvendo i problemi di fondo, certamente potrà migliorare l'efficienza aziendale e quindi recuperare in termini di competitività e quote di mercato. Sono scelte indispensabili per favorire il recupero dei ritardi accumulati, onde non creare situazioni irreversibili nel medio periodo.

Valutazione diversa si deve fare per il sistema portuale italiano. In questo settore si manifestano immotivati e colpevoli ritardi nell'erogazione dei finanziamenti per la realizzazione delle necessarie nuove strutture portuali. Mi riferisco alla destinazione delle risorse del FIO, ed in particolare alla scelta operata nell'ultima suddivisione degli stanziamenti, scelta che ha privilegiato il piccolo porto di Maratea, escludendone altri tra i più significativi e di indiscussa rilevanza, come quelli di Livorno e di Genova.

Chiedo al ministro del bilancio che tale assurdità economica non venga ripetuta in futuro, evitando sia finanziamenti a pioggia sia una valutazione che ponga i

144 porti italiani tutti sullo stesso piano. Al contrario, va incentivata una politica che concentri le risorse sui porti di prevalente interesse nazionale.

Invito il ministro a compiere rapidamente queste scelte, affinché siano messi subito in moto i finanziamenti per la realizzazione delle opere necessarie ai principali porti italiani.

Estremamente positiva è la decisione adottata dal Governo di dotare il paese di un piano generale di trasporti che, a mio avviso, se redatto con criteri scientifici, in base alle esigenze del sistema industriale italiano in via di trasformazione, in base alle esigenze delle aree industriali potenziali, avrà certamente riflessi positivi sia per le esportazioni sia per le importazioni, sia anche per il trasferimento delle merci all'interno dei confini del paese.

Anche in questo caso, va sottolineato che, in attesa della definizione e dell'approvazione del suddetto piano, i ministri competenti non devono comunque perdere tempo, soprattutto per quello che riguarda la realizzazione di quelle strutture ed infrastrutture che, sulla scorta del dibattito sui trasporti, sono già state individuate e definite. Come è noto, si tratta prevalentemente di completare alcuni nodi del sistema fondamentale di traffico, ancora non in grado di raggiungere la potenzialità e l'efficienza che la loro collocazione geografica consentirebbe (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capanna, il quale ha a sua disposizione quindici minuti di tempo. Ne ha facoltà.

MARIO CAPANNA. Quindici minuti di tempo mi saranno sufficienti, Presidente.

Penso, Presidente, che ella potrà non avere difficoltà a convenire con me sul fatto che non è edificante che la discussione della Camera su quello che è il documento fondamentale per l'amministrazione dello Stato avvenga nel deserto dovuto all'assenza dei colleghi.

C'è un rapporto, secondo noi di democrazia proletaria, molto stretto tra i meccanismi della legge finanziaria per il 1985 e la politica dei redditi, che è stata il perno dell'impostazione della politica economica del Governo Craxi.

Bisogna riconoscere che a questa impostazione il Governo Craxi è in larga misura fedele. Dobbiamo riconoscere che la politica dei redditi ha preso un avvio e si è sviluppata come difesa dei redditi alti e come attacco ai redditi bassi.

Noi abbiamo ampiamente documentato ciò nella relazione di minoranza svolta dal mio compagno di partito onorevole Calamida, il cui rigore e la cui serietà sono stati riconosciuti anche dai nostri avversari politici.

È una linea costante — dicevo — del Governo in carica, incentrata sulla difesa del grande profitto di impresa e, per converso, su un attacco alle condizioni di vita e di lavoro dei cittadini. Lo stesso provvedimento Visentini, se guardato in profondità, è frutto di tale logica.

Non ci può essere dubbio sul fatto che una forza politica come democrazia proletaria sia tenacemente e da sempre contro ogni forma di evasione fiscale. Ma non è questo il punto. Il fatto è che uno Stato moderno non può esimersi dal procedere ad accertamenti analitici sui redditi dei cittadini, in proporzione ai quali, in misura assolutamente concreta e circostanziata, ognuno deve pagare le tasse.

Certo, con la macchina statale a disposizione dell'amministrazione fiscale questo non è possibile. Ma allora è qui che bisogna procedere ad una radicale ristrutturazione. Il criterio dell'accertamento induttivo non può essere sostenuto, pena discriminazioni, pena ingiustizie. Soprattutto, occorre cominciare ben più a monte nell'azione di risanamento. Occorre, cioè, procedere, in primo luogo, per impedire l'esportazione di capitali all'estero; occorre impedire che continui la pratica delle incredibili evasioni contributive delle grandi imprese, per esempio, ai danni dell'INPS.

Se non si comincia da qui, e, soprattutto, se non si comincia da qui in modo

coerente, non si conquista alcuna credibilità nei confronti dei cittadini, nei confronti di quei particolari cittadini che sono i lavoratori dipendenti, che da soli pagano circa il 75 per cento, quindi i tre quarti, dell'ammontare complessivo degli introiti delle casse dello Stato. Questa è la verità, molto semplice, è la verità che i cittadini conoscono, che essi vivono nella forma più diretta possibile: se non si risponde su questo terreno, non si è in alcun modo — insisto — credibili.

Per questo, Presidente, il trionfalismo, di cui ha fatto esibizione il Presidente del Consiglio l'altro giorno a Bologna, è assolutamente fuori luogo, non è in alcun modo confortato dai fatti: è un trionfalismo che si configura semplicemente come autocelebrazione senza fondamento, come una sorta di autoesaltazione pneumatica.

È vero che si è proceduto ad una qualche forma di rallentamento dell'inflazione, ma a che prezzo? A prezzo di una politica recessiva. Fonti qualificate dicono che il nostro paese sta andando incontro ai 4 milioni di disoccupati ufficiali. Il governatore della Banca d'Italia — fonte, direi, per nulla sospetta — ci ha detto che un giovane su tre, nel nostro paese, cerca lavoro e non ne trova. Questo è un altro punto drammatico della realtà di fatto che abbiamo di fronte, che il Parlamento ed il Governo hanno di fronte.

Si è, dunque, proceduto ad una qualche forma, peraltro non duratura, di contenimento dell'inflazione a prezzo di una politica fortemente recessiva: questo è l'esito dell'aver tradotto in un linguaggio cisalpino la sintesi delle politiche di Reagan e della Thatcher messe insieme. Questi sono gli effetti devastanti che la traduzione nel nostro paese di siffatte impostazioni ha prodotto.

Si fa gran parlare di tetti, di contenimenti, ma noi abbiamo documentato, senza timore di smentite — ed infatti nessuna smentita ci è pervenuta — che le spese militari previste per il prossimo anno aumentano di circa il 19 per cento rispetto all'anno precedente; questo è un altro fatto grave, pesante, e per molti

aspetti parla da solo. È noto, altresì, che le spese militari, in ogni parte del mondo, a qualsiasi latitudine e longitudine, sono comunque fonte continua dell'inflazione. Il perché, d'altronde, è evidente: la produzione bellica, le armi, non possono, per definizione, produrre altri mezzi di produzione, né sono certo beni di consumo: i missili ed i cannoni non possono essere né mangiati né bevuti, servono solo ad uccidere o, fatto che è lo stesso, a minacciare di uccidere. Sono, quindi, spese in ultima analisi improduttive e costituiscono, dunque, un alimento continuo e costante all'inflazione.

L'impostazione che sta dietro questo risiede in quella volontà politica di fare dell'Italia una succursale degli Stati Uniti nel Mediterraneo e rispetto al Medio oriente. Ciò, d'altronde, trae conferma dalle scelte operate dal Governo negli ultimi tempi, con l'invio di vari contingenti fuori dai confini nazionali del nostro paese e mai sotto l'egida delle Nazioni unite: noi diciamo di no, a tale impostazione, non solo perché è pericolosa per i conti dello Stato, ma soprattutto perché è pericolosa per gli interessi strategici e di pace del nostro popolo e del nostro paese!

È per questo che, senza alcuna ricerca di invenzioni ma con senso di assoluto ed elementare realismo, noi abbiamo proposto emendamenti miranti a stornare somme consistenti dal bilancio della difesa (di cui proponiamo una drastica riduzione) a favore delle pensioni, soprattutto per incrementarne i livelli minimi da elevare almeno a 540 mila lire mensili, cifra minima riconosciuta dal Governo stesso per consentire una vita dignitosa a una categoria molto ampia di cittadini. Anche su questo punto, democrazia proletaria inviterà tutti i colleghi a pronunciarsi. In politica contano i fatti e questo è un fatto su cui l'attenzione della gente è costante: è un fatto sul quale il voto qualificherà la somma delle intenzioni di ciascuna forza politica e di ciascun deputato che ne fa parte.

In tale ambito, si impone una considerazione su quello che potremo chiamare

il costo incalcolabile dell'immoralità. Le vicende dell'ex sindaco di Palermo, Ciancimino (è la più recente e grave), di Sindona, di Calvi e di Andreotti, configurano un costo difficilmente quantificabile dell'immoralità. Non parlo solo di un costo in termini morali, parlo di costi proprio nel senso monetario e finanziario per lo Stato: è a quest'ultimo che è stata infatti accollata la tangente ENI-Petromin; altrettanto dicasi per le ingenti somme implicate nelle decine e decine di scandali che hanno costellato la vita nazionale negli ultimi anni! Per inciso, quanto all'onorevole Andreotti, non vorrei dispiacere all'onorevole Cirino Pomicino, ma si pone un quesito proprio in questa fondamentale discussione finanziaria. Dal 1° gennaio decorrono i sei mesi di presidenza italiana negli organismi comunitari europei; per prassi, è il ministro degli affari esteri del paese presidente (in questo caso, l'Italia), che presiede il maggior numero di riunioni, segnatamente quelle — per molti aspetti assai importanti — dei ministri degli affari esteri dei dieci paesi riuniti nel settore della cooperazione politica. Signor Presidente, mi chiedo se sia dignitoso per il nostro paese e per il Parlamento, se sia edificante per lo stesso Governo della Repubblica, che a presiedere quelle riunioni sia l'attuale ministro degli affari esteri sul quale gravano, come è noto, indizi e sospetti consistenti, di cui la Camera si è già occupata e dovrà occuparsi ancora fra breve!

Ecco perché la questione morale incide nella stessa impostazione della legge finanziaria: questione morale, occupazione, sviluppo alternativo, sono i più urgenti temi da svolgere, non solo a parole. Si chiedono fatti, perché su questi grandi temi occorre dimensionare le scelte alternative dell'impostazione di politica economica. La riduzione dell'orario di lavoro — questione oggi all'ordine del giorno a livello europeo: per esempio, nella Repubblica federale di Germania, a seguito di grandi lotte dei lavoratori metallurgici, si è infranta la barriera, ritenuta prima invalicabile, delle 40 ore settimanali — significa non solo una inversione del rap-

porto tra tempo di lavoro e di sfruttamento (non mi vergogno di usare questa parola, che ha anche un senso pregnante) e tempo di vita, tempo libero, ma significa anche la possibilità consistente di creare, in forme ed in numeri significativi, nuova occupazione, in particolare giovanile e qualificata. Noi ci battiamo per questa impostazione alternativa, perché è su questo terreno che si può agire in modo coerente per affrontare la sfida del futuro: diversamente si opera con l'occhio rivolto al passato. Il passato pesa e condiziona le scelte future, ma senza questa logica non si farà alcun passo in avanti.

Questi provvedimenti non vengono assunti non perché siano impossibili o astratti, non perché costituiscano vie impraticabili; non vengono assunti solo perché prevale, per quanto con crescenti scricchiolii, il blocco degli interessi consolidati. Dunque vi è una questione di rapporto di forze politiche, di volontà politica, ed è qui che risalta la categoria della governabilità, intesa semplicemente come camera di compensazione delle contraddizioni del pentapartito e degli interessi delle forze politiche di maggioranza che sono qui rappresentati. L'esito è quello di una politica di conservazione, ammantata di modernismo dove tale politica è la sostanza che prevale sul secondo elemento, il modernismo che rappresenta la vernice, vernice però assai poco consistente e credibile. Occorre invece, a nostro giudizio, utilizzare un colore diverso e soprattutto una sostanza diversa.

Quando noi diciamo che occorre lavorare concretamente per creare le condizioni che consentano di costruire un'alternativa di sinistra, intendiamo dire qualcosa di sostanziale, senza la quale non è pensabile poter giungere a modificazioni profonde dell'interesse dei cittadini. Oggi l'alternativa di sinistra appare, nonostante le difficoltà che esistono, sempre più necessaria ed indispensabile. Ho voluto dire queste cose, signor Presidente, proprio nella discussione relativa al disegno di legge finanziaria perché, com'è noto, si tratta di un dato quanto mai politico. Le cifre delle varie apposta-

zioni di bilancio sono la concretizzazione di visioni e di indirizzi politici e di politica economica. Dunque, la legge finanziaria rappresenta un terreno preminentemente politico, ed è appunto per questo che chiedo, in modo particolare a tutte le forze dell'opposizione di sinistra, di non fare come lo scorso anno e cioè di non fare al Governo il regalo dell'approvazione di questa legge entro il 31 dicembre. Questo regalo il Governo non se lo merita, anzi ha fatto di tutto per non meritarselo. Per quanto riguarda democrazia proletaria, noi compiremo ogni sforzo perché la legge finanziaria non venga approvata entro la fine dell'anno. Se questo obiettivo venisse per caso conseguito sarebbe un segnale esplicito, univoco e molto chiaro, ai cittadini, alle forze sociali del nostro paese della necessità che bisogna procedere a quella modifica e a quella svolta profonda che sono necessarie ed indispensabili. Senza di esse non è possibile sospingere in avanti la situazione difficile del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cirino Pomicino. Ne ha facoltà.

PAOLO CIRINO POMICINO. Signor Presidente, non utilizzerò tutti i 40 minuti a mia disposizione, per consentire all'Assemblea di rispettare gli orari fissati.

Vorrei cogliere l'occasione per svolgere alcune considerazioni di carattere generale. Infatti, la discussione sulla legge finanziaria ha fin qui posto in evidenza — nonostante gli sforzi dell'onorevole Capanna, abbastanza divertenti (gli rispondo subito che ritengo estremamente dignitosa la guida, a partire dal 1° gennaio prossimo, da parte del ministro Andreotti del Consiglio dei ministri della Comunità europea) — come alla manovra economica del Governo non si sia contrapposta una ipotesi alternativa, se è vero che le varie relazioni di minoranza — tra cui anche quella dell'onorevole Peggio — hanno sottolineato carenze e limiti di singole politiche settoriali, ma

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1984

tutte all'interno di una stessa linea. Non mi sembra nemmeno che sia emerso un disegno di linea politica economica alternativa.

MARIO CAPANNA. La nostra, sì!

PAOLO CIRINO POMICINO. La tua è più una invocazione di alternatività, che però non sono riuscito a cogliere. Poi me la spiegherai. Ti assicuro che ho letto tutte le relazioni di minoranza, anche quella di Calamida!

D'altro canto più di un oratore (gli onorevoli Calamida, Peggio ed altri, oltre al relatore per la maggioranza) ha colto, con grande puntualità, il quadro internazionale all'interno del quale il nostro paese è costretto, ovviamente, a muoversi e le profonde innovazioni che esso presenta sotto il profilo delle politiche di sviluppo, della divisione internazionale del lavoro e del commercio mondiale.

Il nuovo quadro economico internazionale, infatti, sta sempre più evidenziando come la gerarchia tra i vari paesi non sia più ancorata alle tradizionali divisioni (paesi agricoli e paesi industrializzati, paesi esportatori di materie prime e paesi esportatori di manufatti), ma registri invece un incremento del commercio di prodotti intermedi standardizzati, avendo molti paesi industrializzati recuperato un vantaggio nella produzione di materie prime e molti paesi in via di sviluppo maturato capacità industriali competitive.

Il ruolo dei paesi emergenti, quindi, è sempre meno quello di esportare materie prime e consumare beni industriali, ed essi stanno modificando le proprie economie trasformatrici sino al punto di determinare lo spostamento verso alcune aree del mondo (come quella del Pacifico) il nuovo baricentro delle politiche industriali internazionali. Tutto ciò se ha un senso deve spingere paesi come il nostro, ma più in generale i paesi europei, ad una revisione profonda delle proprie politiche industriali e commerciali, recuperando un vantaggio comparato in prodotti del terziario avanzato nell'alta tecnologia e

nei servizi finanziari, e nel contempo questo dato di fatto ci deve convincere che è definitivamente tramontato il periodo di lunghi cicli economici espansivi e a forte saggio di crescita, come invece eravamo abituati negli anni '50 e '60.

Il 1984 ha fatto registrare un incremento del PIL che nei paesi industrializzati ha toccato la media del 5 per cento, con la punta del 7,3 per cento negli Stati Uniti d'America, facendo attestare i paesi europei sulla percentuale media del 2,5. Reichlin ricordava questo dato per polemizzare. Ebbene, nelle polemiche di questi giorni ed anche di questa mattina è bene registrare un dato: lo dico all'onorevole Macciotta che, dinanzi alla latitanza delle opposizioni... è strano che l'opposizione fugga.

FRANCO BASSANINI. Siamo tutti qua: io, Gorla, Capanna, Peggio e Macciotta! Siamo la maggioranza assoluta.

PAOLO CIRINO POMICINO. Onorevole Bassanini, chi di spada ferisce, di spada perisce! Io registro una sostanziale assenza di amici autorevoli della opposizione, mentre apprezzo la presenza di amici della Commissione bilancio.

FRANCO BASSANINI. Siamo quattro volte la maggioranza!

GIORGIO MACCIOTTA. Possiamo votare subito!

PAOLO CIRINO POMICINO. Detto questo, onorevole Macciotta, affido invece a lei, nella polemica di questi giorni, un dato: l'Italia è il primo tra i paesi europei quanto ad incremento del prodotto interno lordo, che a fine d'anno raggiungerà il 2,8 per cento. Nonostante il maggiore incremento del PIL, l'Italia è anche il paese, tra quelli europei, che ha realizzato la maggiore contrazione del tasso di inflazione, diminuendolo di circa 4 punti e, nei fatti, ... (*Commenti del deputato Capanna*).

Io ho il tempo fissato, quindi non posso perderlo per risponderti. Lo farò dopo.

Dicevo che l'Italia è il paese che ha realizzato la maggiore contrazione del tasso di inflazione, diminuendolo di circa 4 punti e centrando, nei fatti, l'obiettivo previsionale fatto a fine 1983 dalla maggioranza e dal Governo. Su questo versante ho ascoltato con molta attenzione quanti contestavano alla politica della maggioranza il mantenimento di un differenziale di inflazione con gli altri paesi industrializzati troppo alto a fronte dell'esigenza della competitività del nostro apparato produttivo.

È giusto, allora, chiedersi se fosse possibile una politica di maggiore riduzione del nostro tasso di inflazione e, eventualmente, chi avrebbe pagato questa politica. Tutto è possibile, mi sembra, tranne accusare maggioranza e Governo di cose uguali e contrarie.

Vorrei infatti ricordare che, sul versante della finanza pubblica, il rapporto fabbisogno-prodotto interno lordo è passato dal 16,3 del 1983 al 15,7 del 1984, con la fondata previsione di portarlo al 14,3 nel 1985. So bene (adesso c'è il nuovo Vangelo: il rapporto Spaventa, che io condivido in larga parte) che questo indice è ancora lontano da quello del rapporto Spaventa...

FRANCO BASSANINI. Come sempre lo condividi, ma non lo pratici!

PAOLO CIRINO POMICINO. Onorevole Bassanini, credo che il rapporto Spaventa vada letto nel suo complesso. Sappiamo bene...

PRESIDENTE. Vorrei pregare i colleghi dell'opposizione di non interrompere continuamente l'onorevole Cirino Pomicino, per non far pesare troppo il fatto di trovarsi momentaneamente in maggioranza!

PAOLO CIRINO POMICINO. Purché mi faccia recuperare il tempo, se necessario... Sappiamo bene che questo indice è ancora lontano da quello del rapporto Spaventa, che indica nel 9 per cento il fabbisogno di equilibrio per arrestare la

crescita del rapporto debito-PIL, ma sappiamo anche che questa è la linea giusta, pur se forse bisognevole di ulteriori correttivi, mentre una brusca diminuzione del nostro fabbisogno avrebbe probabilmente contribuito ad un maggior contenimento della nostra inflazione; ma, come lo stesso rapporto Spaventa ricorda, avrebbe forse innescato una selvaggia politica recessiva.

E allora è strano come molti colleghi ricordino alla maggioranza successi maggiori che altri paesi hanno conseguito sul terreno del controllo dell'inflazione, dimenticando quali siano stati i costi e chi li abbia sopportati, sul terreno dell'occupazione e del tenore di vita, in quegli stessi paesi. Ed il lungo sciopero dei minatori inglesi forse ne è una testimonianza. Non si possono, insomma, invocare i successi della signora Thatcher sul versante dell'inflazione e poi attaccare la stessa politica sul terreno dello sviluppo e dell'occupazione, essendo queste tutte facce diverse di una stessa politica economica.

La linea seguita dalla maggioranza di Governo sta puntando invece — mi sembra con successo — ad una riduzione graduale del processo inflattivo e ad un contenimento del fabbisogno del settore pubblico allargato, come condizioni essenziali non solo per consolidare la ripresa produttiva, ma per evitare impatti più duri di quelli che già si realizzano sul terreno dell'occupazione per le indispensabili politiche di innovazione e di riorganizzazione del nostro apparato produttivo.

Ma questi indiscutibili successi — certo della maggioranza e del Governo — non ci spingono ad uno sciocco trionfalismo né ci fanno chiudere gli occhi dinanzi a problemi che restano pericolosamente aperti e che sono stati in parte sollevati anche dall'opposizione. Primo fra tutti il dramma dell'occupazione.

Anche su questo terreno parlare di alcuni dati non è male, perché poi, nella nostra discussione, ciascuno esporrà i dati più funzionali alle proprie argomentazioni. Pur avendo registrato risultati mi-

glieri di altri paesi europei sul terreno dell'occupazione (l'Inghilterra resta su valori molto alti, con un tasso di disoccupazione pari all'11,5 per cento della propria forza-lavoro, mentre la Francia guidata dalle sinistre ha aumentato la propria disoccupazione nel 1984 di quasi un punto), il tasso di disoccupazione, in Italia, nonostante abbia registrato un contenimento del suo incremento (valutato intorno allo 0,4 per cento), è giunto comunque a punte troppo elevate, per una politica economica che giustamente non vuole muoversi lungo una linea recessiva.

Su questo terreno, però, onorevoli colleghi, è giusto parlarsi con grandissima lealtà e, se necessario, con crudezza: troppo elevato è — lo voglio dire all'onorevole Reichlin, che questa mattina parlava di contenimento della ripresa — il divario tra creazione di posti di lavoro nell'area del Pacifico e quelli nei paesi europei per imputarlo ad un diverso livello dei saggi di crescita delle rispettive economie, saggi che per altro sino al 1981-1982 sono stati abbastanza simili. I differenti risultati nelle due aree sono forse più facilmente ascrivibili ad altri fattori: primo fra tutti la diversa struttura del mercato del lavoro, meno soggetta, in questi paesi, a regimi vincolistici, e a un diverso sistema di relazioni industriali che rende più costruttivo il dialogo tra le parti sociali. Non c'è dubbio che giocano anche diversi altri fattori come una diversa imprenditorialità ed un maggiore sviluppo nel settore dei servizi privati, ma certamente un mercato del lavoro meno vincolato e un più moderno sistema di relazioni industriali sono alla base di quella maggiore capacità di adeguamento al nuovo quadro internazionale che quelle economie stanno dimostrando di avere. E questo è un problema che attiene alle economie di tutti i paesi europei, non è uno specifico italiano.

Tutto ciò importa una revisione profonda — se lo si collega anche con lo scenario internazionale che sommariamente ricordavo in apertura — nel modo di essere delle nostre parti sociali, troppo con-

flittuali e per molti aspetti troppo legate a rituali non più compatibili con le esigenze di una economia moderna cui si chiede, e si richiederà sempre di più, una flessibilità ed una capacità di adeguamento in grado di sorreggere la nuova domanda di competitività che proviene dai mercati internazionali. Di qui anche l'esigenza di una trattativa serrata, non più rinviabile, per una riforma del salario che lasci spazio alla contrattazione ma che sia anche strumento capace di concorrere all'allargamento della base occupazionale.

In questa direzione — lo ha ricordato, credo, l'onorevole Giovannini, insieme ad altri — le preoccupazioni in ordine all'occupazione sono ulteriormente appesantite da una previsione di rallentamento dell'economia americana nel 1985 e, più in generale, di un rallentamento della crescita in tutti i paesi industrializzati. Il rallentamento americano, però, verosimilmente comporterà anche una diminuita tensione sui tassi di interesse e tutto ciò renderà possibile, per i paesi europei e per l'Italia, una politica di sostegno alla domanda interna che in parte potrà e dovrà ridurre il contraccolpo che potremo registrare nella domanda estera.

E questa, onorevoli colleghi, è la sfida che abbiamo davanti per il 1985: una capacità di gestione della domanda interna, che, a sua volta, richiede un governo della finanza pubblica tale da consentire, dinanzi al rallentamento della ripresa internazionale, una maggiore attivazione delle politiche della domanda, senza riaccendere, per altro, la spirale inflazionistica. Ma una politica di sostegno alla domanda interna sarà possibile nella misura in cui prenderà corpo una più incisiva politica di bilancio tesa ad ottenere un controllo della spesa corrente, in particolare in quei settori dove più facilmente può realizzarsi lo spreco.

Ho seguito con molta attenzione le tabelle citate dall'onorevole Bassanini. Vorrei, su un comparto, fare una considerazione di carattere generale, che da tempo vado, anche senza molta fortuna, formulando, quando richiamo l'attenzione sulla

necessità di collegare, in maniera più propria e secondo il principio dei vasi comunicanti, la finanza locale e quella sanitaria. Non vi sarà mai reale possibilità di controllo della spesa sanitaria se non verrà direttamente responsabilizzato il livello istituzionale dove si realizza la domanda e l'offerta di spesa sanitaria: e cioè il livello comunale. Lo scorso anno — vorrei ricordarlo agli amici repubblicani — cedemmo all'ipotesi di un vincolo per le regioni che venivano chiamate a ripianare i disavanzi di gestione di quelle USL che avessero superato i limiti di bilancio loro posti: nessuna delle regioni è intervenuta e si è di nuovo pagato a pie' di lista ma, quel che è peggio, con un servizio che non è certamente migliorato. Chi giustamente rileva forse una sottostima delle grandezze finanziarie, dimentica che probabilmente vi sarebbe una diversa propensione di tutti a meglio definire le occorrenze del fondo sanitario nazionale — anche lievitandole — sol che si apportassero quelle modifiche istituzionali capaci di dare a questo settore una governabilità reale per concorrere agli obiettivi di politica economica generale.

Ma una politica di bilancio non la si realizza, ovviamente, con la sola legge finanziaria né, ovviamente, con una politica monetaria non coerente con gli obiettivi generali di rientro della finanza pubblica e di controllo dell'inflazione. Ma caricare la sola politica monetaria di compiti e di funzioni che devono ricadere sul complesso degli strumenti di politica economica significa scegliere alternativamente o la ripresa dell'inflazione o il freno alla ripresa produttiva, se resta, la politica monetaria l'unico strumento di intervento.

Il rapporto sull'indebitamento pubblico, deciso dalla Commissione bilancio, ha evidenziato in questo quadro quanta incidenza abbia la politica monetaria su un bilancio che registra i noti livelli di fabbisogno nel settore pubblico allargato, e come essa possa contribuire in maniera non marginale addirittura ad aumentare i livelli dell'indebitamento totale. Una politica di bilancio tesa a mettere sotto con-

trollo i grandi settori della spesa sociale e della finanza locale, intesi come strumenti per una ordinata politica di sviluppo, consentirà, di dare, certo anche attraverso un più equilibrato finanziamento del debito pubblico, alla politica monetaria un ruolo più proprio e più funzionale al consolidarsi della ripresa economica, in particolar modo dinanzi al nodo occupazionale che rischia nel 1985 di essere — come dicevo prima — aggravato per il combinarsi del doppio effetto del rallentamento della ripresa internazionale e della ristrutturazione dell'apparato produttivo.

Su questo ultimo terreno — quello dell'occupazione — la politica di sviluppo si salda, onorevoli colleghi, con una diversa politica necessaria per il Mezzogiorno, al cui interno — è inutile ricordarlo — nel prossimo decennio si svilupperà quasi per intero la nuova domanda occupazionale.

Voglio citare alcuni dati al ministro del bilancio, perché sono indicatori di un allarme che va subito colto da parte del Governo. I pagamenti dello Stato sono passati nel sud dal 36,6 per cento del 1982 al 35,1 per cento nel 1983 e sono ancora in diminuzione nel 1984; gli impegni assunti dalla Cassa per il mezzogiorno sono passati, in lire 1983, da 5900 miliardi nel 1982 a 5000 nel 1983 e stanno crollando nel 1984; gli investimenti effettuati dalle partecipazioni statali sono diminuiti in valore assoluto e in percentuale per quanto riguarda gli investimenti nel settore manifatturiero, mentre sono diminuiti solo in percentuale nel settore dei servizi.

L'immagine di un Mezzogiorno sciupone e dedito a ruberie, che una parte non marginale della stampa nazionale tenta di accreditare, è la condizione sulla quale si sta sviluppando una nuova scellerata politica dei due tempi, che mortificando ancora una volta il Mezzogiorno finisce per rendere debole e fragile l'intero sistema produttivo del paese. Il ritardo con il quale anche le opposizioni, ed in particolare quella comunista, stanno facendo procedere la nuova legislazione

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1984

per il Mezzogiorno, onorevole Macciotta, è sintomatico...

GIUSEPPE VIGNOLA. Siete voi che da quattro anni non volete provvedere!

MARIO D'ACQUISTO, *Relatore per la maggioranza*. Prenditi le tue responsabilità, Vignola!

PAOLO CIRINO POMICINO. ... di quanto forti siano le resistenze per una politica di sviluppo che abbia nel Mezzogiorno il suo maggior punto di riferimento (*Commenti del deputato Vignola*). Onorevole Vignola, io arrivo a specificare le accuse: lei sa che io preciso nome, cognome e indirizzo, in relazione a quello che dico!

GIUSEPPE VIGNOLA. Volete mantenere il Mezzogiorno ancorato alla vecchia politica delle opere pubbliche!

PRESIDENTE. Onorevole Vignola!

PAOLO CIRINO POMICINO. Al ritardo della nuova legislazione per l'intervento straordinario si aggiungono le distorsioni, certo, delle politiche ordinarie, che sul terreno dell'industria pubblica, delle strutture del credito, dei centri di ricerca e dei servizi reali, contribuiscono a porre il Mezzogiorno al margine del nuovo processo di sviluppo, incentrato tra l'altro su un diverso equilibrio tra industria e servizi e su un profondo rilancio dell'innovazione e della ricerca. Il Mezzogiorno è e resta la questione centrale...

GIUSEPPE VIGNOLA. C'è poco da sperare, dopo quel decreto-legge!

PAOLO CIRINO POMICINO. Onorevole Vignola, abbia la pazienza di ascoltarmi: vedrà che concorderà con quanto io dico.

GIUSEPPE VIGNOLA. Ma io voglio aiutarla!

PRESIDENTE. Onorevole Vignola, po-

trà aiutare l'onorevole Cirino Pomicino non interrompendolo!

PAOLO CIRINO POMICINO. Dicevo che il Mezzogiorno è e resta la questione centrale con la quale non solo Governo e opposizione debbono confrontarsi, ma alla quale anche le parti sociali devono vincolare il livello dei propri comportamenti.

In questa direzione — volevo dirlo all'onorevole Napolitano; lo dico all'onorevole Macciotta e all'onorevole Peggio, che mi ascoltano —, osservo che mentre Bassolino tuona, caro Vignola, sulle colonne de *l'Unità* a favore del Mezzogiorno, Chiaromonte si rifiuta, al Senato, di concordare i tempi parlamentari per l'approvazione della nuova legge per il Mezzogiorno, e non del decreto-legge!

GIUSEPPE VIGNOLA. Voi volete far assorbire la nuova legge dal decreto-legge! Ciò è assolutamente inconcepibile sul piano costituzionale! Non ve lo consentiremo: neppure qui!

PAOLO CIRINO POMICINO. Ho parlato dei tempi per l'approvazione della nuova legge, non del decreto-legge! Tutto ciò, mentre la segreteria politica del partito comunista lancia l'anacronistica sfida del *referendum*, sottraendo parte non indifferente delle energie popolari ad un confronto serio e costruttivo sulle nuove politiche di sviluppo che saranno tali solo se attraverseranno il Mezzogiorno. Ma quale proposta — vorrei chiedere — emerge da questa linea, se non un susseguirsi confuso di comportamenti e di denunce, incapaci di assumere la fisionomia di una vera proposta politica ed in carenza della quale ci si rifugia sul terreno della questione morale, dove è più facile sfuggire agli interrogativi politici cui un partito forte del 30 per cento dei consensi dovrebbe rispondere, ma dove si rischia anche di stravolgere la dimensione politico-istituzionale di un problema reale come la questione morale per essere, onorevoli Reichlin, al servizio solo di una banale logica elettoralistica? Altro che

scambiare, da parte della democrazia cristiana, consensi con evasione fiscale!

Non è certamente sfuggita, onorevole Vignola, lo dico con molta serenità, la diversità di toni e di posizioni che il gruppo parlamentare comunista ha assunto in questi mesi come espressione di una sua particolare rappresentatività certamente più vicina agli interessi popolari di quanto non sia l'azione che l'onorevole Natta ha imposto all'intero partito; ma resta il fatto che anche la discussione sulla legge finanziaria ha dimostrato una sostanziale crisi di proposta del maggior gruppo di opposizione la cui azione, non lo dimentico mai, per la stabilità democratica del paese non è certamente meno rilevante di quella del partito di maggioranza relativa.

Ma occupazione e Mezzogiorno costituiscono due nodi che richiedono anche correzioni di politiche settoriali in grado di agevolare l'azione del Governo in questa direzione. Su questo versante, lo hanno detto gli altri colleghi, la politica delle entrate assume un significato di grande rilievo: se non conoscessimo la profonda lealtà del partito repubblicano all'azione politica della maggioranza e al suo respiro strategico per il governo del paese, saremmo portati a pensare con malizia all'azione del ministro delle finanze, la cui grande capacità tecnica e la cui sottile sensibilità politica rischierebbero di apparire — e non lo sono — strumenti al servizio più di precisi obiettivi politici che non di una necessaria e rigorosa politica fiscale.

Un'amministrazione finanziaria certamente non sufficientemente attrezzata per una reale lotta all'evasione, nonostante l'alta professionalità dei suoi quadri dirigenti, è un lusso che un paese come il nostro, ministro Romita, non può più permettersi, così come non può più permettersi il ricorrente gioco alla criminalizzazione di questa o di quella fascia di cittadini; analogamente, il Parlamento non può ulteriormente essere posto dinanzi alla proposta di adozione di strumenti di controllo fiscale che per la passione con la quale sono sostenuti appa-

iono determinanti alla lotta all'evasione salvo poi, l'anno successivo, ad accorgerci tutti insieme della loro marginalità o quanto meno della loro insufficienza.

EUGENIO PEGGIO. Tanto vale non farne nulla!

PAOLO CIRINO POMICINO. I registratori di cassa, arrivo anche a questo, onorevole Peggio, costituiscono su questo terreno, e proprio di fronte al Parlamento, un esempio illuminante.

Certo, una politica dei redditi è sempre più necessaria per adeguare la nostra complessiva capacità di presenza nel sistema produttivo internazionale, ma richiede un'azione contestuale verso tutti i tipi di reddito: il contenimento della crescita dei salari, in linea con gli obiettivi di contenimento dell'inflazione e di rientro della finanza pubblica, non può che essere contestuale con una diversa politica fiscale verso i redditi da lavoro autonomo, anche verso i redditi da capitale. Isolare queste azioni da un comune contesto politico, anche se gli strumenti non possono che essere diversi, significa aumentare le resistenze nei singoli comparti produttivi, enfatizzando di volta in volta, anche se con soggetti diversi, una inaccettabile conflittualità sociale.

Non dimentichiamo — vorrei che questa mattina anche l'onorevole Reichlin non lo avesse dimenticato — lo sforzo della maggioranza, e della democrazia cristiana in particolare, di determinare una offensiva di persuasione e di smussamento degli angoli nella discussione del decreto sul costo del lavoro, così come oggi non accettiamo la criminalizzazione su altri provvedimenti in discussione al Senato; facile distinzione tra chi vuole proteggere gli evasori fiscali e chi invece li vuole colpire.

La verità è che la politica dei redditi viene riassunta in un disegno globale e contestuale per consentire il superamento delle resistenze che si incontrano nel settore del lavoro autonomo, nel settore dei lavoratori dipendenti, nelle rendite da capitale o, diversamente, le resistenze diver-

ranno — come dicevo prima — molto forti e molto tenaci.

Si è detto, onorevoli colleghi, che questa legge finanziaria... (*Commenti del deputato Vignola*) ... non ha respiro forse perché finora è stata priva di quella ritualità conflittuale che ha caratterizzato le precedenti.

Devo dare un giudizio totalmente diverso avendo la Commissione bilancio e i gruppi parlamentari, in Commissione e in aula fino ad ora, perseguito un approfondito confronto.

Pur con le preoccupazioni espresse — che ho citato su alcune questioni — il disegno di legge si muove lungo una linea di controllo dell'inflazione e di prudente, necessariamente prudente, sostegno alla domanda interna. In questa direzione è utile forse ricordare — io non uso tabelle — come l'attuale disegno di legge, al netto dei fondi speciali, attiva 12 mila miliardi di nuove spese in conto capitale, di cui 6.500 per le imprese produttive, senza considerare i 3 mila miliardi per i progetti eseguibili del fondo investimenti e occupazione del 1985.

EUGENIO PEGGIO. Finge di attivare; poi non saranno realizzate.

FRANCO BASSANINI. Non è detto che le spese in conto capitale siano spese per investimento.

PAOLO CIRINO POMICINO. Loro sanno, onorevole Peggio e onorevole Bassanini, che nell'articolato c'è una profonda novità rispetto allo scorso anno, ed è quello di aver posto somme facilmente spendibili.

EUGENIO PEGGIO. Come l'anno scorso!

FRANCO BASSANINI. La Tabella 13 della *Relazione previsionale e programmatica* dice il contrario.

PAOLO CIRINO POMICINO. No, l'anno scorso stabilimmo un fondo di 3 mila miliardi, se non sbaglio, la cui divisione è stata, per altro, annunciata adesso dal

ministro Romita. Se a questi, onorevole Bassanini, vanno aggiunti i 1.700 miliardi, ancora appunto indivisi, del fondo investimenti e occupazione 1984, avremo una somma spendibile certamente non eccessiva, ma che può essere sufficiente a sostenere un livello della domanda interna ed in particolare degli investimenti — i nostri stanziamenti si muovono in questa direzione — in grado di controbilanciare il più volte richiamato rallentamento della ripresa internazionale prevista per il 1985. In questa direzione, però, la stessa qualità della spesa è nettamente migliorata: 1.700 miliardi — io recupero già la divisione del fondo investimenti e occupazione 1984 — per la innovazione tecnologica e per la ricerca applicata costituiscono una novità che non va sottovalutata e che potrà essere utilizzata al meglio dal nostro apparato produttivo. Mi avvio alla conclusione, onorevoli colleghi, dicendo però che non c'è politica economica che tenga in un quadro politico che si tenta continuamente di destabilizzare. La ripresa economica, con i suoi effetti sull'occupazione e sul tenore di vita dei ceti meno abbienti, così come le relazioni tra le parti sociali hanno bisogno di stabilità politica e di certezze di orientamento. Altro che superare, onorevole Capanna, il 31 dicembre! Questo è contro l'interesse, proprio delle masse popolari; anche se in termini di masse popolari voi non è che abbiate grandi assonanze, ovviamente...

MARIO CAPANNA. Ma che cosa dici!

PAOLO CIRINO POMICINO. ... ma entrambe richiedono alla maggioranza e alla opposizione una grande responsabilità democratica che sembra invece pericolosamente appannarsi sul versante dell'opposizione comunista, per lasciare il passo ad una azione di arroccamento pregiudiziale che certamente rischia di non aiutare lo sforzo che il paese è chiamato a fare nel 1985. Questa mattina, l'intervento dell'onorevole Reichlin è apparso indubbiamente più ragionato, anche se in larga parte non condivisibile, ma contrasta con l'indirizzo di fondo che la segreteria poli-

tica del partito comunista sollecita all'intero partito. Questo arroccamento è forse testimonianza di quel travagliato periodo di transizione che si ingenera nei grandi partiti popolari improvvisamente privati di guide autorevoli, così come è accaduto al PCI con la morte di Enrico Berlinguer. Ma è bene ricordare a tutti, e la maggioranza lo ha presente, che il futuro positivo dell'economia italiana nel 1985 passa certamente per le scelte politiche ed economiche che la maggioranza saprà assumere, ma anche per il rapido esaurirsi di una pericolosa fase di transizione del maggior partito di opposizione e di un suo ritorno al tradizionale e positivo ruolo di opposizione costruttiva, moderna e democratica, capace di influenzare e di sorreggere l'azione riformista che il movimento sindacale tenta di rilanciare, ricercando un'unità perduta, ma recuperabile oggi solo sui grandi obiettivi di sviluppo, abbandonando vecchi e superati operai, così come abbandonando forzose e demagogiche battaglie moralistiche. Questo è il terreno — vorrei dirlo all'onorevole Reichlin, lo dico a tutto il gruppo comunista — dove è possibile far crescere un confronto vero tra maggioranza e opposizione, nell'interesse stringente di larghe masse popolari e sui quali i reciproci comportamenti, al di là delle parole, potranno essere valutati per quelli che possono essere al servizio di una crescita ordinata e democratica dell'intero paese (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Macciotta. Onorevole Macciotta, le ricordo che il tempo a sua disposizione è di venti minuti. Ne ha facoltà.

GIORGIO MACCIOTTA. Vorrei dire, signor Presidente, in premessa che forse l'onorevole Cirino Pomicino per riuscire in qualche modo a trascurare i sempre più evidenti segni di scollamento interni alla maggioranza, ha tentato di costruire artificiose divisioni tra gruppi parlamentari e segreteria politica del PCI. La verità è che la discussione del disegno di legge finanziaria si avvia a conclusione mentre

emergono dissensi sempre più chiari all'interno della maggioranza, che è ormai paralizzata sui nodi strutturali di una reale manovra di politica economica e finanziaria.

In materia di politica tributaria è inutile che io ricordi la lunga serie di rinvii sul progetto Visentini. In materia di politica della spesa basta citare gli argomenti per capitoli: legge sulle pensioni, politica industriale, politica attiva del lavoro. Su nessuno di questi temi il Governo è riuscito a presentare nel corso di quest'anno un suo disegno di legge; non dico a farlo andare avanti, ma solo a presentarlo.

Per quanto riguarda la politica del Mezzogiorno — l'onorevole Cirino Pomicino mi consentirà — vorrei capire se davvero ha un senso quanto ha finito or ora di dire dal momento che ricordiamo come il Governo, ad esplicita domanda formulata per iscritto dai presidenti dei gruppi parlamentari comunisti, ebbe a dichiarare di non essere in condizioni — nel mese di luglio, a tre anni e mezzo dalla scadenza del precedente testo unico sul Mezzogiorno — di presentare alcun disegno di legge. Da giugno in poi siamo andati avanti con decreti-legge, bocciature di decreti-legge e reiterazioni di decreti-legge, fino all'ultimo episodio, abbastanza vergognoso, del tentativo di inserire in un decreto-legge come «necessaria ed urgente», una previsione di spesa di 120 mila miliardi fino al 1994.

Questa, però, onorevole Cirino Pomicino è una linea diversa da quella che lei ha voluto qui presentare a nome del suo partito, così come ben diversa da quella caricaturale qui descritta è la posizione assunta dal partito comunista sin dal mese di giugno. Il PCI propose allora, nella Commissione da lei stesso presieduta, di chiudere in tempi rapidi la discussione sul testo che, bene o male, era stato elaborato dai gruppi parlamentari con un lavoro che durava ormai da molti anni. Il Governo, però — e lei lo sa meglio di me perché il ministro responsabile appartiene al suo partito — ha impedito che questo lavoro venisse compiuto. Non vorrei poi parlare della politica mone-

taria perché anche a questo riguardo i ritardi sono lunghi ed evidenti.

In questa situazione mi sembra francamente risibile il tentativo di aggirare gli ostacoli attribuendo a noi comunisti il ruolo di pessimisti ad oltranza. Lo ha fatto ancora questa mattina l'onorevole Tempestini. Noi non siamo né pessimisti né ottimisti e, a differenza di quanto qualcuno sostiene strumentalmente, siamo assai interessati al successo della lotta all'inflazione. Non da oggi abbiamo posto questo come tema centrale della azione del movimento operaio. Siamo altrettanto interessati ad un controllo razionale dell'economia e delle grandi poste della politica economica del nostro paese, ma questo non ha nulla a che vedere con l'ottimismo di maniera dell'onorevole Craxi e di altri ministri del suo Governo.

L'onorevole Gorla nella sua più recente relazione di cassa ha definito così la politica economica del Governo nel 1983: «lo sforzo è stato prevalentemente limitato a tamponare gli effetti della crisi, piuttosto che ad incidere concretamente le cause». Che differenza c'è tra questo giudizio del ministro del tesoro e quello da noi formulato già l'anno scorso in occasione della discussione della precedente legge finanziaria e ribadito quest'anno con la relazione di minoranza del collega Peggio?

Il collega Visco ed ancora questa mattina il collega Bassanini, con le loro poche e semplici tabelle, hanno dimostrato come la bilancia dei pagamenti registri un pericoloso disavanzo, che la disoccupazione sia in aumento, che l'inflazione è diminuita meno del previsto e largamente meno rispetto agli altri paesi europei. Questa mattina, inoltre, il collega Bassanini ha ricordato come gli scostamenti tra previsioni e consuntivi rappresentino ormai un dato scandaloso da attribuire a qualcosa di diverso dai puri e semplici errori. Si tratta, in realtà, di una scelta di imbellettamento dei bilanci preventivi cui mi pare si presti anche l'onorevole Cirino Pomicino che insegue, articolo per articolo, qualche centinaio di miliardi di investimenti e si dimentica di dire, ad esem-

pio, che tra quelli etichettati come stanziamenti per gli investimenti vi sono persino gli 853 miliardi per la copertura del disavanzo 1983-1984 dello stato di previsione del Ministero delle poste.

PAOLO CIRINO POMICINO. Non li ho calcolati!

GIORGIO MACIOTTA. Non li avrai calcolati ma sono comunque investimenti iscritti nella legge finanziaria.

Se questa è la situazione, è del tutto incomprensibile che il Presidente del Consiglio, parlando a Bologna e prendendo probabilmente atto del fatto che non riesce a governare né i ministri né, tanto meno, l'economia, tenti di governare — come ha detto efficacemente il collega Crivellini — l'informazione in materia di economia. La realtà è che occorrerà che qualcuno spieghi al Presidente del Consiglio — che forse non si intende di economia — che non si tratta di Sant'Antonio ma di pura ignoranza di questioni elementari se egli può arrivare a confrontare il tasso tendenziale di inflazione con il tasso medio annuo di inflazione; e se quindi, confrontando due dati disomogenei, egli può parlare del 7 per cento di riduzione dell'inflazione, contro il 3,5-4 per cento che persino l'*Avanti!* è costretto, sia pure a pagina 6, a riconoscere che sarà la riduzione dell'inflazione nel 1984.

La verità è che siamo ormai in presenza di problemi che richiedono il superamento delle manovre di imbellettamento. Esistono problemi reali, che confermano non solo le nostre critiche ma anche quelle di Ciampi che non più di sei mesi fa, parlava di uno zoccolo duro dell'inflazione costituito dall'arretratezza tecnologica del nostro apparato produttivo, dai problemi del Mezzogiorno, dalla struttura squilibrata dei conti pubblici. Ma ognuno di questi problemi richiederebbe una politica attiva e una maggioranza capace di gestirla; una maggioranza sociale prima che parlamentare, cioè proprio il contrario di quel coacervo di corporazioni

che ancora oggi, stimulate da autorevoli esponenti dei partiti di Governo, si scontrano nel paese.

Ma che senso ha, onorevole Cirino Pomicino, non affrontare nel merito la discussione sul disegno di legge Visentini e andare a Milano, all'assemblea per lo sciopero della Confcommercio, cioè proprio in uno dei centri delle spinte più corporative, a sostenere quelle spinte? Lei poco fa ha parlato di esigenza di una politica dei redditi razionale che consenta la concentrazione degli investimenti: questi inviti avrebbe dovuti farli in primo luogo a quegli esponenti del suo partito che in questo periodo si sono collocati fra coloro i quali in modo smaccato hanno difeso qualsiasi forma di evasione fiscale. Non si tratta, onorevole Cirino Pomicino, di criminalizzare categorie ma di partire da un dato di fatto, quello che ha ricordato nella sua relazione l'onorevole Peggio: l'evasione fiscale in Italia è di 60 mila miliardi e c'è una categoria, quella dei lavoratori dipendenti, che per definizione non può evadere sul reddito da lavoro dipendente. È allora evidente che occorre ricercare questa evasione da altre parti.

Ecco perché, in mancanza di una maggioranza sociale e parlamentare, l'esecutivo confessa la sua impotenza a governare e ad orientare la spesa pubblica, che è ormai diventata ingente (oltre il 60 per cento del prodotto interno lordo) ed è anche però uno strumento indispensabile se si vuole governare la complessità di una società come quella italiana e risolvere i nodi che in tutte le grandi società industriali sono risolti dai poteri pubblici: i nodi dell'innovazione tecnologica e del riequilibrio tra le grandi aree interne di ogni paese.

Si spiega allora come, in assenza di questo respiro (è per questo che noi parliamo di «corto respiro» della legge finanziaria), da qualche anno ci sia al centro solo il tema del costo del lavoro. Questa scelta è in realtà espressione di una strategia di «ritirata» della spesa pubblica, di una strategia che la considera un vincolo e non una opportunità per meglio allo-

care le risorse e puntare allo sviluppo di determinati settori.

Mi permetterò, signor Presidente, di consegnare alla fine del mio intervento una tabella.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Macciotta, verrà pubblicata in allegato al resoconto stenografico.

GIORGIO MACCIOTTA. Ho costruito questa tabella esclusivamente sulla base di dati ufficiali del Governo e dell'ISTAT e mi è servita, sempre per quanto riguarda il costo del lavoro, per fare una interessante esercitazione: fatto 100 il valore del costo del lavoro nel 1978, esso è diventato 271,49 nel 1984; ma, se dal costo del lavoro togliamo gli oneri sociali a carico delle imprese, i contributi a carico dei lavoratori e l'IRPEF, la retribuzione lorda netta dei lavoratori, fatta 100 quella del 1978, è diventata, nel 1984, 232,27. E nel frattempo com'è cresciuto l'indice dei prezzi? Fatto 100 il valore del 1978, esso è cresciuto fino a 249,68 del 1984.

Se non vogliamo commettere lo stesso errore dell'onorevole Craxi di confrontare dati disomogenei, parlando di 17 punti in meno, dal 1978 alla fine del 1984 i lavoratori dipendenti avranno perso in valore reale il 7,02 per cento, 1 punto e 67 in più di quello che avevano perso alla fine del 1983. Ecco come si è difeso il potere di acquisto dei lavoratori! Ed è particolarmente significativo il dato del prelievo IRPEF che incideva sulle retribuzioni lorde dei lavoratori per il 9,12 nel 1978, ed incide per il 18,45 nel 1984.

Per tornare all'evasione fiscale, se vogliamo fare un approccio al tema dei redditi dei lavoratori autonomi, l'IRPEF più l'ILOR delle persone fisiche incidevano su quei redditi per l'8,82 nel 1978 ed incidono per il 14,15 nel 1984. La forbice del prelievo si è quindi divaricata in modo netto.

Ecco allora, signor Presidente, colleghi, in questo quadro, la politica del Governo rivela in realtà una tendenza un po' monomaniacale e del tutto scollegata dalla realtà sul tema del costo del lavoro.

Quest'anno particolare attenzione si dedica al tema del costo del lavoro della pubblica amministrazione. La condizione contrattuale dei pubblici dipendenti è stata caratterizzata in questi anni da una casualità delle assunzioni (tra blocco, deroghe del blocco, sistemazione di precari, legge n. 285) e da una dissociazione totale, nella contrattazione, tra i salari e la riforma della pubblica amministrazione.

Il programma 1985 è identico a quello degli anni passati. C'è una riga significativa nella *Relazione previsionale e programmatica*: «La politica economica del Governo — si dice — comporta la rinuncia al rinnovo dei contratti e la conferma del blocco delle assunzioni». Ecco allora la violazione dell'articolo 15 della legge-quadro del pubblico impiego, che recita: «L'onere derivante dalle contrattazioni collettive sarà determinato con apposita norma da inserire nella legge finanziaria».

Questa norma non esiste nel disegno di legge finanziaria per il 1985. Ecco, ancora, la conferma del blocco delle assunzioni, malgrado essa si scontri con una disfunzione crescente dei servizi e malgrado persino il ministro della funzione pubblica, onorevole Gaspari, sia stato costretto a riconoscere nei giorni scorsi che l'insistenza sul blocco degli organici porta ad una tendenziale violazione della legge, ed in particolare di quel comma terzo dell'articolo 97 della Costituzione che recita: «Agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge». Il «mediante concorso», la regola, è stata cancellata negli ultimi quattro anni; vi sono solo «i casi stabiliti dalla legge», le deroghe e le sistemazioni dei precari.

Si ritorna ad una logica già sperimentata e sbagliata, quella dei trienni contrattuali 1976-1979 e 1979-1982, nei quali i contratti furono chiusi con grave ritardo: a triennio scaduto nel 1980 quello del triennio 1976-1979 e nel 1981, a triennio quasi scaduto, la contrattazione del triennio 1979-1981.

Diversa è la logica ipotizzata dalla legge-quadro del pubblico impiego ed anche

quella indicata dal movimento sindacale che noi sosteniamo. In particolare il movimento sindacale punta agli accordi intercompartimentali che, secondo il dettato dell'articolo 12 della legge-quadro, prevedono misure significative di omogeneizzazione dei trattamenti, di mobilità, di riforma della pubblica amministrazione. Ma su questa strada non si vuole andare. La strada che si intende percorrere è quella di una collocazione, tra parentesi, di più di 3 milioni di pubblici dipendenti; e poi, per far fronte a qualche esigenza che pure nasce, la logica dei «Segretariati» che è contenuta in tutti i disegni di legge presentati sulla riforma di singoli ministeri o la costruzione di vere e proprie strutture parallele, da quella del Ministero per il mezzogiorno a quella per le partecipazioni statali, vere strutture di controllati-controllori, assolutamente inaccettabili persino sul terreno della democrazia.

I costi economici espliciti di questa scelta sono intollerabili: oltre 80 mila miliardi di retribuzioni dei pubblici dipendenti messe tra parentesi. E sono anche importanti i costi impliciti, le ricadute implicite sulla programmazione. Pensiamo al fenomeno dei residui nei settori nei quali la pubblica amministrazione ha particolarmente un ruolo attivo, come nei lavori pubblici. Pensiamo ai ritardi nella concessione delle incentivazioni industriali. Pensiamo, infine, alla rinuncia a scelte di fondo, di programmazione, per le quali la pubblica amministrazione è sempre più insensibile e inadeguata. Poi ci sono costi politici gravi: la demotivazione di 3 milioni e 800 mila pubblici dipendenti, la scelta, di volta in volta, di politiche settoriali che sono legate all'inefficienza ed al fatto che si sconti il perdurare dell'inefficienza della pubblica amministrazione.

Il collega Cirino Pomicino ci ha parlato delle inadeguatezze del disegno di legge Visentini. Ma la logica del «più uno», la logica che in qualche modo fa piovere sul bagnato, che è propria del disegno di legge Visentini, non deriva forse anche dal fatto che la pubblica amministrazione finanziaria è ormai largamente inad-

guata alle esigenze per strutture, per dislocazione dei suoi quadri, per politiche retributive al suo interno? I limiti del disegno di legge Visentini derivano, cioè, dal fatto che la pubblica amministrazione è del tutto incapace di mettersi sul terreno dell'equità fiscale, e soprattutto, di consentire una politica tributaria come leva di una politica economica diversa.

In realtà, non esiste una flessibilità dell'amministrazione che consenta l'utilizzazione della leva fiscale in direzione dell'incentivazione industriale, della programmazione ed anche della redistribuzione. Pensiamo soltanto al dato che viene fuori in questi giorni proprio dai documenti del ministro Visentini. Quando i controlli della pubblica amministrazione vanno dall'1 all'1,5 per cento delle dichiarazioni presentate, c'è davvero rischio ad evadere il fisco?

Quando manca totalmente la conoscenza della situazione patrimoniale italiana e della distribuzione dei patrimoni, è possibile impostare una politica tributaria che sposti l'asse dei tributi dal reddito al patrimonio?

La politica della spesa, d'altra parte, è non meno inefficace, nel quadro di inefficienza della pubblica amministrazione.

Io non voglio fare tanto la polemica sui trasferimenti, sul fatto che lo Stato sempre più si trasforma in una struttura che trasferisce risorse ad altri centri di spesa. Questa potrebbe persino essere una scelta corretta di uno Stato che programma e che attribuisce ad altri i compiti di attuazione. La realtà è che i trasferimenti che lo Stato italiano attua sono in gran parte trasferimenti a pioggia. Pensiamo alle pensioni di invalidità, alle fiscalizzazioni degli oneri sociali indiscriminate. Pensiamo alla copertura a pie' di lista delle perdite delle aziende autonome.

Vorrei concludere, signor Presidente, ricordando come in questa caduta di efficienza della pubblica amministrazione si annidino pericoli più profondi per la nostra società, che vanno ben al di là della incapacità di affrontare i temi della crisi economica. Questa inefficienza, infatti, apre spazi, perché, in assenza di una or-

ganizzazione «legale» della programmazione, la programmazione stessa venga svolta da un'organizzazione «illegale», che sconvolge ormai e supera il quadro della criminalità tradizionale, coinvolgendo l'intera società. Dal Banco Ambrosiano e da Sindona al sacco di Palermo, dalla mafia alla camorra, alla loggia P2 sono tutti esempi di una situazione intollerabile, che evidenziano l'incapacità di governare aspetti rilevanti della politica economica, da quella finanziaria a quella della programmazione del territorio.

E allora, se vogliamo superare questa realtà, occorre, in primo luogo, tornare alla Costituzione per quanto riguarda il ruolo della pubblica amministrazione. L'articolo 97, primo comma della Costituzione recita: «I pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione». E l'articolo 98, primo comma recita: «I pubblici impiegati sono al servizio della nazione».

La verità è che oggi non si vuole questa scelta. C'è una scelta diversa e c'è, quindi, un rapporto sempre più stretto tra lo Stato che si «ritira», che programma una politica di mero ridimensionamento della spesa pubblica e la criminalità che avanza, che copre ogni spazio, dalla periferia al centro.

Ecco perché, onorevole Cirino Pomicino, affrontare con spirito non rinunciatario il tema, anche istituzionale, del governo pubblico dell'economia significa por mano alla questione morale. Ecco perché vale la reciproca: la questione morale non è una questione moralistica o persecutoria, ma il centro della questione «Governo», a partire dalla costruzione di uno schieramento sociale e politico che abbia fiducia nella possibilità di risanamento e di rinnovamento. È l'esatto contrario del disegno che, al di là delle parole, è ipotizzato dalla legge finanziaria per il 1985 (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15,30.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1984

**La seduta, sospesa alle 13,15,
è ripresa alle 15,30.**

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento il deputato Lattanzio è in missione per incarico del suo ufficio.

Sostituzione di un deputato componente della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative alla riforma tributaria.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative alla riforma tributaria il deputato Giovanni Cuojati in sostituzione del deputato Silvano Costi.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tiraboschi. Ne ha facoltà.

ANGELO TIRABOSCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per il secondo anno consecutivo il Parlamento è posto nella condizione, sia per il tempo a sua disposizione sia per la qualità della proposta sottoposta al suo esame, di approvare la legge finanziaria e la legge di bilancio entro la fine dell'anno. Già nel dicembre dello scorso anno avevamo avuto modo ed occasione di porre l'accento sulla grande importanza dell'approvazione, entro i termini costituzionali, della legge finanziaria e della legge di bilancio. Dinanzi alla concreta possibilità che questo fenomeno — voglio chiamarlo così — si ripeta anche quest'anno, vogliamo far notare che il Parlamento ha nelle mani non solo la possibilità di correggere i profondi squilibri dei conti pubblici e di aiutare la ripresa dell'economia, ma ha una possibilità ancora più impor-

tante, quella cioè di dimostrare che tutto il sistema politico-istituzionale ha la forza per uscire da uno stato di instabilità, di incertezza e di precarietà cui sembrava condannato.

Non c'è dubbio che il complesso della realtà da affrontare e da riequilibrare con misure attive di politica economica, richieda grande tenacia e il massimo di puntualità e di precisione. Richiede che si sappia che il 1985 non sarà un anno qualsiasi e dunque che l'inversione di tendenza, che già si registra nel corso di quest'anno, sarà sottoposta a prove ed a passaggi difficilissimi.

Devo dar atto al relatore per la maggioranza di aver svolto in Commissione bilancio un lavoro positivo. Il dibattito che in quest'aula incontra delle difficoltà, per note ragioni, evidentemente trova un valido ausilio nel lavoro svolto in Commissione. Ciò che intendiamo sottolineare noi socialisti è che il Governo ed il ministro del tesoro hanno imboccato una strada praticabile, che è fatta di passi concreti, non traballanti e non incerti sulla via della riduzione del debito pubblico. I risultati ci sono e sono evidenti: non c'è soltanto la grande questione della riduzione dell'inflazione che, alla fine dell'anno, potrà scendere al di sotto del 10 per cento, c'è un tasso di sviluppo che è superiore a quello previsto e che sfiora il 3 per cento, c'è infine una riduzione del fabbisogno in percentuale rispetto al prodotto interno lordo. Questi sono dati positivi anche perché in questo paese le previsioni fatte sono risultate quasi sempre clamorosamente sballate e sono rimaste solo sulla carta.

Ho sentito questa mattina alcuni esponenti del partito comunista che hanno polemizzato con il Presidente del Consiglio, sostenendo che egli diffonde notizie che, in qualche modo, rappresentano una sorta di ottimismo di maniera. In verità, il Presidente del Consiglio, che non crede ai miracoli, non ha fatto che illustrare i dati conseguiti da questo Governo...

GIORGIO MACCIOTTA. Falsi, naturalmente!

ANGELO TIRABOSCHI. Sono dati che possono essere sempre confrontati, onorevole Macciotta, ma che certamente non sono falsi!

Soprattutto, il Presidente del Consiglio intende illustrare con le sue dichiarazioni e la sua azione di governo che questo paese può uscire da uno stato di difficoltà. La verità è che qualcuno spera che le cose vadano male e si augura che così accada. Ma questa non è una politica e tanto meno lo è quando si parla di legge finanziaria e si punta ad una situazione che dovrebbe peggiorare, anziché come in realtà sta accadendo, migliorare.

L'onorevole Macciotta ricordava che all'interno della maggioranza esistono polemiche, che sono anche utili al Governo nel momento in cui si esprimono in Parlamento; anzi, tornano a farsi vivi alcuni esponenti della maggioranza che hanno fatto — guarda caso! — parte di precedenti governi, i quali hanno parlato di «bilancio truccato» per il 1985. Anche qui vi è il timore che altri — ed alludo a questo Governo — riescano a fare quanto essi non sono riusciti a fare, e cioè che questo Governo ottenga dei risultati positivi rispetto ad una situazione del passato che, invece, era piuttosto stagnante e precaria.

Si ragiona anche su possibili scostamenti dalle previsioni sulla spesa sanitaria: abbiamo sentito questa mattina l'onorevole Bassanini parlare di uno scostamento di 4 mila miliardi. Il Governo poi risponderà su questo punto specifico: a me sembra di poter dire che non possono esservi differenze tra le previsioni ed i consuntivi così evidenti. Tuttavia il problema del comparto sanitario esiste e vi è una difficoltà ben nota nel tenere sotto controllo la spesa sanitaria. È anche vero che non si può procedere con provvedimenti-tampone e di contenimento che hanno anche riflessi sociali molto discutibili. Tuttavia vorremmo che le forze politiche si pronunciasse su una questione fondamentale. *L'Unità* di oggi sostiene che l'attenzione va spostata dal tetto annuo di spesa al legame esistente tra danari stanziati e *standard* dei servizi of-

ferti. Ciò è vero, ma questa analisi è insufficiente. Come si può affrontare l'intreccio e la contraddizione tra spesa ed efficienza del servizio pubblico, se non si dice quali sono le proposte che riguardano il funzionamento e, quindi, la possibilità di rendere più efficace il servizio sanitario nazionale?

Da questo punto di vista, secondo il giudizio del partito socialista italiano la spinta per una correzione ed un aggiornamento della legge di riforma del 1978 non deve essere demonizzata! Anche qui, sia le forze politiche di opposizione che quelle della maggioranza debbono dare una risposta. A nostro giudizio appare necessario arrivare ad una revisione della legge di riforma del 1978, anche perché la sanità soffre di un groviglio di problemi, anche istituzionali, che quella legge non districò affatto. Ricordiamo, ad esempio, che la stessa collocazione dell'unità sanitaria locale nella realtà delle autonomie e dei poteri locali era una collocazione incerta. Infatti, vi erano problemi che riguardavano la natura stessa delle unità sanitarie locali.

La nostra insistenza riguarda soprattutto il problema delle parti sociali e del loro comportamento in vista del 1985. Noi sosteniamo che esistono le possibilità e le condizioni per un'intesa tra le parti sociali per mettere finalmente sul tavolo (e questo è un problema di fondo) la questione della riforma della struttura del salario, con conseguente revisione dei meccanismi di indicizzazione. Noi sosteniamo che, al di là delle posizioni assai discutibili della Confindustria, esiste la possibilità di una riduzione degli orari di lavoro. Certo, le parti sociali devono essere incoraggiate a raggiungere un'intesa; certo il Governo deve fare la sua parte: deve ampliare lo sforzo diretto a dare sostegno alla nostra economia e a risolvere alcune questioni che hanno grande rilevanza economica e sociale.

Alludo, ad esempio, al problema dell'alleggerimento della pressione fiscale a carico dei redditi dei lavoratori dipendenti, che va affrontato; alludo alla questione della riforma del sistema previdenziale,

su cui è possibile arrivare a stabilire un'intesa con correzione rispetto alle proposte originarie e a quelle che sono state nuovamente avanzate in questi ultimi giorni; alludo alla necessità di aumentare lo stanziamento previsto per le pensioni per il 1985 (di 1.900 miliardi) per garantire l'aumento dei minimi delle pensioni più basse. È questo un provvedimento che va adottato nell'ambito della riforma generale del sistema previdenziale, per altro assegnando ad esso una carattere di particolare urgenza.

Ma il problema dei problemi è quello dell'occupazione e su di esso il Governo deve compiere un grande sforzo perché si tratta di un tema centrale sul quale, indubbiamente, bisogna fare di più. E non basta perfezionare ed attuare il discorso sulle assunzioni nel comparto del pubblico impiego, tema che per altro riveste un carattere rilevante. Noi siamo favorevoli all'introduzione di un salario di accesso differenziato; tale proposta è stata avanzata anche dal ministro del tesoro e ci pare molto interessante perché vincoli contrattuali e vincoli legislativi certamente non favoriscono né una nuova occupazione, né la ripresa economica né tanto meno favoriscono l'assetto produttivo del nostro paese. Su questo crediamo che il Governo potrà meglio precisare la sua posizione.

Credo anche che sia quasi caduta la questione relativa alla tassazione dei BOT in mano alle imprese pubbliche, ovvero credo che sia caduta almeno per il momento. Ritengo anche che su di essa la polemica si possa chiudere: le varie iniziative sorte da più parti hanno certamente avuto il merito di porre questo problema, che esiste, ma quando si dimostra che questa tassazione può determinare ulteriori oneri a carico del bilancio dello Stato, evidentemente il discorso si chiude.

GIORGIO MACCIOTTA. Tuttavia Piro e Ruffolo non dicono le stesse cose!

ANGELO TIRABOSCHI. Naturalmente Piro ha le sue posizioni. Anche al nostro

interno, onorevole Macciotta, esistono determinate posizioni. Poi occorre arrivare a un discorso conclusivo e confrontarsi, come l'onorevole Macciotta ama fare, con i dati e con i fatti concreti.

Voglio dire che, semmai, resta valido il tema della riduzione dei tassi per i certificati del debito pubblico, con lo scopo di dare ristoro alla situazione debitoria complessiva del nostro bilancio.

Ecco quali sono i punti sui quali abbiamo voluto richiamare l'attenzione del Parlamento in un dibattito — lo ripeto — che certo non è entusiasmante. Per altro voglio ribadire che il gruppo socialista darà il suo apporto concreto perché questa legge finanziaria e la legge di bilancio possano essere approvate entro le scadenze costituzionalmente previste (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI e al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magri. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cavagna, che ha a disposizione sedici minuti di tempo. Ne ha facoltà.

MARIO CAVAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è molto difficile affrontare l'esame della legge finanziaria e del bilancio 1985 con la serena convinzione che alcuni risultati, quali il rientro dell'inflazione, possano determinare un primo avvio nel processo di soluzione dei problemi economici, produttivi e sociali del nostro paese.

Già l'onorevole Peggio, con la sua relazione di minoranza, ha dimostrato quanto la politica di rientro dell'inflazione poggi su basi deboli e quanto restino invariati, se non accentuati, i limiti strutturali interni che hanno determinato, e possono ancora accentuare, la pericolosa curva ascendente dell'inflazione stessa.

Tra gli elementi negativi che caratterizzano la legge finanziaria, vi è un basso incremento delle spese per i finanziamenti produttivi. Questa scelta sembra a noi assai grave, anzitutto per le sue conseguenze sui già gravi problemi dei set-

tori in crisi, che coinvolgono alcune città e regioni del nostro paese, o alcune aree nelle quali si pongono in modo più acuto i problemi della reindustrializzazione. Ma è soprattutto grave per quel che comporta nella prospettiva del nostro apparato produttivo, con riferimento anche all'occupazione. È scelta che riduce, rispetto alle previsioni, il flusso dei finanziamenti all'industria. E ciò avviene proprio nel momento in cui le nostre imprese, pubbliche e private, grandi e piccole, sono impegnate in uno sforzo molto pesante di ristrutturazione, di innovazione tecnologica e di riconversione. Tale scelta diventa poi incomprensibile se si analizza il crescente divario esistente tra i processi di ristrutturazione e di riconversione in atto in Italia e quelli in corso in altre paesi industrializzati, in particolar modo negli Stati Uniti e in Giappone.

Questo nostro ritardo nell'innovazione dei processi produttivi ci rende più deboli nella divisione del mercato del lavoro, con rilevanti rischi di declino del nostro apparato produttivo. Il problema, quindi, non è quello di fissare degli ipotetici tetti, o di ridurre il costo del lavoro con il taglio della scala mobile, o ancora il blocco della contrattazione aziendale; il vero problema è di non perdere l'appuntamento con l'esigenza di una modernizzazione complessiva del nostro apparato produttivo, recuperando i ritardi con una politica di programmazione e di nuovi strumenti legislativi, per il controllo del mercato del lavoro e della mobilità e per normative relative alla formazione professionale, si da evitare il lento declino di alcuni importanti settori della nostra industria, di cui noi comunisti continuiamo a parlare nonostante l'ottimismo ufficiale del Governo.

Rispetto a questo stato di insoddisfazione diffusa, non si prospettano possibili soluzioni. Al contrario, uno strumento fondamentale per garantire lo sviluppo del paese è costituito dalle imprese a partecipazione statale, volano indispensabile per la ripresa produttiva, economica ed occupazionale. Ebbene, le partecipazioni statali si presentano a questo appuntamento in una situazione di incertezza e,

per alcuni aspetti, di paralisi, data l'assenza di una politica unitaria delle stesse. Anzi, negli indirizzi tracciati quest'anno non emerge una prospettiva di riforma ma, al contrario, segnali di una vera e propria controriforma. Ne è triste testimonianza il divario tra i programmi formulati dagli enti e le scarse disponibilità finanziarie, che rendono i programmi stessi non credibili e impediscono una seria valutazione politica.

Nessuno conosce, infatti, quale parte dei programmi si sceglierà di realizzare e quale no, il che vanificherà il controllo parlamentare degli enti di gestione. Non si intravedono prospettive di rilancio. Là dove si è fatto qualcosa, si è semplicemente provveduto a risanamenti, sulla base di logiche puramente aziendali. Resta del tutto fuori dalla porta una serie di obiettivi fondamentali nella politica dell'occupazione, che dovrebbe essere centrale nella visione delle imprese pubbliche.

Anche se il ministro De Michelis, attraverso una serie di documenti, avanza proposte interessanti, per il futuro e l'immediato, si tratta in realtà soltanto di aria fritta, perché quelle proposte non sono sostenute dai necessari finanziamenti. La tendenza del Governo, in relazione a queste grandi questioni — e la legge finanziaria ne è una testimonianza —, è quella di far prevalere una logica che conduce a lasciare le cose come stanno. Un Governo consapevole dei ritardi del nostro apparato industriale dovrebbe rovesciare la tendenza negativa, modificando la propria proposta economica. Ma l'errata convinzione del Governo che la riconversione produttiva possa verificarsi spontaneamente, sulla base cioè dei soli stimoli di mercato e delle iniziative delle singole aziende, fa emergere un preciso orientamento politico, che non tiene conto dei caratteri specifici della crisi dell'industria italiana e delle cause vere del suo relativo ritardo, rispetto alla ripresa in atto negli altri paesi. Il fatto vero è che l'unica misura di politica industriale che alla fine dei conti il Governo ha concretamente preso è stato il taglio

della scala mobile, nel tentativo di migliorare per decreto-legge la competitività dei nostri prodotti, cercando di agganciarsi così alla ripresa internazionale.

Va tra l'altro, menzionata, oltre che l'iniquità di questa misura, la sua inutilità. La ripresa internazionale è stata infatti trainata dalle produzioni più innovative, nelle quali l'incidenza del costo del lavoro è secondaria. La verità è, allora come oggi, che ci si rifiuta di affrontare il vero problema della nostra industria, pubblica e privata: quello cioè del ritardo con cui procede il reale e diffuso processo innovativo e tecnologico della riconversione produttiva. A questa fase, del tutto nuova, del processo di trasformazione produttiva arriviamo senza che l'esecutivo, nonostante gli impegni assunti e sottoscritti con le organizzazioni sindacali, abbia realizzato strumenti per il governo del mercato del lavoro e normative per la formazione professionale.

Si tende a lasciare tutto alla spontaneità, aggravando così le già precarie condizioni sociali dei lavoratori. Intanto, la disoccupazione tende ad aumentare ulteriormente, si moltiplicano le minacce di licenziamento, cresce il numero di dipendenti posti in cassa integrazione a zero ore. Questi gravi problemi non possono essere lasciati alla spontaneità degli stimoli del mercato e delle singole aziende. Non siamo negli anni '50, durante i quali il Governo invitava, con grandi campagne pubblicitarie, i lavoratori a trovarsi un posto in Germania, in Francia o in altri paesi europei, risolvendo così il grave problema della disoccupazione, a costo di drammi umani per tanta povera gente. Oggi l'Europa attraversa una grave crisi economica. I disoccupati hanno raggiunto una entità preoccupante; e dunque emigrare non è più possibile. Per fronteggiare la grave situazione in cui ci troviamo bisogna intervenire con una politica economica basata sulla programmazione, che aiuti e orienti la riconversione produttiva, con uno sforzo convergente tra le imprese e lo Stato.

È per tali ragioni che abbiamo presentato emendamenti al disegno di legge fi-

nanziaria, sia in ordine alle partecipazioni statali sia alle politiche del lavoro, all'industria nel Mezzogiorno ed al fondo per le innovazioni. È per tali ragioni che torna ad essere centrale la nostra battaglia per la programmazione economica. È un positivo segnale il fatto che, dopo tante polemiche e divisioni, il sindacato torni a muoversi unitariamente sui problemi dell'occupazione e del mercato del lavoro, sulla riforma del fisco e contro le ristrutturazioni selvagge e unilaterali. A confermare questo segnale positivo sta lo sciopero generale effettuato il 20 ottobre scorso a Milano, proclamato unitariamente da CGIL, CISL, UIL di Milano sui problemi dell'occupazione e contro lo smantellamento e per la qualificazione dell'apparato industriale milanese.

Colgo l'occasione di questo dibattito per denunciare quello che sta accadendo nell'apparato industriale di Milano, in questa fase. La maggior parte dei grandi complessi milanesi come la Magneti Marelli, l'Alfa Romeo, l'Ansaldo, la Pirelli, la Borletti, la Breda, la Ercole Marelli e una miriade di piccole e grandi aziende sono investite da una nuova ondata di ristrutturazione e di smantellamenti di alcuni «pezzi» importanti delle produzioni industriali con pesanti conseguenze sui livelli occupazionali che mettono in discussione l'intero sistema industriale milanese.

Ad aggravare ulteriormente la situazione sono le aziende e le controparti padronali, le quali assumono atteggiamenti di rigidità affermando, nelle dichiarazioni e nella pratica, che i problemi occupazionali da loro determinati non sarebbero di loro competenza, nonché approfittando delle situazioni di crisi per restringere sempre di più l'uso di strumenti come la cassa integrazione a rotazione, imponendo invece la cassa integrazione a zero ore che comporta l'espulsione finale di migliaia e migliaia di lavoratori.

Si arriva così al caso estremo della Magneti Marelli, azienda del gruppo Fiat, dove si è ritornati per la prima volta dopo anni ad aprire una procedura esplicita di licenziamenti collettivi. Ma lo sciopero di Milano ha detto in modo chiaro che non

c'è futuro per questa città, centro e motore dell'economia nazionale, senza un rapporto tra industria e terziario, tra produzione e ricerca e che difendere oggi «pezzi» di settori industriali qualificati è rendere un servizio a tutti (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bianchi Beretta. Ne ha facoltà.

ROMANA BIANCHI BERETTA. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, la discussione ormai da più giorni avviata sulla legge finanziaria e sul bilancio dello Stato si intreccia a quella sempre più preoccupante e grave sulla questione morale e su altri provvedimenti — penso al disegno di legge Visentini — che fanno emergere contraddizioni vecchie e nuove del nostro sistema economico-finanziario, dello Stato e della democrazia nel nostro paese, e che rendono evidenti a milioni e milioni di persone che stiamo vivendo un durissimo scontro politico e sociale in cui tutti siamo coinvolti e di cui tutti siamo, più che nel passato, consapevoli protagonisti.

Proprio l'esplosione, in termini nuovi per quantità e qualità, della questione morale ha reso evidente che viviamo una crisi sociale e politica che investe insieme lo Stato ed il suo modo di essere, di rapportarsi e di rappresentarsi con i cittadini; investe ogni cittadino che misura i problemi, le vicende della sua vita su quanto è avvenuto e sta avvenendo, misura e pensa il suo destino legandolo all'avvio o no di processi nuovi in ogni campo, da quello economico strettamente inteso a quello complessivo di un'altra gestione della cosa pubblica.

Il rischio — forse per il Governo è una scelta — di discutere il disegno di legge finanziaria e quello del bilancio di previsione 1985 come se fossero altra cosa, o meglio di farli apparire altra cosa, di scarsa incidenza rispetto allo scontro oggi in atto, è rischio concreto.

Nel suo intervento il presidente del mio gruppo ha sottolineato che i comunisti

non accetteranno che l'esame dei due disegni di legge si riduca ad un esame formale, perché in quest'aula si devono operare scelte in funzione dello sviluppo; scelte che incidono sull'insieme delle questioni oggi al centro dello scontro. Per questo il nostro impegno, le nostre proposte vanno proprio in direzione opposta rispetto a questo rischio di pura formalità. Confrontarci nel merito è quello che vogliamo per modificare in tanta parte e sostanzialmente le linee sulle quali sono costruiti i disegni di legge finanziaria e di bilancio.

Il dibattito nelle Commissioni e in Assemblea ha già indicato come i comunisti intendano operare. A me interessa qui sottolineare una prima questione, e non è la prima volta che la solleviamo. Questi provvedimenti, come altri, ma questi in particolare, per la incidenza che poi hanno su tutte le scelte successive, non contengono cifre (consentitemi il termine) asessuate, né riguardano una società asessuata: non prescindono cioè, se non apparentemente, da precise collocazioni sociali e da precise diversità di sesso, di classe e di età. Insomma, legge finanziaria e bilancio riguardano persone in carne e ossa, uomini e donne, giovani e anziani, lavoratori dipendenti e autonomi, pensionati e quindi, a seconda di come qui con questi provvedimenti si decide di operare, si risponde o no, con contenuti avanzati o no, ai bisogni di lavoro, di equità, di parità che vive ognuno di noi.

È per questo che, per esempio, discutere del tasso programmato di inflazione come unico strumento con cui decidere dei trasferimenti dello Stato, per esempio, agli enti locali, significa decidere di quanti soldi disporranno i comuni e le province per una qualificazione ed espansione dei servizi e, quindi, decidere se la vita di milioni di persone, uomini e donne, sarà difficile o no, se disporrà o meno di un'organizzazione sociale capace di rispondere ai tanti, complessi, diversificati bisogni che insorgono nel vivere quotidiano. Già altri, per esempio penso alla relazione di minoranza del collega

Peggio, ai dati riferiti in quest'aula in altri interventi e ai ragionamenti svolti attorno a tali questioni, hanno dimostrato poi che questo non può essere l'unico sistema, come quello di stabilire tetti alla spesa, per esempio: il problema vero e reale è invece come qualificarla e razionalizzarla.

Ma a parte questo, che è stato già dimostrato chiaramente che si tratta di un sistema in cui non credo che il Governo stesso si riconosca, ma che poi incide sulla vita di milioni di persone, l'altro elemento, che oggi anch'esso interessa milioni di persone, e non solo perché incide sulla loro vita, è quello che riguarda il capitolo fondamentale delle entrate. L'accesso dibattito che si è sviluppato in questi mesi sul disegno di legge Visentini ha avuto sicuramente un primo, grande merito e un primo, grande risultato. Più forte che nel passato, direi in modo preciso, milioni di persone hanno fatto sentire la loro opinione su quella che è la più grande ingiustizia che tanta parte della popolazione patisce, pagando di tasca giorno per giorno: quella fiscale. I dati qui addotti sulla evasione e sulla vera e propria esenzione fiscale autorizzata sono allarmanti.

Certo, non sono dati del tutto nuovi; certo, proprio in questi anni, in questi mesi tanti hanno imparato a conoscerli; ma quello che la gente ha imparato è che chi paga di più è anche chi ha di meno. Dietro le macrocifre, dietro tanti ragionamenti complessi che cosa ha imparato a leggere, per esempio, una donna che lavora? Che non solo il prelievo sulla sua busta paga è così grande, non solo che è lei, insieme ai lavoratori e alle lavoratrici dipendenti, che concorre per più del 70 per cento a formare le entrate dello Stato; ma che, proprio per le esenzioni e le evasioni, ha sempre meno, per esempio, per quella organizzazione sociale equa ed equilibrata di cui ha bisogno, anzi che le è indispensabile per poter vivere serenamente. E insieme a quella donna che lavora ha imparato a leggere il vero significato delle macrocifre, delle sigle, dei tanti ragionamenti, anche la giovane che

cerca lavoro, quella che è costretta in casa, quella che, con un lavoro domestico, sempre più complesso, deve far fronte alle mille difficoltà quotidiane, da quelle della salute, a quelle della scuola, della casa, dei servizi sociali, che spesso non ci sono o sono di pessima qualità. Tutte hanno imparato che evasione fiscale significa meno risorse per gli investimenti e, quindi, per l'attuazione del diritto al lavoro e per una vita meno faticosa.

Non ripeterò qui le cifre relative alle risorse sottratte ogni anno allo Stato — lo hanno fatto certamente meglio di me altri colleghi — attraverso l'evasione fiscale e l'esenzione legalizzata, ma è il soggetto donna quello che paga di più proprio perché è quello che più danno riceve da questo meccanismo ingiusto.

Gli emendamenti presentati, a questo proposito, dal mio gruppo vanno incontro ad esigenze fondamentali di tantissime donne. Garantire, infatti, una più equa ripartizione del carico fiscale è essenziale, sia in termini di giustizia sia per creare nuovi spazi per la qualificazione della spesa e quindi per lo sviluppo.

In questo dibattito la collega Angela Francese ha già esposto le nostre proposte per il rilancio della occupazione ed una efficace politica attiva del lavoro. Le donne sono, anche in questa occasione, le più interessate ad un radicale cambiamento delle politiche fin qui seguite, che non hanno garantito loro un diritto, pure affermato nelle leggi e prima di tutto nella Costituzione.

Un reale processo di emancipazione e liberazione ha nel diritto al lavoro il suo centro ed il suo obiettivo. Discutiamo pure la qualità e l'organizzazione del lavoro, ma ricordiamoci che l'aspirazione ed il diritto al lavoro, oggi più di ieri, sono sentiti e vissuti da milioni di donne come il fondamento di un reale processo di emancipazione e liberazione. Per questo e su questo tanto di più occorrerebbe sentire analisi e proposte, non solo del Governo.

Ritengo che le proposte riguardanti la politica degli investimenti ed il rilancio della occupazione siano tra quelle a cui le

donne parlamentari, nell'interesse di tutte le donne, guardano con particolare attenzione. Più volte ed in varie sedi — in Parlamento e fuori, in incontri e convegni — abbiamo formulato ipotesi circa le linee sulle quali occorre muoversi per rispondere all'alta domanda di lavoro delle donne. Una via da sperimentare può essere quella di alcuni interventi positivi, come le quote da rispettare nei contratti di solidarietà e di formazione e lavoro, o gli interventi di modifica delle assunzioni per chiamata nominativa; comunque, non può essere quella di una selvaggia deregolamentazione del mercato del lavoro, che rappresenta l'esatto contrario di ciò che è necessario per realizzare una concreta — in termini di possibilità di usufruire positivamente — politica attiva del lavoro.

Dalla relazione allegata alla tabella recante lo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro risulta uno stato dell'occupazione in termini drammatici, per cui si afferma che il sistema democratico non può reggere all'urto determinato da tale situazione se non saranno trovate risposte adeguate in tempo giusto. A questa analisi allarmata, però, non seguono scelte rispondenti. Anzi, proprio perché il soggetto donna sembra scomparire dalle scelte operate, misuriamo chiaramente come queste si muovano in altra direzione e dal rapporto esistente tra le scelte del Governo contenute nella legge finanziaria e nel bilancio e la domanda di lavoro delle donne, possiamo verificare come le scelte compiute siano di segno contrario all'allarme lanciato, cioè scelte che non riservano risorse per nuova occupazione, ma sono destinate ad aumentare, ad esempio, la disoccupazione femminile.

In altri termini, mi chiedo come il Governo si misuri, e se ne abbia consapevolezza, con il dato — definito di portata rivoluzionaria — della presenza delle donne sul mercato del lavoro, una presenza che sta producendo ed è destinata a produrre ancora di più cambiamenti profondi nel modo di concepire la vita, il proprio ruolo nella società, i rapporti tra la famiglia e la società, tra se stessi, la famiglia e la società.

Di fronte a novità che hanno ed avranno davvero portata storica, che già oggi producono mutamenti profondi, le risposte sono quelle che leggiamo nelle cifre di questo bilancio e di questa legge finanziaria. Per inciso, vorrei ricordare che il Governo sembra avere consavolezza della drammaticità del problema della disoccupazione femminile, dal momento che istituisce le commissioni per la parità e per le pari opportunità. Ma restano belle commissioni di studio, i cui titoli «parità e pari opportunità» sono contraddetti dalle scelte concrete. Nelle cifre e nelle indicazioni, infatti, io leggo il «no» di una politica miope, che sostanzialmente non solo nega diritti ed aspettative nuove, ma cambiamenti già in atto, cambiamenti strutturali che la forte domanda di lavoro delle donne sollecita sia sul terreno del lavoro, sia su quello dell'individuazione degli obiettivi cui finalizzare gli investimenti.

Le tesi culturali e politiche, che ritroviamo ancora in questa legge finanziaria e in questa legge di bilancio, che proponevano e propongono un ritorno a casa delle donne, hanno già ricevuto una risposta dalle donne del nostro paese, e non solo del nostro. Queste tesi permangono ancora e sono sempre pericolose, soprattutto se non trovano controrisposte praticabili, positivamente e concretamente attuabili rispetto ai bisogni; ma esse non trovano spazio (basta guardare alle domande di lavoro) nella coscienza nuova che le donne hanno di sé, nel modo stesso in cui le donne intendono vivere e vivono un ruolo nuovo nella società.

Quindi, come risponde il Governo ai mutamenti già in atto e a quelli richiesti per rispondere alle domande di emancipazione e liberazione? Dicevo prima che il soggetto donna sembra scomparire quando si tratta di occupazione, di politica di lavoro; compare bene, invece, quando si tratta di spesa sanitaria, di trasferimenti agli enti locali, di spesa per la scuola pubblica, di previdenza. Compare perché la tendenza, qui ripetuta, alla privatizzazione significa far ricadere sul singolo, sulla famiglia, e quindi sulla donna,

i costi, non solo materiali, per rispondere a bisogni sempre più complessi; significa — lo abbiamo detto tante volte — accentuare contraddizioni di classe e di sesso. Penso a che cosa significano non solo i tagli, ma la cattiva gestione e la mancata riqualificazione dei fondi per l'istruzione.

La spesa per la formazione, che pure è leva essenziale per lo sviluppo, è quella per cui vengono negate tutte le attività di innovazione tentate in questi anni pur in assenza di leggi di riforma. Per cui, per esempio, la spesa per il personale, che assorbe quasi il 94 per cento del bilancio del Ministero della pubblica istruzione, è considerata di fatto spesa improduttiva, perché improduttiva è ritenuta la spesa per la formazione.

Questa si ripercuote sulle condizioni di vita e di lavoro della donna con un duplice effetto negativo: con una formazione assolutamente inadeguata alla domanda di lavoro e all'offerta, che ha bisogno di una formazione sempre più capace di adeguarsi a nuovi contenuti; con un ridimensionamento, quando non addirittura una negazione, di tutte quelle attività di un tempo nella scuola più ampio e ricco, che è essenziale, sia per cambiare la qualità della formazione del singolo sia per una diversa organizzazione della vita. Penso, per esempio, a che cosa significa avere o no il tempo pieno nella scuola di base, avere o no servizi scolastici razionali ed efficienti per milioni di giovani e per le donne.

Insomma, parlare di promozione della persona e della donna, come si fa, ad esempio, da parte di esponenti e di donne della democrazia cristiana, parlare della loro liberazione, che cosa significa se non sgombrare il terreno da teorie che non sono altro che la riproposizione di un ruolo della donna su cui gravano compiti sempre più difficili, e perciò stesso negatori di ogni valore di liberazione e promozione propri della persona donna?

Una negativa politica della spesa, come quella che rinveniamo nei documenti al nostro esame, caratterizzata da un lato dalla compressione e dall'altro dallo

spreco, è elemento che da molto tempo aggrava le condizioni individuali di milioni di donne, che si oppone ai mutamenti richiesti e in atto (di cui dicevo), che svuota di valore e di contenuto le stesse leggi conquistate in tanti campi, da quello del lavoro a quello dei servizi, a quello culturale e di costume. D'altra parte, nessuna di queste rappresenta una cosa a sé: sono tutte cose strettamente intrecciate e dunque si condizionano a vicenda.

Per tornare ai trasferimenti agli enti locali, bastino tre sole osservazioni: ridurre e dilazionare i trasferimenti che cosa significa, tra l'altro, per una politica dei servizi tesa alla loro qualificazione e al loro sviluppo? Impedire il completamento e l'entrata in funzione di opere avviate o già finite che cosa significa, se non ulteriori sprechi? Lasciar crescere in maniera incredibile i residui passivi che cosa significa, se non sottrazione continua di risorse dallo sviluppo? Le risposte sono ovvie. Su questo terreno si scontrano politiche che hanno segni diversi e questo appare tanto più chiaro se si assume la donna, con le sue domande e con i suoi bisogni, come soggetto per valutarne la validità.

Anche su questo tema altri hanno già parlato e ancora parleranno delle nostre proposte, tese a mutare radicalmente questo tipo di scelta. A me interessa sottolineare che in questo caso il soggetto donna compare come soggetto su cui gravano distorsioni, dispersioni e discriminazioni e, più ancora, politiche negatrici proprio di quell'insieme di servizi che garantiscono livelli dignitosi e civili di vita. Qui davvero si misura la non volontà, la incapacità di pensare ad un uso delle risorse diretto alla realizzazione di una politica che muti radicalmente il vecchio e il nuovo assistenzialismo, su cui tanto parte del sistema di potere si è retto e che tanti guasti ha creato; di una politica che segni davvero di contenuti nuovi l'articolazione complessa del rapporto tra Stato, individuo e società.

Se quello dell'organizzazione e gestione dei servizi è il terreno su cui misurare in modo chiaro (assieme a quello relativo

alle entrate e alla politica del lavoro) tutto lo scarto fra bisogno di liberazione e realtà delle risposte e della proposte del Governo, è anche vero che le donne sentono oggi come proprio tutto quanto sta succedendo e sta incidendo sulla situazione economica, politica, sociale. È per questo che i nostri emendamenti riguardano le spese per l'edilizia, per la difesa, per l'agricoltura e più ancora per l'ammodernamento e il rinnovamento tecnologico; riguardano insomma il modo in cui si accumulano le risorse e quello in cui si spendono.

Una volta, in quest'aula, un compagno, il nostro segretario Enrico Berlinguer, parlando del programma di questo Governo disse che una politica di progresso si misura sul modo in cui vengono affrontate le questioni che le donne italiane oggi pongono nel loro difficile cammino di emancipazione e liberazione. E oggi io sono ancor più convinta che davvero altri sarebbero il bilancio dello Stato e la legge finanziaria se le proposte e i loro contenuti fossero stati pensati su questa logica, perché le donne sono davvero il soggetto su cui più pesantemente gravano scelte sbagliate; perché insieme le donne vogliono e sentono il bisogno (e per questo si impegnano) di un altro destino per loro stesse e per tutti.

Proprio leggendo il bilancio e la legge finanziaria dalla parte delle donne, emerge che essi contengono scelte e indicazioni che non affrontano i problemi da tempo esistenti e che anzi, con i ritardi accumulati, li aggravano; che la complessiva manovra economica e finanziaria non va certo — per dirla con un eufemismo — nella direzione dello sviluppo. Ma se questa Camera saprà essere dalla parte delle donne e muterà i contenuti di tante scelte, determinerà un'inversione di tendenza che porterà provvedimenti capaci di aiutare non solo il soggetto donna, ma tutti, uomini e donne, a vivere meglio l'oggi, a essere protagonisti della costruzione di altri indirizzi, di altri interventi: di quegli indirizzi economici e politici di cui ha bisogno il paese per uscire dalla stretta in

cui vivono milioni di persone (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Aimmo. Ne ha facoltà.

FLORINDO D'AIMMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli obiettivi di politica economica, indicati nella relazione del Governo che accompagna la legge finanziaria per il 1985, sono sostanzialmente — li ricordo sinteticamente — un'inflazione programmata al 7 per cento, un deficit pubblico sui livelli del 1984 (96 mila miliardi programmati, anche se in consuntivo, per i calcoli fatti in questi giorni, non supereranno i 93 mila miliardi), conti con l'estero in sostanziale tenuta con una lira in equilibrio.

Questi traguardi, che fino a qualche tempo fa sarebbero sembrati utopistici, oggi sono credibili; lo sono soprattutto per i risultati fin qui conseguiti e determinabili per l'intero 1984, che indicano una rapida inversione di tendenza della nostra economia. Un successo che in questi giorni ha pieni riconoscimenti. Si ha un aumento del prodotto interno lordo del 2,8 per cento (un record europeo, come è stato sottolineato); un deficit pubblico addirittura inferiore al previsto e comunque con un tasso di crescita inferiore per la prima volta a quello del reddito nazionale; un tasso di inflazione nei limiti degli obiettivi fissati; una conflittualità sociale contenuta a circa un quarto di quella dell'anno precedente (23 milioni di ore di sciopero contro 87 milioni dell'anno 1983).

Quali le cause che hanno influito su questi risultati? I fattori principali — è stato sottolineato da molti — sono la ripresa economica internazionale, la politica delle imprese italiane, pronte ad utilizzare il vento favorevole: condizioni generali, queste, che hanno creato le premesse per lo sviluppo dell'economia italiana. Tali fattori, però, non sarebbero stati sufficienti se il Governo non avesse proseguito una manovra di restrizione monetaria ed avviato una politica dei redditi e di stretto contenimento del fabbi-

sogno pubblico, una politica di rigore che tanto si è irrisa negli anni passati.

I risultati ottenuti, di aumento del prodotto interno lordo e di contenimento del tasso di inflazione, sono in genere in contrasto tra di loro, ed essi rappresentano anche per questo il successo di una politica. A spese di chi, si è chiesto l'onorevole Napolitano e con lui altri parlamentari della sinistra intervenuti nel dibattito generale? La risposta è stata: a carico dei lavoratori dipendenti. Il fatto è che il calcolo del taglio dei punti di contingenza — lo ricordiamo tutti — era stato effettuato su di una previsione del tasso di inflazione in limiti che risultano a consuntivo esattamente realizzabili. Alcune organizzazioni sindacali ed i partiti di opposizione di sinistra basavano le loro principali contestazioni proprio sulla inattendibilità delle previsioni inflattive.

Certo, nel momento in cui l'incremento del prodotto interno lordo ha superato ogni indicazione di programma, rispetto ad esso il rapporto con la remunerazione degli altri fattori di produzione può risultare peggiorato, ma questo è vero solo per i lavoratori del settore privato, giacché c'è da osservare — e lo rilevava il governatore Ciampi ieri in un convegno a Genova — che la remunerazione media dei dipendenti della pubblica amministrazione ha superato di circa due punti il tasso di inflazione. La contraddizione va indubbiamente eliminata sul piano di un principio di giustizia distributiva e di una uniforme partecipazione ai sacrifici che la politica in atto richiede a tutte le categorie e alle aree sociali del paese.

EUGENIO PEGGIO. Però, in termini reali, la massa dei redditi non da lavoro dipendente aumenta, mentre la massa dei redditi da lavoro dipendente diminuisce!

FLORINDO D'AIMMO. Ci arrivo, onorevole Peggio. Si parla di una politica dei redditi, ma questa va realizzata ed ha i suoi tempi! Esistono dei provvedimenti e delle proposte che il Governo ha presentato all'esame del Parlamento e che

vanno in questa direzione; cito, innanzitutto, il pacchetto fiscale presentato dal ministro Visentini al Senato, sulla base di una contrattazione con i sindacati, che ha portato anche una parte del mondo sindacale ad un consenso su una politica di contenimento dei salari, in una visione di solidarismo sociale, che era basata su alcuni presupposti che — piaccia o no — sono stati puntualmente realizzati nel corso del 1984, confermando appieno le previsioni sulle quali l'accordo era stato effettuato e, quindi, il successo della politica economica.

Dicevo che il pacchetto fiscale del ministro Visentini, in discussione al Senato, ha lo scopo di riequilibrare gli oneri ed i sacrifici, in una logica solidaristica, per conseguire vantaggi per l'intera economia con una maggiore giustizia sociale. Certo, i provvedimenti vanno corretti e credo che lo sforzo delle forze politiche presenti al Senato e del Governo tenda, in questi giorni, proprio ad una correzione, ad un miglioramento, ad un perfezionamento, che sono una conferma della linea e dell'impostazione della manovra che essi sottendono, al fine di renderli meno traumatici e, soprattutto, meno discrezionali.

Il cammino compiuto nel 1984, perciò, va proseguito. Certo, i risultati del 1984 sembrano avere apprezzamenti e valutazioni diverse; è un po' il caso del «bicchiere mezzo vuoto e mezzo pieno», a seconda che ad esprimere il giudizio sia un pessimista dell'opposizione o un ottimista come il Presidente del Consiglio Craxi. Sta di fatto, però, che possiamo parlare di un'inversione di tendenza e di un successo parziale.

È stato sottolineato che nel prossimo anno non potremo più utilizzare la spinta della crescita dell'economia internazionale, almeno ai livelli che abbiamo sin qui registrato, specie negli Stati Uniti, che è il mercato principale per le nostre esportazioni. Pertanto, se non vogliamo dispendere i risultati parziali conseguiti quest'anno, occorre un'azione coordinata delle politiche dei redditi. Occorrono quindi adeguati tempi tecnici, politici, le-

gati anche al funzionamento del Parlamento e alla gestione degli atti e dei provvedimenti adottati.

Occorre apportare altre correzioni alle tendenze spontanee, perché mentre stiamo discutendo della rispondenza o meno dei tagli della scala mobile, in relazione al tasso programmato per il 1984, c'è un altro obiettivo che guarda più avanti, con riferimento al 1985, e che richiede una nuova strategia ed altri correttivi, su cui dovremo discutere, in maniera da equilibrare i pesi — come dicevo —, per proseguire una politica perseguita in favore dell'economia nazionale e, quindi, di tutti gli italiani.

Le principali correzioni sono state indicate nella *Relazione previsionale e programmatica*, attraverso la fissazione di alcune regole. Le ricordo: le spese pubbliche di parte corrente non dovranno oltrepassare la soglia del tasso d'inflazione programmato (7 per cento e non più 10 per cento): è un obiettivo, anche per questo, che richiederà una serie di intese e di accordi; la trattativa per la revisione del salario dovrà arrivare in porto; le spese in conto capitale potranno raggiungere il 10 per cento, con una percentuale pari al tasso di crescita del prodotto interno lordo; le entrate dovranno aumentare del 10 per cento, lasciando quindi inalterata la pressione tributaria sul sistema economico. Qui vale il discorso della redistribuzione dei pesi: quindi, non un incremento della pressione tributaria, ma una redistribuzione in termini di equità e di giustizia.

Ma esistono anche alcuni altri fattori cui occorre porre mano per contenere il tasso inflattivo e realizzare gli obiettivi, che non sono quelli di politica economica generale, non quelli legati soltanto al contenimento della spesa corrente, ma sono gli obiettivi legati soprattutto alla riqualificazione, in termini di economicità e di effetti, della spesa in conto capitale e degli investimenti. Nel momento in cui le risorse sono scarse e a disposizione degli operatori privati c'è una quota ridotta del risparmio nazionale, c'è una esigenza di razionalizzare gli investimenti pubblici

sulla base di una valutazione in termini di obiettivi generali dell'economia del nostro paese.

E qui torna, tra gli altri, il problema del Mezzogiorno, su cui intendo soffermarmi brevemente. Indubbiamente, il Mezzogiorno ha subito negli ultimi anni un rallentamento nel suo sviluppo. L'azione pubblica, soprattutto, ha avuto delle battute d'arresto. Oggi, sul tasso complessivo di disoccupazione dell'intero paese, fatto pari a 100, la quota di disoccupati del Mezzogiorno incide addirittura per il 41 per cento, pari a 1 milione e 100 mila lavoratori. E questi disoccupati costituiscono il 15,2 per cento delle forze di lavoro meridionali. Si tratta soprattutto di disoccupazione giovanile, di disoccupazione che riguarda giovani istruiti ed urbanizzati, quindi con minore vantaggio rispetto alla sottooccupazione agricola degli anni '50 e '60, che aveva una prospettiva sulla base dello sviluppo degli altri settori produttivi di occupazione o sulla base dell'emigrazione.

Quindi, una massa enorme di lavoratori e di giovani va ad intasare i settori extra-agricoli e di tipo urbano, soprattutto concentrati nelle aree metropolitane del Mezzogiorno.

Per valutare i problemi che in materia di disoccupazione il Mezzogiorno avrà per i prossimi anni, con riferimento anche a quei nove anni entro i quali è previsto dal disegno di legge presentato dal Governo al Senato il rilancio dell'intervento straordinario, occorre aggiungere l'incremento naturale delle forze di lavoro, che è ancora sostenuto nel Mezzogiorno, a differenza di quanto si registra nelle altre zone del paese.

Bisogna pensare al prevedibile allineamento progressivo dei tassi di attività specifici per sesso e per età, come poco fa metteva in evidenza la collega comunista. Non bisogna dimenticare l'ulteriore riduzione di addetti che non potrà non verificarsi, anche in presenza di un processo di razionalizzazione e di sviluppo in agricoltura. È necessario pensare al rientro degli emigrati. L'offerta complessiva di lavoro alla quale occorrerà far fronte nei pros-

simi nove anni è stata calcolata in 2 milioni e mezzo. E questo in un momento in cui l'economia del paese presenta problemi notevoli nel settore produttivo industriale: problemi di ristrutturazione, di riorganizzazione su basi organizzative e tecnologiche, tenendo presenti le innovazioni conseguenti alla ricerca scientifica. Sono problemi gravi, che probabilmente renderanno necessaria l'utilizzazione di gran parte delle risorse destinabili agli investimenti per il settore privato e pubblico per il conseguimento di questo obiettivo nelle aree di vecchia e tradizionale industrializzazione; quelle del nord. Ciò, soprattutto, per la presenza di un ambiente più ricettivo, di maggiori servizi per l'industria, di un alto livello di organizzazione civile, funzionale agli obiettivi di sviluppo delle aziende.

Anche il settore agricolo, però, signor Presidente, colleghi parlamentari, non dà adito nel Mezzogiorno a previsioni ed indicazioni positive. Si tratta di un'agricoltura che, dopo il passo avanti compiuto anche per effetto degli investimenti compiuti nei decenni scorsi, ha fatto registrare in questi ultimi anni una stasi notevole, legata al rilevante differenziale inflattivo esistente tra l'Italia e gli altri paesi della comunità europea. Per questo è andato allargandosi lo squilibrio tra i costi crescenti, dovuti all'inflazione interna del nostro paese, ed i prezzi, la cui crescita è stata contenuta dai regolamenti comunitari.

Occorre, inoltre, rilevare che l'agricoltura meridionale subirà nei prossimi anni la concorrenza, già peraltro in atto, dei paesi mediterranei che parteciperanno al processo di allargamento della Comunità europea, la Spagna ed il Portogallo, diretti concorrenti della produzione agricola meridionale.

A questo punto, nasce una preoccupazione grave per il futuro sviluppo del Mezzogiorno, che in un quadro di riunificazione economica, che non può non rappresentare la base del consolidamento del processo di unificazione civile e politica del nostro paese, non può che essere affidato che ad una politica di investimenti,

ad un rilancio dell'intervento straordinario, inteso in termini aggiuntivi rispetto alla politica nazionale in tema di investimenti. Intervento straordinario che, in questi anni, ha determinato il successo delle scelte di sviluppo per il sud, che oggi non si presenta come un'area uniformemente depressa, ma come un'area variegata, in cui esistono squilibri interni dei quali occorre tener conto nell'immaginare la nuova strategia di intervento straordinario.

Qui nasce una preoccupazione, perché dall'esame dello stato di previsione per il 1985 e della previsione triennale di spesa 1985-1987 emerge il dato di stanziamenti assolutamente inadeguati rispetto all'obiettivo dell'effettuazione di investimenti pubblici in sostituzione di una carente iniziativa di carattere privato. La previsione è, infatti, di 3.200 miliardi in meno, ridotta per una rimodulazione delle quote annuali proposta dal Governo per quanto riguarda le leggi di spesa a carattere poliennale, per cui sono state detratte e rinviate al 1988 spese per ben 3.110 miliardi, relativi alla copertura economica di interventi legislativi degli anni passati.

PRESIDENTE. Onorevole D'Aimmo, la prego di concludere, perché il tempo a sua disposizione è ormai decorso.

FLORINDO D'AIMMO. Concludo, la ringrazio, signor Presidente. Bene ha fatto la Commissione a ripristinare questi stanziamenti; così, tra stanziamenti riferiti a leggi precedenti e nuovi stanziamenti, articolati nella previsione pluriennale, il Mezzogiorno ha a sua disposizione, per i prossimi tre anni, 26 mila miliardi. In questi giorni è stata presentata, onorevoli colleghi, la relazione del commissario liquidatore della Cassa per il mezzogiorno. Le sole spese per la liquidazione dei cantieri aperti, dei contratti in corso e per il completamento funzionale delle opere già avviate, con l'aggiunta dei finanziamenti necessari per far fronte alle richieste di investimenti produttivi entro il 31 luglio, ammontano a ben 24 mila miliardi. Co-

priamo cioè gli investimenti in atto con le disponibilità esistenti. Il rilancio della strategia per il Mezzogiorno, che deve puntare ad una innovazione tenendo ben presenti gli investimenti produttivi che nel Mezzogiorno sono possibili, in quanto si tratta di investimenti aggiuntivi rispetto all'utilizzazione del capitale fisso delle economie esterne che sono state create in questi anni, per cui si può dire che nel Mezzogiorno converrà investire, richiede risorse finanziarie che allo stato delle cose risultano insufficienti. È questa una preoccupazione che intendo sottolineare nel momento in cui è all'esame del Senato il nuovo disegno di legge ed il decreto-legge concernenti entrambi la continuazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Uno degli obiettivi, all'interno della più generale politica economica del Governo, non può non essere il riequilibrio territoriale ed anche la riunificazione, sul piano economico, di queste due aree diversamente sviluppate nel paese (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Poti. Ne ha facoltà.

DAMIANO POTÌ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, nell'esprimere il giudizio positivo sul bilancio dello Stato e sulla legge finanziaria relativa al 1985, alla pari di altri colleghi del gruppo socialista desidero fare alcune osservazioni sia in ordine alla manovra generale, che in riferimento ad alcune tabelle di previsione della spesa. Vi è soddisfazione per i risultati finora raggiunti nella lotta all'inflazione che ormai si avvia verso livelli quasi omogenei con gli altri paesi della Comunità economica europea. Vi è in pari tempo apprezzamento per la ritrovata spinta produttiva, per l'aggancio della ripresa economica, il cui incremento del 2,8 per cento, superiore alle aspettative, consolida la rinnovata fiducia nelle capacità del paese.

Ora si tratta di perseverare nell'azione intrapresa, tenendo ben presente che il livello dei risultati sarà commisurato al

contributo che da più parti potrà venire. Le insidie tuttavia permangono ancora. Una ripresa della spinta inflazionistica può sempre verificarsi se non prevarrà il senso di responsabilità tra le forze sociali, tra gli operatori economici, tra gli imprenditori ed il sindacato. Noi favoriremo, per quanto possibile, una valida intesa su tutto ciò che è oggetto di trattativa, dalla riforma del salario alle norme per migliorare le relazioni industriali ed il governo dell'economia, dalle iniziative per gli investimenti all'occupazione e allo sviluppo.

Riteniamo altresì indispensabile il rafforzamento dell'unità sindacale, ritrovata dopo gli aspri contrasti dei primi mesi del 1984. Elementi altrettanto indispensabili per consolidare il consenso ed uscire definitivamente dalla crisi sono il contenimento del debito pubblico (a cui l'impostazione del presente bilancio si richiama), il rispetto dei tempi istituzionali per l'approvazione dei provvedimenti finanziari, la stabilità politica, l'attuazione dei provvedimenti fiscali. Per questi ultimi riteniamo inopportuna e dannosa la strumentalizzazione (nello stesso modo in cui a suo tempo condannammo l'exasperazione) e la preconcepita opposizione di una sola componente sindacale agli accordi del 14 febbraio. È invece necessario affrontare la complessa e delicata materia con l'attenzione dovuta alle osservazioni ed alle proposte costruttive avanzate dalle categorie interessate, nonché considerando l'eccezionalità del provvedimento in deroga a quanto previsto dalla riforma fiscale i cui principi, pur rimanendo validi, troveranno completa e concreta applicazione allorché sarà ridotta l'area di illegalità e saranno attivati gli strumenti di controllo rapido ed efficace, atti a conciliare la certezza del diritto dei contribuenti con l'equità, con l'efficacia e la tempestività della macchina fiscale. Non dovrebbero mancare nemmeno gli opportuni aggiustamenti tecnici per rendere più realistica l'intera manovra e ridurre le tensioni, evitando conseguenze negative per alcuni settori, alcune categorie ed alcune aree del paese.

Penso al contributo che alla tenuta economica del paese hanno dato e danno certe attività catalogate nell'economia sommersa, certe forme produttive familiari, specialmente nei periodi di crisi o di bassa congiuntura. Si tratta di conferire all'intero pacchetto fiscale la dovuta gradualità, si da far emergere e portare via via alla normalità tante iniziative che possono così inserirsi a pieno titolo nel contesto produttivo del paese.

Alleggerendo le difficoltà di bilancio, procedendo speditamente sulla via del risanamento finanziario e assecondando la ripresa economica sarà più agevole attuare gli altri obiettivi che il Governo ed il Parlamento si sono posti come prioritari, e che sono stati oggetto degli accordi del 14 febbraio. Mi riferisco al problemi della occupazione, in modo particolare a quella giovanile, soprattutto in alcune aree del Mezzogiorno. Sarebbe auspicabile che, esauriti gli adempimenti per il bilancio e la legge finanziaria, ci occupassimo dei vari problemi connessi all'occupazione, individuando un periodo adeguato di tempo (in altre parole, una sessione) nel primo periodo del 1985.

In particolare, occorre affrontare la riforma del collocamento, con l'attenuazione di certi aspetti eccessivamente vincolistici che, di fatto, frenano la propensione a nuove assunzioni; i progetti per una migliore distribuzione del lavoro nell'arco della vita, dell'anno e nell'ambito della giornata; l'introduzione del *part-time*, già previsto per la prima volta nei provvedimenti urgenti del Governo a favore dell'occupazione; la flessibilità delle opzioni occupazionali, guardando anche a quanti esplicano il doppio lavoro, giungendo a regolamentare con riduzione di prestazioni e di retribuzione il rapporto tra lavoro dipendente ed autonomo, in modo da liberare posti di lavoro reali e far meglio partecipare alle opportunità di lavoro autonomo migliaia di giovani e meno giovani, uomini e donne, in cerca di una occupazione. Io stesso, assieme ad altri colleghi, ho predisposto una proposta di legge in tale direzione, che mi auguro abbia il consenso del Parlamento.

Nel frattempo è necessario affrontare l'emergenza senza visioni assistenziali ma ponendosi obiettivi produttivi. In un paese come il nostro, così interessato al turismo, occorre individuare nuove attività produttive, non onerose perché di grande sostegno alla conservazione del patrimonio nazionale, specialmente nell'ambito della tutela ecologica (basti pensare alla salvaguardia dei boschi dagli incendi, alla pulizia dei litorali e così via), della valorizzazione dei beni culturali, archeologici ed ambientali, ed infine nell'ambito della qualificazione dell'offerta turistica.

Tali nuove attività potranno avere anche una caratterizzazione stagionale, magari elevata a quattro mesi, in relazione al migliore o peggiore esito della stagione turistica. Esse possono rappresentare un primo approccio di lavoro per i più giovani! Occorre altresì meglio regolamentare il reclutamento dei soggetti interessati, sia ai lavori stagionali sia agli incarichi trimestrali nella pubblica amministrazione, attraverso la valutazione dei titoli oggettivi e tenendo in adeguato conto i bisogni individuali e familiari, oltre che i meriti acquisiti.

Analogo orientamento va perseguito per il conferimento di incarichi a tempo indeterminato o per assunzioni definitive per particolari attività lavorative e per particolari categorie, quali quelle protette dalla legge n. 482. Sono ormai superate e controproducenti, per la sfiducia e la delusione che generano, le prove selettive defatinganti e dispendiose.

A conclusione del mio intervento, mi soffermerò su alcune valutazioni relative alle tabelle nn. 10 e 17. Tra i risultati positivi che il Parlamento e il Governo hanno assicurato in questi mesi, mi è gradito sottolineare la spinta notevole data al settore dei trasporti, inteso come strategico fattore di sviluppo, con l'approvazione del disegno di legge concernente il piano generale dei trasporti. Per la prima volta, si affronta con determinazione e concretezza il problema della programmazione e del coordinamento dell'intero sistema, superando diseconomie e sprechi, miglio-

rando l'efficienza complessiva, riequilibrando gli interventi tra i vari comparti e le varie aree del paese, coordinandoli fra i vari livelli di responsabilità. Un piano snello, flessibile, che sarà certo un riferimento per tutti gli operatori pubblici e privati.

Nelle ferrovie, nella grande viabilità, nei porti ed aeroporti, nei punti intermodali, vi sarà finalmente una previsione ordinata ed integrata di interventi, commisurata alle realtà così complesse del nostro paese.

Contemporaneamente, procedono le azioni riformatrici negli assetti gestionali, dalle ferrovie ai porti, agli aeroporti. Anche in questa materia, nel Governo e nel Parlamento, i socialisti hanno dato e continuano a dare il massimo del proprio impegno.

Tuttavia, una nota di sollecitazione va fatta circa l'intero settore delle attività marine per i ritardi, le carenze che si riscontrano, dalla flotta ai cantieri, ai porti, allo stato di attuazione della legge per la difesa del mare, alla legge sulla pesca che, per molti versi, è stata disattesa e per la quale chiediamo, con un emendamento unitario della X Commissione, un incremento di stanziamento finalizzato alla messa a regime del provvedimento, che dovrebbe farci uscire dalla enorme e paradossale dipendenza esterna nell'approvvigionamento dei prodotti ittici.

La ripresa, l'occupazione, l'adeguamento per molti soggetti alla nuova realtà economica con l'inflazione contenuta ai livelli comunitari, lo sforzo per l'ammmodernamento produttivo, amministrativo ed istituzionale del paese costituiscono quindi le questioni prioritarie per l'immediato ed il breve periodo.

I socialisti continueranno a fare la propria parte, onorati e fortemente impegnati per avere così alte responsabilità (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spadaccia, che ha a disposizione quarantacinque minuti. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SPADACCIA. Signor Presidente, signor ministro, i doveri e i compiti di preparazione del congresso radicale ci hanno purtroppo impedito di partecipare, prima d'ora, alla discussione sulle linee generali sulla legge di bilancio e sulla legge finanziaria, ad eccezione di oggi con questo mio breve intervento, e salvo il contributo che abbiamo dato con la relazione di minoranza del collega Crivellini e che daremo domattina con la replica dello stesso onorevole Crivellini.

In Commissione bilancio abbiamo predisposto e presentato una serie di emendamenti, non numerosi ma qualificanti. Com'è noto in questa legislatura, noi preferiamo non assumere iniziative legislative, tanto meno iniziative emendative delle leggi. Ma, come lo scorso anno, anche quest'anno presenteremo emendamenti perché riteniamo di dover sottolineare, oltre che sottoporre alla valutazione e al giudizio della Camera, alcune questioni che a noi sembrano di particolare rilevanza nella politica del bilancio.

Saremo quindi certamente più presenti nei tempi che saranno definiti dalla Conferenza dei capigruppo nella seconda fase del dibattito, che è quella della approvazione prima della legge finanziaria e poi della legge di bilancio dello Stato.

Io vorrei qui limitare il mio intervento ad alcune linee generali di giudizio politico sulla politica che, attraverso la legge di bilancio e la legge finanziaria, è stata proposta dal Governo ed è sottoposta alla valutazione ed al giudizio della Camera.

Non c'è alcun dubbio che ci troviamo in una situazione di miglioramento economico, segnata soprattutto dalla diminuzione dell'inflazione, dalla ripresa della produzione, dall'agganciamento, sia pure problematico, della nostra economia alla ripresa produttiva internazionale. E tuttavia credo che dobbiamo registrare che tale miglioramento della situazione, che questi aspetti di miglioramento della situazione economica complessiva, non si traducono — e così stando le cose, non possono tradursi — in un miglioramento della situazione finanziaria dello Stato.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1984

del bilancio dello Stato e, in particolare, dell'indebitamento complessivo.

Io non credo, dunque, che, da questo punto di vista, si possa dire che la politica economica del Governo Craxi abbia registrato, in termini di situazione finanziaria, di indebitamento pubblico e di competitività, sostanziali modifiche rispetto alla situazione dello scorso anno e degli anni precedenti, rispetto alle responsabilità economiche dei passati governi.

Se volessimo affrontare seriamente un discorso sul bilancio dello Stato e sulla spesa pubblica, ritengo che dovremmo poter disporre di una vera e propria relazione — ben dettagliata, signor ministro — sull'assistenzialismo. Sento molto spesso, nei discorsi teorici degli economisti e nelle manifestazioni di buona volontà degli uomini politici di ogni schieramento rappresentato nelle Camere nelle quali operiamo, denunciare il fenomeno dell'assistenzialismo. Esso, però, non soltanto continua a permanere, a manifestarsi e a dilatarsi nella situazione economica del paese, ma non si individuano neanche concreti elementi di conoscenza e valutazione, né una possibilità di analisi e di lettura specifica del fenomeno nei documenti fondamentali della politica economica del nostro paese. Vi sono alcune grandi cifre in alcuni importanti settori (certo, la cassa integrazione guadagni) ma io credo che molte di queste cifre, attraverso le quali passa il male diffuso dell'economia italiana che si riverbera come un elemento di crisi permanente del sistema politico, siano in realtà tali da mascherare e nascondere tale fenomeno: poiché appunto nelle cifre del bilancio è difficile individuare le singole manifestazioni nelle quali esso si realizza, in una situazione che lo vede estremamente articolato, tanto da attraversare l'intera economia italiana. Al di là delle affermazioni e delle denunce generiche sull'assistenzialismo economico non si è infatti andati: un progetto economico rivolto ad individuare altre finalità, a definire una concezione diversa dell'intervento pubblico, che non si esaurisca nell'assistenzialismo, non si è minimamente affermato, nel

primo anno della nuova legislatura, nonostante fosse evidente a tutti, nel momento dello scioglimento delle precedenti Assemblee legislative e dopo i fallimenti dei governi precedenti, che questo era ed è il problema centrale della nostra economia.

Ecco dunque il primo elemento di giudizio che fornisco. Quanto al secondo, prendo atto che si è voluto porre sotto controllo la spesa pubblica. Questo mi sembra l'unico elemento significativo introdotto dai governi Spadolini e mantenuto da quelli successivi. Si è riusciti a contenere la dilatazione della spesa pubblica, quanto meno nelle previsioni di bilancio (non è detto che ciò necessariamente accada nei consuntivi: spesso, infatti, non accade, ma si tratta pur sempre di una manifestazione di volontà politica, e per alcuni ministeri le previsioni rappresentano un vincolo), entro i tassi di inflazione programmata; e ciò garantisce che tale dilatazione si mantenga (per molti ministeri, come dicevo) entro tali limiti, anche quando il tasso di inflazione effettivo, come è avvenuto lo scorso anno e come in parte accade anche quest'anno, si discosta da quello prefissato dal Governo. Tuttavia, in un paese che ha molti problemi, in cui non esiste settore della pubblica amministrazione che non lamenti la scarsità delle risorse necessarie, mangiate dalle spese correnti, molte delle quali di carattere assistenzialistico; in un paese in cui manca la possibilità di assicurare e garantire l'investimento pubblico in maniera consistente, si registra quest'anno (e non è la prima volta che accade: era già accaduto in maniera rilevante due anni fa ed il fenomeno aveva poi subito un rallentamento lo scorso anno) una sola eccezione, negativa e grave, che riguarda le spese militari. Qui non ci si mantiene entro il tasso programmato del 7 per cento, ma si dà luogo ad un aumento quasi doppio. Signor ministro del tesoro, esistono davvero problemi di difesa e di ammodernamento delle nostre forze armate che giustifichino un simile aumento? Io richiamerò la sua riflessione, signor ministro, su una nostra valu-

fazione. Abbiamo visto in questi ultimi anni con preoccupazione un tentativo, in gran parte riuscito, di riaccreditare una immagine operativa delle nostre forze armate: abbiamo avuto le missioni nel Sinai, in Libano e recentemente nel Mar Rosso.

Nel momento in cui la signora Thatcher spediva i suoi reparti a battersi con l'Argentina dei generali, fortunatamente tornata alla democrazia dopo quella guerra, anche nel nostro paese si sentiva il bisogno di rimettere in movimento l'esercito, di riaccreditare l'immagine di un esercito utile e di forze armate immediatamente spendibili e utilizzabili per ragioni di sicurezza internazionale.

Chi lo ha fatto non credo che badasse o si preoccupasse molto dell'efficienza delle nostre forze armate, del nostro ruolo internazionale, dell'accrescimento del prestigio italiano attraverso la partecipazione a forze multinazionali, ritengo nascondesse un altro interesse e cioè quello di consolidare dietro questa nuova immagine delle nostre forze armate, di un paese che per trent'anni aveva esercitato una politica estremamente modesta e non aveva inseguito velleità di tipo militaristico, la crescita di un industria militare e di un complesso militare industriale, anche italiano, sulla scia della forsennata corsa agli armamenti delle due superpotenze e della corsa al riarmo che purtroppo vediamo, col diffondersi della violenza nel mondo, riproporsi sistematicamente sul pianeta.

La contestazione che voglio rivolgere a questa così significativa, mi consenta signor ministro Gorla, eccezione alla volontà di contenere la spesa pubblica entro il tasso programmato di inflazione del 7 per cento, la vedo proprio e soprattutto in questa pericolosa tendenza che ormai da anni si va affermando e che è testimoniata dalle cifre del nostro commercio internazionale delle armi.

Mi domando se questa politica sia stata puramente e semplicemente registrata dal Consiglio dei ministri, dal Presidente Craxi o dal ministro del tesoro Gorla, o se, invece, sia stata pensata, voluta e delibe-

rata dal Governo; cioè, se siete stati i registri degli interessi — pesanti e pericolosi — che si sono costituiti o se invece siete stati direttamente protagonisti di questa politica.

In questo secondo caso ci troveremo di fronte ad una volontà deliberata di carattere politico di cui, immagino, vi sarete posti il problema delle conseguenze e dei pericoli. Temo tuttavia che non ci troviamo di fronte a questa seconda, più benevola ipotesi, ma ci troviamo di fronte alla prima ipotesi, cioè al determinarsi di una forza di pressione sempre più consistente sulle forze politiche da parte degli interessi legati all'industria militare. E questo getta una luce allarmante e pericolosa su un altro fenomeno di questa Camera, su un fatto grave, e cioè che da tre legislature nel nostro paese il Parlamento non riesce a varare una legge per il controllo del commercio internazionale delle armi. È la terza o la quarta legislatura, non ricordo, che nelle Commissioni esteri e difesa ricomincia l'iter di questa legge. Esistono interessi, resistenze enormi che passano attraverso molti gruppi parlamentari. Ma se così è, cioè se questi interessi possono ormai ingerirsi nella politica del Ministero della difesa — avvalendosi delle contraddizioni di un ministro Spadolini che va a trattare armamenti, che fa commercio di armi con altri paesi e poi sente il bisogno di dire che non è mercante di cannoni, perché i cannoni non sono i tipi di merce trattati in questi affari, ma sono i missili, sono i moderni armamenti della moderna guerra — significa che ci troviamo di fronte alla crescita di una questione militare sempre più inquietante e nella quale il nostro paese non ha un ruolo secondario, marginale.

Credo che su questo problema (e questo è uno dei punti che affronteremo nel dibattito, quando arriveremo all'esame della legge finanziaria e del bilancio, delle diverse poste di bilancio) questo punto sia l'elemento più allarmante e significativo. Ma ne esistono invece di positivi. Di positivo c'è invece, che quest'anno tende a

rialzarsi il tasso di spesa riservato ai problemi della giustizia, certo in maniera ancora insufficiente rispetto alla gravità di questi problemi nel nostro paese. Problemi di cui tanto spesso dobbiamo occuparci, perché se è vero che la forza corporativa dei magistrati è riuscita, mediante veri e propri *Diktat* e mediante l'arma della giurisdizione domestica, a far aumentare consistentemente questa spesa, determinando, in contrasto con ogni criterio di politica dei redditi, fortissimi aumenti di stipendio — di cui beneficiano anche i parlamentari di questa Camera, dato l'agganciamento dei nostri stipendi ad alcune categorie di magistrati — se questo è vero, è anche vero che abbiamo registrato in questi anni ritardi gravissimi nell'edilizia carceraria e che le strutture giudiziarie sono e permangono spesso in condizioni paurose in un paese che ha avuto grandissimi fenomeni di criminalità politica e comune.

Mi sono permesso di chiedere al ministro Martinazzoli che questo aumento di stanziamenti, che noi invece vediamo con favore, sia tuttavia commisurato questa volta, diversamente da quanto avvenne alcune legislature fa — era allora ministro della giustizia il purtroppo scomparso senatore Morlino — quando gli stanziamenti furono impiegati per tante altre cose, ma non per l'ammodernamento ed il miglioramento delle strutture giudiziarie.

Ritengo urgente un programma di risanamento e potenziamento delle strutture giudiziarie italiane. Se non si affronterà con tempestività, immediatezza e forte volontà politica tale punto, risulterà vanificata ogni possibilità di dar vita al nuovo processo penale, così come ogni possibilità di riformare altri settori della nostra giustizia, anche civile.

Solo se il nuovo processo penale nasce disponendo delle nuove e diversissime strutture di cui ha bisogno — in termini di edilizia giudiziaria, tipo di personale da acquisire e selezionare e strumenti di lavoro per questo personale nel corso del processo — sarà forse possibile voltare una pagina significativa e forse decisiva

nella civiltà giuridica di questo paese. Diversamente, saremo di fronte ad un altro insuccesso.

Faccio pertanto appello alla volontà riformatrice del ministro Gorla, in qualità di ministro del tesoro che sovrintende alla spesa pubblica, del Governo nel suo complesso e del ministro Martinazzoli in particolare. Faccio appello alla volontà riformatrice del Parlamento, dal cui stimolo può derivare anche una coerente azione governativa in tale campo.

In sede di giudizio politico, mi limito a questi soli aspetti, volendo invece affrontare altri due problemi che saranno oggetto dell'attenzione della Camera e del Governo con la presentazione di emendamenti. Il primo problema riguarda il finanziamento della cooperazione allo sviluppo, ed in particolare il finanziamento dell'intervento straordinario contro lo sterminio per fame.

Le ricordo, signor ministro, che prima ancora di sottoporre all'attenzione della Camera la nota proposta di legge, abbiamo intrattenuto per un anno, con altri firmatari della proposta stessa, alcuni dei quali, come l'onorevole Zamberletti, oggi ministri, una serie di rapporti politici con diversi ministri ed anche con lei, onorevole Gorla. Del resto, non si tratta di notizie da tenere nascoste, non sono notizie di cui ci si debba in alcun modo preoccupare, anzi credo si tratti di rapporti in termini di dialogo, necessari e doverosi nell'affrontare un problema così scottante. Abbiamo avuto, dicevo, rapporti non solo con lei, ma anche con il ministro degli esteri e con il ministro delle finanze. Per un anno — il dialogo con il Governo è stato da questo punto di vista di nuovo ripetutamente sollecitato, dopo la presentazione di quella proposta — il Governo, tramite il ministro degli esteri ha dato assicurazione di voler intervenire con un proprio disegno di legge, rimandando poi però sistematicamente il disegno di legge che oggi finalmente avete presentato. Questo provvedimento reca, rispetto alla proposta di legge Piccoli, due elementi preoccupanti, che ne fanno un progetto che non definirò caricaturale, ma certa-

mente molto riduttivo delle ambizioni politiche ed economiche sulle quali lo stesso Governo era stato invitato a misurarsi.

Mi riferisco alla cifra di 1.500 miliardi in tre anni anziché in due, cifra per altro reperita attraverso una partita di giro negli stanziamenti già destinati alla cooperazione allo sviluppo. Era evidente che i firmatari della proposta di legge per l'intervento straordinario per lo sterminio per fame intendevano che tali stanziamenti dovessero considerarsi come aggiuntivi e non sostitutivi rispetto all'intervento ordinario diretto alla cooperazione allo sviluppo a medio e a lungo termine.

Quindi, non una lira di stanziamento aggiuntivo avete offerto, ed avete frazionato in tre anni quello che la proposta Piccoli impegnava in due anni. Allora non di 1.500 miliardi si tratta, ma di 500 miliardi l'anno, sottratti agli stanziamenti per la cooperazione allo sviluppo.

Credo che questa sia una proposta davvero inadeguata a quanto vi si è chiesto, una risposta che non vi consentirà di fare una politica credibile in questo campo.

Quando abbiamo proposto la cifra di 5 mila miliardi in due anni, ci siamo sentiti rispondere che si trattava di una cifra folle; voglio ricordare, però, che una persona che passa per essere assolutamente ragionevole sui dati economici e che dà sempre lezioni di ragionevolezza a tutti, il direttore del giornale *la Repubblica* Eugenio Scalfari, nel 1979, essendo allora uno dei promotori, assieme a Terracini, a Pannella, a uomini democristiani e ad esponenti di molti partiti, del Comitato per la vita, la pace e lo sviluppo, riteneva questa cifra assolutamente ragionevole. E i 5 mila miliardi del 1979, sarebbero per lo meno 7.500 miliardi di oggi.

EUGENIO PEGGIO. Anzi, molto di più: circa 12 mila.

GIANFRANCO SPADACCIA. Voglio ricordare che la cifra di 5 mila miliardi (anche perché il rimprovero di demagogia ci è venuto da settori del gruppo comunista) era nata nel 1982 quale risultato di una

mediazione fra le nostre richieste, che erano superiori, e le valutazioni dei sindacati; e che è contenuta nella proposta di legge d'iniziativa popolare (che è oggi, assieme alla proposta di legge Piccoli all'attenzione della Commissione esteri della Camera, nell'ambito di quella che dovrebbe essere la fase conclusiva dell'*iter*) che fu promossa nel paese da 3 mila sindacati italiani, mille dei quali comunisti.

Altro argomento che ci viene opposto è la non spendibilità di queste cifre. Ma è un argomento assolutamente sbagliato: trattandosi di intervento straordinario, queste cifre possono benissimo essere spese se esiste la volontà politica di farlo. Potrebbe essere anche un'occasione per tradurre in fatti concreti l'immagine di forze armate di pace. Lo stesso rappresentante della FAO ha sottolineato e sollecitato l'altro giorno un intervento delle nostre forze armate.

Facendo tesoro dell'esperienza di un altro paese, la Svezia — che certo non può essere accusato di volontà colonialista — le nostre forze armate potrebbero impiegare tutte le loro attrezzature logistiche in una grande iniziativa umanitaria internazionale, sotto l'egida delle Nazioni unite. E si potrebbero altresì mobilitare le agenzie internazionali e tutto ciò che c'è di meglio in questo paese (e ce ne è molto), sia del settore pubblico che di quello privato.

Un altro argomento che viene normalmente usato contro la nostra proposta è che si tratterebbe di assistenzialismo, mentre quelli del terzo mondo sono essenzialmente problemi creditizi e di strangolamento finanziario. Nulla però impedirebbe al Governo italiano, nel quadro di una politica di intervento straordinario, di utilizzare questi fondi anche per ridurre l'indebitamento di uno o più di questi paesi, se vi fossero contemporaneamente nell'Italia, nelle altre nazioni, nella CEE, nelle Nazioni unite, nelle agenzie internazionali la volontà politica di organizzare, programmare ed attuare una serie di massicci interventi straordinari per attivare le possibilità di autosuf-

ficienza alimentare di quei paesi e far fronte alle loro immediate e più urgenti esigenze, anche infrastrutturali.

In realtà, queste sono tutte obiezioni pretestuose, che hanno lo stesso valore dell'altra: perché l'Italia? Perché non attendiamo prima che si muovano gli altri paesi? Ma perché, se ognuno ritiene che i primi a muoversi debbono essere gli altri, nessuno si muove mai, con la conseguenza di una sempre più accentuata politica del massacro dei paesi più poveri del terzo mondo, nonostante che questa situazione sia stata giudicata dallo stesso Presidente del Consiglio, nel suo discorso programmatico in questa Camera, come la più pericolosa e la più rischiosa per l'equilibrio internazionale. In quella occasione, il Presidente del Consiglio ho sostenuto che il primo fronte della lotta per la pace deve intendersi quello di sconfiggere la fame nel mondo e di porre rimedio ai disastri più gravi provocati dal sottosviluppo e dallo strangolamento economico e finanziario di quei popoli.

Perché dico che questa obiezione è pretestuosa? Perché se da questo paese industrializzato nascesse in favore di alcuni paesi e popoli africani una grande iniziativa politica ed economica di queste dimensioni, si accenderebbe immediatamente una positiva, valida e seria concorrenza. Altri stanzierebbero, altri interverrebbero e tutto questo — rispetto ad una situazione in cui stiamo distruggendo mercati anziché crearli (e quindi stiamo determinando dei limiti al nostro sviluppo economico) — potrebbe causare, almeno all'inizio, il rovesciamento di quella politica internazionale di strangolamento economico e finanziario che ha prodotto lo sterminio di decine di milioni di persone ogni anno.

Verrebbe, quindi, data una risposta ai problemi di politica internazionale diversa da quella che siamo poi costretti a dare in negativo, di fronte all'emergere delle continue crisi internazionali.

Abbiamo preso atto al congresso del nostro partito che il presidente della DC Piccoli ha affermato che il provvedimento presentato dal Governo è un segno

di volontà politica; ma Piccoli stesso ed il suo partito ritengono che ci si debba avvicinare come impegno economico a quello indicato nella stessa proposta legge Piccoli. Il vice segretario del partito socialista, Martelli, ci ha detto che questa legge deve passare e deve passare al più presto. Lo stesso rappresentante del partito comunista italiano ci ha detto che loro non sono d'accordo su alcuni strumenti (come quello del commissario) previsti nella proposta di legge, mentre sono d'accordo sugli obiettivi della proposta Piccoli (4 mila miliardi di investimenti), e comunque non creeranno ostacoli nel caso in cui si determinerà una maggioranza necessaria per l'approvazione.

Abbiamo preso atto di questo e perciò chiediamo al Governo una manifestazione di volontà politica, sperando che essa possa concretizzarsi già al momento dell'esame della legge finanziaria e del bilancio dello Stato. Le chiediamo, signor ministro del tesoro, di valutare se quella dell'esame della legge finanziaria e del bilancio non sia l'occasione giusta per un annuncio di questo genere.

La crisi del nostro paese certo non è mai stata economica; la crisi economica era il riflesso di ben altra crisi istituzionale, sociale e civile, che era a sua volta ed è il riflesso di una crisi di valori, di moralità. Ed occorre creare nuovi valori, nuova moralità e orizzonti di civiltà diversi, se vogliamo uscire da questa crisi e tentare di superarla. Senza retorica, signor ministro, le rivolgo questo appello, che è anche l'appello che il congresso del mio partito, che si è chiuso ieri, ha rivolto, nel più aperto spirito di dialogo, a tutti gli schieramenti politici e al Governo della Repubblica.

PRESIDENTE. Onorevole Spadaccia, volevo dirle che il breve intervento — così lei l'ha definito — è durato già quaranta minuti.

GIANFRANCO SPADACCIA. Mi scusi, signor Presidente, evidentemente dovevo parlare più svelto.

L'ultima questione è quella dei minimi

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1984

di pensione, e vorrei richiamarmi ai numerosi impegni che sono stati assunti dal Presidente del Consiglio in successive sedi. Anche questo è uno dei temi che faranno parte del contributo che daremo, attraverso la presentazione di emendamenti, alla discussione sulla legge finanziaria e sul bilancio.

Le chiedo scusa, signor Presidente, se ho oltrepassato il tempo a mia disposizione, ma se lei mi avesse richiamato prima, io avrei tentato di terminare il mio intervento nei termini previsti, perché francamente non mi ero reso conto che già erano trascorsi 40 minuti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pellicanò. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali dei disegni di legge nn. 2105-bis e 2106.

Il seguito del dibattito, con la replica dei relatori e del Governo, è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani martedì 6 novembre 1984, alle 10:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985). (2105-bis)

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987. (2106)

— Relatori: D'Acquisto, *per la maggioranza*; Calamida, Peggio, Crivellini, Valensise, *di minoranza*.

La seduta termina alle 17,40.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI**

DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. MANLIO ROSSI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 19,30.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1984

ALLEGATO ALL'INTERVENTO DEL DEPUTATO FRANCO BASSANINI
NELLA DISCUSSIONE CONGIUNTA
DEI DISEGNI DI LEGGE NN. 2105-BIS E 2106.

Tabella n. 1

Spesa del settore statale: previsioni di competenza — raffronto fra le previsioni iniziali 1984 e 1985.

	1984: previsioni iniziali (1)	1985 (2)	1985/1984 (2-1)
spese correnti	242.321	276.573	+ 14,1 %
spese correnti al netto degli interessi	188.104	209.841	+ 11,55%
spese in conto capitale	52.627	59.010	+ 12,12%

FONTE: per la colonna (1) Legge n. 744/1983; per la colonna (2) RPP 1985, tab. 6.

Tabella n. 2

Spesa settore statale: raffronto tra previsione di competenza, autorizzazioni di cassa, stime di cassa del bilancio, stime del settore statale (migliaia di miliardi).

	previsioni di competenza (1)	autoriz- zazioni di cassa (2)	stime di cassa del bilancio (3)	stime di cassa del settore statale compresa gestione di Tesoreria (4)	rapporto competenza/ autorizzazioni di cassa (2-1)	rapporto stime di cassa/ autorizzaz. di cassa (3-2)	rapporto stime settore stat./ autorizzazione di cassa (4-2)	rapporto stime settore stat./ previsione di competenza (4-1)
<i>1984</i>								
spese correnti	242.321	256.994	246.850	285.520	+ 5,77%	— 3,95%	+ 11,09%	+ 17,82%
spese correnti al netto degli interessi	188.104	201.854	191.750	231.652	+ 7,31%	— 5,01%	+ 14,76%	+ 23,15%
spese in conto capi- tale	52.627	59.328	51.250	43.143	+ 12,73%	— 13,61%	— 27,28%	— 18,02%
<i>1985</i>								
spese correnti	276.573	275.705	268.000	310.050	— 0,3 %	— 2,79%	+ 12,45%	+ 12,1 %
spese correnti al netto degli interessi	209.841	209.118	202.600	248.100	— 0,3 %	— 3,12%	+ 18,64%	+ 18,23%
spse in conto capi- tale	59.010	66.067	57.000	48.050	+ 11,95%	— 13,05%	— 27,27%	— 18,57%

FONTE: Rielaborazione sui dati contenuti: per la colonna (1) 1984 nella legge n. 744 del 1983, per la colonna (1) 1985 nella tabella n. 6 della RRP 1985, per le colonne (2), (3) e (4) nelle tabelle 12 e 13 della RPP 1985.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1984

**ALLEGATO ALL'INTERVENTO DEL DEPUTATO GIORGIO MACCIOTTA
NELLA DISCUSSIONE CONGIUNTA DEI DISEGNI DI LEGGE NN. 2105-BIS E 2106.**

Anni	(1) Costo la- voro %	(2) Oneri sociali impresa %	(3) Retribuzione lorda %	3/1 %	(4) Contributi lavoratori %	4/3 %	(5) IRPEF %	5/3-4 %	(6) Retribuzione netta %	6/1 %			
1978	124.315	100	91.156	100	73,33	100	4,44	7,944	100	5,12	79.160	100	63,68
1979	148.895	119,77	39.482	119	109.433	120,05	6.514	160,76	10.586	133,25	92.333	116,64	
1980	184.154	148,13	48.444	146,09	135.710	148,87	8.131	200,66	15.548	195,30	112.031	141,52	
1981	225.544	181,43	58.411	176,15	167.133	183,34	9.958	245,75	20.667	260,09	136.514	172,45	
1982	263.910	212,29	69.629	209,98	194.281	213,13	13.266	327,39	27.254	343,07	153.761	194,24	
1983	303.762	244,35	84.246	254,06	219.516	240,81	15.422	380,60	35.094	441,77	169.000	213,49	
1984*	337.510	271,49	94.910	286,23	242.600	266,13	17.134	422,85	41.600	523,66	183.866	232,27	54,48

Anni	Indice dei prezzi	(7) Redditi autonomi lordi	(8) Contributi lavoratori autonomi	8/7	(9) IRPEF + ILOR (P.F.)	9/7-8	(10) Reddito netto autonomi
1978	100	57.335	1.119	100	1,95	4.961	51.255
1979	116,4	75.238	2.084	186,24	5.311	107,05	67.843
1980	140,38	94.640	3.228	288,47	8.489	171,11	82.923
1981	166,27	101.744	3.654	326,54	10.968	221,08	87.122
1982	195,96	118.728	5.621	502,32	12.739	256,78	100.368
1983	225,55	122.209	6.807	608,31	15.824	318,96	99.578
1984*	249,68	139.318	7.760	693,48	18.620	375,33	112.938

(*) Stime

FONTE: Elaborazione su dati ISTAT. Situazione generale sull'economia del Paese. Relazione previsionale e programmatica (anni vari).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1984

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

**CRESCO, ZAVETTIERI, DIGLIO, FIAN-
DROTTI E ALBERINI.** — *Al Ministro della
difesa.* — Per sapere:

se risponde al vero che lo stato maggiore dell'aeronautica militare intende riattivare l'aeroporto militare « Birge » a Trapani e pertanto se è in cantiere il riassetto e la costruzione delle impalcature operative e logistiche;

quali sono stati i motivi per cui si è ritenuto necessaria tale riattivazione;

quali siano i criteri di scelta nell'invio a Birge del personale militare necessario al funzionamento dell'aeroporto in questione;

se risponde al vero che già è in atto un indiscriminato spostamento di personale militare da altri aeroporti, creando gravi e insostenibili situazioni di disagio familiare, e squilibri non indifferenti sul piano operativo, negli aeroporti da cui detto personale altamente specializzato viene prelevato;

se non era più opportuno e funzionale, provvedere in tempo alla preparazione ed alla qualificazione del personale necessario con appositi corsi addestrativi;

infine, se nell'immediato futuro si intendono prendere adeguate misure per ovviare agli inconvenienti summenzionati.

(5-01207)

**CERRINA FERONI, CHERCHI E GRAS-
SUCCI.** — *Al Ministro dell'industria, del
commercio e dell'artigianato.* — Per sapere
— appresa la notizia della nomina di circa
100 nuovi dirigenti dell'ENEL —:

secondo quali criteri si è proceduto alle nomine di cui sopra e in particolare se e quali relazioni vi siano con obiettivi e scelte precise e concrete di riorganizzazione delle strutture e dei modelli gestionali dell'ente, per la valorizzazione della professionalità e della responsabilità, per la selezione delle risorse umane, per il recupero di efficienza e produttività;

quanti siano oggi i dirigenti dell'ente e quale la percentuale sul totale degli addetti e se tali indici siano allineati con quelli di altre aziende pubbliche e private e compatibili con il conto economico e finanziario dell'ente;

quali siano esattamente i livelli di responsabilità e le funzioni dei dirigenti, distinte per categorie, e quale sia la distribuzione dei dirigenti nelle diverse aree (sede centrale, compartimenti, centri operativi);

se non ritenga infine inaccettabile che il Presidente — il cui mandato è scaduto da circa 8 mesi — e il Consiglio di amministrazione dell'ente, continuino a procedere ad una ristrutturazione (vedi per esempio la Direzione costruzioni), estranea e spesso contraddittoria con linee razionali di riforma;

se non ritenga pertanto necessario esercitare in modo assai più attivo e penetrante il proprio dovere di vigilanza, anche ricorrendo ad interventi sospensivi di atti del Consiglio assunti in difformità degli interessi dell'ente;

se non ritenga di dovere procedere immediatamente alla proposta di nomina del Presidente.

(5-01208)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

FANTO, VIOLANTE, RODOTA E AMBROGIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se è a conoscenza del gravissimo attentato (6 colpi di pistola) compiuto davanti alla sezione del PCI di Sbarre a Reggio Calabria ai danni dell'operaio Angelo Abisso e che solo per cause fortuite non ha avuto un esito mortale;

se non ritiene che l'attentato vada messo in relazione alla coraggiosa battaglia che l'operaio Abisso conduce da anni contro i metodi mafiosi e clientelari che caratterizzano la conduzione della fabbrica OMECA di Reggio Calabria in cui Abisso lavora;

se non ritiene che l'attentato possa essere maturato in quei settori dei sub-appalti di cui il sindacalista ha più volte denunciato pubblicamente gli inquinamenti mafiosi;

se dal fermo - avvenuto subito dopo l'attentato - del signor Ventura, titolare della ditta sub-appaltante che lavora alla OMECA siano emerse responsabilità tali da permettere di assicurare rapidamente alla giustizia esecutori e mandanti dell'attentato;

se non ritiene inoltre necessario e urgente dare disposizioni all'Alto Commissario contro la mafia affinché vengano promosse indagini sulle imprese sub-appaltanti della OMECA e in specie della ditta Ventura;

se non ritiene infine gravissimo l'atteggiamento del direttore della OMECA il quale si è rifiutato di autorizzare lo svolgimento di una assemblea aperta alle forze politiche e sociali promossa dal sindacato per esprimere una vibrata condanna contro il gravissimo attentato.

(4-06318)

MACERATINI E RAUTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere - premesso che:

circa trecento contribuenti della zona di Pontecorvo (Frosinone), in prevalenza artigiani, commercianti e professionisti, sono rimasti vittime di un gravissimo raggirio ad opera di tal Lucio Meloccaro che li assisteva nella sua qualità di consulente tributario;

infatti, il Meloccaro aveva instaurato un incredibile sistema in base al quale si faceva consegnare dai suoi clienti tutte le cifre (ammontanti ad alcune centinaia di milioni) per provvedere ai pagamenti dell'IVA, dell'IRPEF, dell'ILOR e di quant'altro e, per converso, ometteva completamente sia di fare i dovuti versamenti, sia di fare le dichiarazioni IVA, 740, ecc.;

inoltre, in occasione del condono fiscale il predetto consulente, dopo essersi fatto consegnare dai propri clienti i rilevanti importi occorrenti per la regolarizzazione delle singole posizioni, ometteva di fare il prescritto versamento oppure tale versamento lo faceva effettuare dai clienti ma, in un caso o nell'altro, non provvedeva ad inoltrare la prescritta « dichiarazione integrativa », vanificando così completamente le legittime aspettative di condono fiscale degli interessati;

per completare il quadro della situazione, il Meloccaro, pur facendo vidimare i registri fiscali dei clienti, non ha mai provveduto a trascrivervi gli estremi delle fatture attive e passive né ha mai riportato alcuna somma nei registri dei corrispettivi;

in tal modo, si sono verificate catastrofiche conseguenze fiscali in danno dei circa trecento menzionati contribuenti i quali, senza alcuna personale responsabilità e pur avendo sborsato quanto da loro dovuto, si trovano oggi sottoposti ai « fulmini » del Fisco, al cospetto del quale appaiono « evasori totali » con ogni inattuabile conseguenza;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1984

in siffatte condizioni e tenuto conto della particolare ed anomala situazione che è all'origine dell'episodio -

quali iniziative e quali provvedimenti intenda assumere e quali istruzioni intenda emanare agli uffici periferici ed alla Guardia di finanza perché, nei limiti del possibile e del consentito, si venga incontro ai problemi di questi contribuenti aggirati dall'infedele consulente e si impedisca che, a seguito degli eventuali fallimenti, conseguenti ai debiti fiscali, di tanti piccoli imprenditori si aggravi ulteriormente la situazione economica ed occupazionale della zona, già così precaria. (4-06319)

POLI BORTONE. — *Ai Ministri della difesa, del tesoro e per gli affari regionali.* — Per conoscere:

i motivi per i quali la commissione medica per il riconoscimento della causa di servizio, operante presso l'ospedale militare « Bonomi » di Bari, esamina con molto ritardo le domande presentate dagli interessati;

se, in considerazione del fatto che si tratta di pensioni « privilegiate », non ritenga di dover dare disposizioni per un rapido esame;

a che punto sono con l'esame delle domande e quando si prevede che saranno esaminate le domande presentate entro il 30 giugno 1984. (4-06320)

CRISTOFORI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere quale iniziativa intende assumere nei confronti dell'Ufficio imposte dirette di Ferrara che non ammette le deduzioni dei contributi dei Consorzi obbligatori e quindi dei Consorzi di bonifica, nelle denunce dei redditi dei titolari di imprese agricole.

Nonostante la chiara dizione della lettera b) dell'articolo 10 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, e le decisioni assunte dalle Commissioni di primo e secondo grado

della provincia di Ferrara e della Commissione centrale tributaria, chiaramente favorevoli ai ricorrenti, si continua in un assurdo e oneroso contenzioso che danneggia la Pubblica amministrazione e costringe i cittadini ad una lunga trafila di ricorsi. (4-06321)

PRETI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e della sanità.* — Per sapere - premesso che:

1) la scuola di perfezionamento in diritto sanitario dell'Università di Bologna, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1979, n. 544, è attualmente l'unica scuola universitaria operante a livello nazionale in tale settore a favore di tutti i laureati, anche mediante l'organizzazione di corsi speciali, conferenze e periodici convegni, e con la produzione di una intensa attività scientifica;

2) il numero dei laureati perfezionandi iscritti alla scuola, provenienti da ogni parte d'Italia e già operanti a livello professionale nella sanità, è cospicuo ed in continuo aumento (n. 217 iscritti per l'anno accademico 1983-1984);

3) unanime è il riconoscimento dell'importanza del ruolo svolto dalla scuola, ancor più nell'attuale travagliata situazione della sanità, che costituisce uno strumento insostituibile non solo per l'approfondimento della ricerca nel campo del diritto sanitario, ma anche una opportunità unica di addottrinamento a livello universitario, nel campo del diritto sanitario, per il personale del Servizio sanitario nazionale;

rilevato che:

la Scuola è minacciata di soppressione, ed impedita di funzionare regolarmente in quanto tale già a partire dall'anno accademico che avrà inizio il 1° novembre 1984, a seguito di deliberazione del Senato Accademico del giorno 30 luglio 1984;

il mancato avvio per l'anno 1984-1985 del primo corso e la successiva de-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1984

finitiva soppressione della scuola, oltretutto privare gli operatori della sanità dell'unica nota occasione di approfondimento di livello universitario della materia, verrebbe a disperdere anche una irripetibile unità di risorse scientifiche materiali ed umane in tale settore -

quali misure intendano prendere urgentemente per assicurare la continuità del pubblico servizio nazionale offerto da una scuola che, unica nel suo genere, risponde alle più vive esigenze degli operatori della sanità e degli utenti, ed ha una storia esemplare che risale già al 1961.

(4-06322)

GRIPPO. — *Ai Ministri per la funzione pubblica, della sanità e per gli affari regionali.* — Per sapere - premesso che la regione Lazio, Assessorato della sanità ha indirizzato alle unità sanitarie locali una circolare avente per oggetto il trattamento economico spettante alle lavoratrici madri interpretando l'articolo 10 del decreto del Presidente della Repubblica n. 348 del 1983 in applicazione alla norma sulla tutela delle lavoratrici madri (legge 20 dicembre 1971, n. 1204). In particolare per quanto riguarda il trattamento economico per l'astensione obbligatoria nei due mesi anteriori al parto e nei tre mesi successivi all'evento, applicando le norme previste per i dipendenti civili dello Stato, in detta circolare si riconosce all'impiegato di ruolo il diritto a percepire l'intero trattamento economico in godimento, mentre per il personale non di ruolo si riconosce l'80 per cento dell'intero trattamento economico -

se la sopradetta interpretazione non sia errata e se invece non si ritenga di applicare nei casi sopracitati (personale non di ruolo) l'articolo 24, terzo comma, dell'accordo nazionale ANUL del 79-82 recita testualmente « che il trattamento economico dei dipendenti ospedalieri è uguale sia per il personale di ruolo che non di ruolo ».

(4-06323)

GRIPPO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e per la funzione pubblica.* — Per conoscere -

premessi che nel bando di concorso per l'ammissione al dottorato di ricerca dell'Università di Napoli (*Gazzetta Ufficiale* 8 gennaio 1983) al terzo comma dell'articolo 6 si specifica: « Nell'ambito dei posti riservati indicati nell'apposita colonna del manifesto prospetto, e con le stesse modalità concorsuali di cui all'articolo 4, possono essere ammessi ai corsi di dottorato ricercatori dipendenti da enti pubblici e professori di ruolo nelle scuole secondarie superiori... »;

considerando il manifesto-prospetto citato si nota che i posti riservati sono numerosissimi e di solito superiori ai posti liberi. Nello stesso bando al secondo comma dell'articolo 11 si specifica: « Gli iscritti ai corsi di dottorato di ricerca non possono e non devono essere impegnati in attività didattiche; essi hanno l'obbligo di frequentare i corsi di dottorato e compiere continuativamente attività di studio e di ricerca ». Inoltre nel modello di domanda offerto ai candidati al punto C essi devono impegnarsi, « in caso di ammissione, a frequentare a tempo pieno i corsi secondo le modalità fissate dal collegio dei docenti ». Pertanto l'interpretazione più attendibile era da ritenersi quella che gli insegnanti vincitori del concorso, non avendo diritto alla borsa di studio riservata ai vincitori sui posti liberi, essendosi impegnati alla frequenza al dottorato a tempo pieno, venissero esentati dall'insegnamento conservando i loro assegni per il periodo di tempo del corso stesso. Ed in tal senso la relativa domanda inoltrata alle proprie direzioni generali del Ministero della pubblica istruzione dai vincitori del concorso per l'ammissione al dottorato non ha a tutt'oggi ricevuto risposta. In assenza di chiare risposte al quesito, in molti atenei i corsi di dottorato sono cominciati a funzionare creando inevitabili disagi a quei professori che non avevano alcuna motivazione legale di come assentarsi a scuola, raggiungendo l'assurdo il caso di professori che inse-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1984

gnavano in una città e dovevano frequentare il dottorato in un'altra;

considerato inoltre che il Ministro inviava un telegramma (n. 754) a rettori e provveditori del seguente tenore: « In merito at partecipazione scuole dottorato ricerca premesso che come est noto ad esse si accede non per conseguire qualificazioni professionali aut titoli preferenziali di carriera ma una formazione e una metodologia alla ricerca scientifica che richiedono severo addestramento virgola consegue che per docenti scuola secondaria superiore ammesso dottorato in attesa che venga approvata in Parlamento apposita norma sunt invitati rettori e provveditori studi agevolare per quanto possibile loro addestramento ferma restando per ora impossibilità esonero insegnamento. Falcucci ministro istruzione ». Lasciando così ai provveditori e ai presidi, di conseguenza, la responsabilità di qualsiasi decisione sia pur temporanea e non si specificava a quale titolo il professore dovesse trovare tempo per frequentare i corsi o preparare le relazioni. Conseguentemente durante l'anno accademico 1983-1984 i professori vincitori di concorso furono, contro la stessa legge che regola i dottorati, a fare anche un altro lavoro;

rilevato che la legge del 13 agosto 1984, non retroattiva, all'articolo 2 recita che: « Il pubblico dipendente ammesso ai corsi di dottorato di ricerca è collocato a domanda in congedo straordinario per motivi di studio senza assegni per il periodo di durata del corso ed usufruisce della borsa di studio ove ricorrano le condizioni richieste. Il periodo di congedo straordinario è utile ai fini della progressione di carriera, del trattamento di quiescenza e di previdenza »;

rilevato che i professori di ruolo ammessi al corso di dottorato, dopo aver acquisito un diritto a loro offerto spontaneamente, vengano messi nell'impossibilità di fruirne, perché nel migliore dei casi, cioè se hanno un reddito imponibile al di sotto di otto milioni (la valutazione di tale tetto è attualmente oggetto di varie interpretazioni a livello legale) avranno

una borsa di studio che ammonta a circa la metà dello stipendio. Procedimento questo chiaramente illegale che diminuisce il salario di un dipendente, che cambia posto di lavoro nell'ambito della stessa amministrazione, penalizzando quelli fra i professori che si suppone siano i migliori, non consentendo a coloro che non sono interessati al dottorato e che non si possono permettere di affrontare una riduzione o un annullamento di stipendio (da sottolineare il caso di coloro che per frequentare il dottorato devono andare a risiedere in un'altra città) a sottoporsi a un doppio lavoro con gravi danni alla loro professionalità a scuola e al loro rendimento a livello di dottorato -

in che termini i Ministri interessati intendono intervenire per sanare tale situazione. (4-06324)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se è a conoscenza delle condizioni di grave insicurezza e pericolo in cui operano i lavoratori dell'Alluminio Italia di Carbonia (Cagliari) soprattutto per quanto concerne la sala elettrolisi;

quali siano le indilazionabili misure che si intendano adottare al fine di creare condizioni sicure di lavoro e se non ritenga di dover urgentemente interessare gli organi provinciali cui istituzionalmente compete la tutela della mano d'opera e la prevenzione degli incidenti. (4-06325)

PARLATO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere - premesso che con telegramma del 24 ottobre 1984 l'interrogante ed il ragioniere Mario Isernia, entrambi nella qualità di consiglieri comunali di Napoli del MSI-destra nazionale, invitarono l'ispettorato provinciale del lavoro a compiere con assoluta urgenza una visita ispettiva presso l'officina comunale della nettezza urbana in via Brin in Napoli, onde accertare « assoluta antigienicità invivibilità ambien-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1984

ti lavoro dove carenze impianti depurazione impediscono prestazioni lavorative che assessore pretende siano ugualmente effettuate nonostante danni alla salute dipendenti - Stop. Dopo pochi minuti di permanenza est impossibile resistere miasmi et ovviamente prestare attività - Stop. Invitarsi imporre immediatamente recupero funzionalità impianti et agibilità ambientali » -

quale sia stato l'esito dei predetti accertamenti e quali prescrizioni siano state in conseguenza disposte. (4-06326)

PARLATO. — *Ai Ministri del tesoro, del lavoro e della previdenza sociale e di grazia e giustizia.* — Per conoscere - premesso che:

il Fondo autonomo di quiescenza del Banco di Napoli ha ritenuto, alla fine del 1982, di investire l'importo di lire 3.200.000.000 nell'acquisto di un immobile in Volla (Napoli) per un totale di 40 appartamenti di taglio misto, da due a quattro vani, il cui costo medio risultava essere di lire 80.000.000, costruiti da Ferlino;

detti appartamenti vennero dati in locazione ai dipendenti i quali però dovettero amaramente constatare l'inidoneità dell'immobile ad essere destinato a civili abitazioni, come testimoniato da successive perizie effettuate dal Servizio tecnico dello stesso Banco che rilevava l'urgenza di effettuare lavori, per oltre un miliardo, volti ad acquisire quel buon stato locativo che era risultato mancante dopo l'acquisto;

risulta che il Ferlino abbia realizzato le opere edilizie mercé affidamenti del Banco di Napoli di importo pari a quanto il Banco stesso aveva dovuto corrispondergli, senza che egli disponesse della possibilità di rientrare -

se sia a conoscenza dell'esito dell'esposto che la FILCEA CISNAL ha presentato alla Procura della Repubblica di Napoli;

se la funzione di vigilanza della Banca d'Italia si sia esplicitata in questa vicenda e con quale esito o se solo ora - il che sarebbe singolare - appresi i fatti e le circostanze si concreti in iniziative e quali esse siano;

se si ritenga comunque di disporre che il fondo di quiescenza, che garantisce la sicurezza e la misura del trattamento pensionistico dei dipendenti del Banco possa continuare ad essere gestito in modo così avventuroso a causa della superficialità, per non dire altro, degli organi competenti nella gestione delle risorse e del credito. (4-06327)

PARLATO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere:

a quale punto si trovi il programma di localizzare una centrale elettrica a turbogas dell'ENEL nel territorio del comune di Giugliano (Napoli) e precisamente presso il Lago Patria;

se risulti rispondente a verità che la installazione si rivelerà altamente inquinante per la rumorosità, i vapori, i fumi ed il lezzo che dal colossale impianto si sprigionerebbero, al punto che, per compensare in parte i danni di simile assurda localizzazione, verrebbe elargito un indennizzo (come se la salute umana potesse avere un qualunque prezzo) agli abitanti di Giugliano, sotto forma che in concreto si chiede di conoscere;

se risulti vero che per realizzare l'impianto dovrebbero distruggersi molti ettari di pregiate culture agricole, mentre l'impianto stesso verrebbe ad incidere molto negativamente oltre che sull'economia agricola della zona anche su quella turistica;

quale compatibilità oltretutto esisterebbe sia con i previsti - ed anche essi deprecabili - insediamenti aeroportuali nella stessa zona, sia con i valori storici, archeologici ed ambientali del territorio interessato e di quello limitrofo. (4-06328)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1984

RONCHI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

a) a tutt'oggi non si hanno notizie sulla sorte della giovane Lyubov Nikolaevna Skvortsova di anni 25, arrestata il 12 febbraio 1983 a Voroshilovgrad, in Ucraina, processata nel mese di settembre nella stessa città, e condannata a tre anni di reclusione da scontare in una colonia correttiva di lavoro a regime ordinario a Karkov;

b) la Skvortsova, di religione battista, è detenuta per avere cercato di esercitare pacificamente il suo diritto alla libertà di espressione e di credo religioso e che per questi motivi è stata « adottata » da *Amnesty International*;

c) si teme fortemente per le sue condizioni di salute, a causa di una grave malattia contratta nella colonia ove è detenuta —

quali iniziative intenda adottare presso le competenti autorità sovietiche per sollecitare la liberazione della Skvortsova.
(4-06329)

CUOJATI. — *Ai Ministri per gli affari regionali, dell'agricoltura e delle foreste, di grazia e giustizia e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere:

se risponda al vero che una commissione di consiglieri dell'Ente agricolo calabrese (ESAC) della Regione Calabria abbia accertato responsabilità del dottor Cileone Carlo, all'epoca capoufficio affari generale dell'Ente suddetto, e abbia proposto di sottoporre il Cileone a giudizio della commissione di disciplina per eventuali responsabilità di carattere civile (danni all'Ente) e di responsabilità penali (omissione di atti d'ufficio). Il Cileone non avrebbe proceduto al versamento di una somma disposta dal pretore, cosa che ha provocato la esecutività della sentenza di sfratto da parte delle autorità giudiziarie di Cosenza, di alcuni locali affittati dall'Ente e nei quali operano circa cento dipendenti;

se è vero che l'Ente di cui sopra dovrebbe pagare, a causa di quanto susposto, le spese di giudizio e l'aumento del canone;

per quali motivi la Commissione di disciplina finora non abbia proceduto a nessun esame o giudizio e la regione non sia intervenuta di fronte a tali fatti, per cui il Cileone continua a prestare servizio malgrado il regolamento dell'Ente disponga, per questi casi, la sospensione cautelativa;

se è vero che il Cileone, membro della Commissione per la ricostruzione delle carriere (delibera n. 54 dell'Ente stesso) abbia usufruito di una ricostruzione non spettantegli ed abbia riscosso notevoli somme a titolo di adeguamento;

se è vero infine che lo stesso abbia presentato istanza ed ottenuto riconoscimento di invalidità a causa di servizio.
(4-06330)

PATUELLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere —

premessi che notizie di stampa preannunciano la costituzione di un comitato esecutivo nel Banco di Napoli;

premessi altresì che il consiglio del Banco di Napoli è già scaduto e che, quindi, appare sorprendente che, in regime di *prorogatio*, si provveda ad una misura di straordinaria amministrazione;

sottolineato che tale nomina configurerebbe la realizzazione di un grave fatto compiuto nei confronti del nuovo consiglio di amministrazione che auspichiamo venga subito rinnovato;

sottolineato inoltre che la costituzione del comitato esecutivo da parte del consiglio scaduto configurerebbe un incentivo per prolungare la *prorogatio* del consiglio stesso scaduto —

se intenda subito proporre al Comitato per il credito ed il risparmio il

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1984

rinnovo del consiglio di amministrazione perché al più presto si possa anche attuare pienamente la riforma statutaria del Banco, ivi compresa la nomina del comitato esecutivo. (4-06331)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere — premesso che la Sardegna è una delle regioni italiane che potenzialmente può produrre un elevato quantitativo di bauxite, minerale, oggi richiesto dall'industria italiana ed anche da quella estera — se non ritenga che nel piano di sviluppo per la Sardegna, questo settore debba essere sostanzialmente incrementato con diretto beneficio per l'assunzione *in loco* di manodopera e con evidente beneficio per le molte industrie nazionali che nella loro produzione ricorrono all'alluminio;

per sapere, in merito a quanto sopra, quali direttive, previsioni, ed interventi intenda effettuare, data la costante richiesta locale di potenziamento dell'estrazione della bauxite e dello sviluppo delle industrie ad essa connesse. (4-06332)

FIORI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se, in relazione alle drammatiche notizie che pervengono dall'Etiopia dove milioni di persone sono in pericolo di vita per mancanza di acqua e di cibo e di assistenza sanitaria e in attesa che il Parlamento esamini il disegno di legge 2155 governativo sull'istituzione di un Commissario straordinario per la lotta alla fame nel mondo, non ritenga di dover disporre un intervento immediato mediante ponte-aereo con i fondi già a disposizione del dipartimento per la cooperazione.

Ciò al fine di realizzare in tempo utile un programma integrato e plurisetoriale con interventi di emergenza alimentari e igienico-sanitari che consentano di salvare migliaia di vite umane. (4-06333)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro per l'ecologia.* — Per conoscere — atteso che:

il lago di Como è uno dei più belli ed interessanti del nostro Paese, sia per la sua collocazione che per le sue rive e la presenza di piccole isole nel suo ambito e perciò deve essere attuata una sempre concreta attenzione per la sua conservazione anche per la tutela delle acque;

il 28 maggio 1984, il signor Sergio Bordoli barcaiolo della società « Puncia » ha recuperato in un suo viaggio di ritorno, dall'isola sita nel comune di Sala Comacina un sacco di rifiuti solidi alimentari di notevole peso, ciò confermato da un verbale della Guardia comunale;

anche il sindaco del comune di Ossuccio con propria lettera del 20 giugno 1984, prot. 1444, è intervenuto sul ritrovamento del grosso involucro contenente rifiuti nelle adiacenze dell'isola;

in data 27 luglio 1984 con lettera prot. 1520 il sindaco di Sala Comacina (lago di Como) ha rilevato che il ritrovamento del sacco di immondizie non è casuale, come ha affermato il sindaco di Ossuccio, e che le acque adiacenti all'Isola presentano livelli « di inquinamento di dimensioni elevate e preoccupanti » ed ha indicato come base alle sue affermazioni, oltre dieci fotografie scattate il 13 luglio 1984 alle ore 19,30 da due sommozzatori e che rappresentano la situazione del fondo del lago nella zona adiacente « il ristorante » dell'isola; il sindaco afferma che trattasi di « parecchi quintali » di rifiuti che da anni vengono gettati nel lago, inquinandolo;

la lettera è stata inviata al pretore di Menaggio (Como), all'assessore all'ecologia della provincia di Como e alla Regione Lombardia;

il consiglio comunale di Sala Comacina ha in data 10 agosto 1984, assunto concreta deliberazione sulla questione ed evidenziava che il verbale del ritrovamento dei rifiuti era stato trasmesso al sindaco di Ossuccio (Como) per tutti gli interventi di competenza territoriale;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1984

in data 21 giugno 1984 la USL n. 18 chiese al sindaco di Ossuccio di conoscere con quali « modi, criteri e con quali mezzi veniva determinato il trasporto dei rifiuti prodotti nell'isola e dal "ristorante" gestito da certo signor Puricelli esistente sull'isola », richiesta rimasta senza risposta;

la situazione è stata riportata in evidenza in modo specifico da *Il Giorno* in più occasioni, ed in particolare nei giorni 31 luglio 1984 e 5 agosto 1984, ed anche di recente in data 25 ottobre 1984;

in data 24 ottobre 1984, come rileva *Il Giorno*, il sostituto procuratore del tribunale di Como, dottor Taurisano, avrebbe trasmesso alla pretura di Menaggio la pratica interessante i rifiuti dell'isola, « in quanto è un reato di competenza della pretura » -

quali interventi e provvedimenti intenda adottare in concreto e nel tempo breve per la risoluzione della situazione perché sia difeso il livello dell'acqua da ogni inquinamento, dato l'uso turistico del lago, ed in specie nelle zone più belle e caratteristiche, come è la zona della « zoca de l'Oli » nelle vicinanze dell'isola e quali provvedimenti intenda adottare nei confronti di coloro che sono responsabili di tali gravi comportamenti.

(4-06334)

VIGNOLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere -

considerato che:

alla Pretura di Sorrento vi sono decine e decine di ordinanze di sfratto esecutive, ed altre trecento cause di sfratto sono in corso (più di cento già con sentenza);

oltre cento famiglie a Sorrento vivono in locali fatiscenti e degradati ed in appartamenti sovraffollati, e che ben 64 nuclei familiari sono ancora alloggiati in albergo a quattro anni dal terremoto;

rilevato che Sorrento è comune turistico internazionale dove a seguito di

lottizzazioni e speculazioni edilizie esiste un enorme patrimonio abitativo inutilizzato stimabile ad oltre mille appartamenti e rilevato altresì che in tale comune non si costruiscono case popolari da oltre 22 anni, appare del tutto giustificata la vivace protesta sfociata tra il 12 ottobre 1984 e il 29 ottobre 1984 nella occupazione della Casa comunale di Sorrento da parte di famiglie sfrattate, terremotate, senza tetto, sostenuta da importanti organizzazioni sindacali quali il SUNIA, la UIL casa, la CGIL e la UIL di zona -

quali misure intende adottare per avviare immediate, precise e concrete soluzioni a tale drammatica situazione.

(4-06335)

POLLICE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che:

a Palermo presso l'Istituto tecnico industriale Vittorio Emanuele II il preside ha vietato la partecipazione alla manifestazione antimafia del giorno 26 ottobre 1984 prendendo provvedimenti disciplinari;

tale atto repressivo in questi giorni equivale, ancor più che ad omertà, a vera e propria connivenza -

se il Ministro non intenda allontanare dall'incarico il preside Melia, tra l'altro già indiziato di interessi privati in atto d'ufficio.

L'interrogante associa a tale richiesta il coro di proteste elevatosi a Palermo cui ha aderito tra l'altro la Commissione antimafia della Regione siciliana a statuto speciale, proponendo l'allontanamento del preside dalla sede di Palermo. (4-06336)

CALAMIDA E POLLICE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che:

sul libretto INPS-Gestione commercianti per i versamenti dei contributi assistenza IVS e sanitaria, nei moduli di conto corrente predisposti per il pagamento compare la voce: « contributi asso-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1984

ciativi » (un rimando spiega trattasi della Confcommercio: « Ass; = Confcommercio ») pari a 36.000 lire annuali;

non è possibile per il contribuente sottrarsi al pagamento di tale quota associativa (i bollettini dei versamenti all'INPS sono già predisposti e non se ne possono usare altri) se non andando di persona all'INPS, riempire un apposito modello, perdendo tempo e danaro -:

quali norme legislative regolano tale perlomeno singolare procedura;

quanto costa all'INPS annualmente tale lavoro di « esattore » per conto terzi;

se non ritiene il Ministro tale procedura contraria all'effettiva libertà di associazione sancita dalla Costituzione e quali provvedimenti intenda mettere in opera per sanare tale anomala situazione.
(4-06337)

CALAMIDA E TAMINO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che:

nel giugno 1983 le organizzazioni sindacali e la direzione della « Michelin italiana » pattuivano un accordo sulla ristrutturazione del gruppo, per la realizzazione di nuovi investimenti nello stabilimento della Michelin-Dora (Torino), tali da conferire adeguato peso produttivo a tale stabilimento permettendo così il rientro in produzione dei 630 lavoratori posti in CIGS;

nell'accordo succitato si prevedeva che:

a) lo stabilimento continuava ad esistere come unità produttiva;

b) la messa in CIGS a zero ore di 630 lavoratori era la condizione per consentire all'Azienda lo smantellamento dei

vecchi impianti da sostituire con adeguati investimenti nella produzione di pneumatici giganti;

c) dal mese di settembre 1983 al marzo 1984 la CIGS sarebbe stata a rotazione;

d) l'azienda si impegnava a richiamare man mano lavoratori in CIGS in sostituzione dei lavoratori dimissionari;

e) l'azienda si impegnava entro l'autunno 1984 ad una verifica con il sindacato sulle condizioni, i tempi e le modalità per la realizzazione dei nuovi investimenti;

in questi mesi alcune centinaia di lavoratori oltre ai 630 sono stati collocati in prepensionamento o sono stati incentivati a dimettersi;

dopo il 5 marzo 1984 altre produzioni sono state soppresse o ridimensionate con la corrispondente collocazione in CIGS per altre decine di lavoratori, mentre voci insistenti, per altro non smentite dalla Direzione aziendale, danno per certe nuove chiusure di reparti;

i lavori di smantellamento del macchinario obsoleto e la predisposizione dei fabbricati, destinati a ricevere il nuovo investimento, non sono ancora stati ultimati;

la direzione aziendale in incontri con l'esecutivo del consiglio di fabbrica ha sottolineato come le attuali condizioni di mercato non giustificerebbero lo sforzo finanziario per il nuovo investimento -

quali iniziative intenda prendere il Governo per il rilancio del settore gomma ed in particolare per una positiva soluzione delle vertenze in atto alla Michelin-Dora che garantisca il rientro in fabbrica dei lavoratori in CIGS al termine del processo di ristrutturazione. (4-06338)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1984

**INTERROGAZIONE
A RISPOSTA ORALE**

**POLI BORTONE E MUSCARDINI PAL-
LI.** — *Ai Ministri dell'interno e di grazia
e giustizia.* — Per sapere — premesso che:

il 18 settembre 1984 *La Stampa* ri-
portò, a gran titolo, la notizia di occu-
panti l'ex « casa della donna » in Roma
situata nel palazzo del « Governo Vec-
chio »;

dalle notizie di stampa è emersa
una realtà sconcertante, fatta di violenza,
di droga, prostituzione ed emarginazione —

quale esito ha avuto l'azione pro-
mossa dal sostituto procuratore Silverio
Pino, al fine di individuare le responsa-
bilità oggettive di chi ha consentito che
una così squallida realtà potesse sorgere
ed alimentarsi in una città, nella quale,
essendo anche essa « capitale » dovrebbe
porsi il problema in termini di program-
mazione e di intervento nell'ambito della
condizione femminile, laddove si è giunti
a offrire una immagine degradante e di-
sperata di vita che offende la dignità
della donna, di qualunque credo politico,
per altro impegnata ad individuare nella
società forme partecipative più avanzate
e consapevoli. (3-01315)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1984

INTERPELLANZA

I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

quali siano gli attuali rapporti tra la RAI e Telemontecarlo, in relazione all'accordo firmato nel 1982, scadente nel 1987 e in base al quale la TV italiana s'impegnò a versare cinque miliardi ed a cedere gratuitamente propri programmi per la durata di quattro ore giornaliere;

se il fatto che Telemontecarlo trasmetta, in diretta e non con cassette pre-registrate, avvalendosi di 38 ripetitori, contemporaneamente sul territorio nazionale, sia in armonia con le leggi e con le norme ministeriali vigenti;

se risulti che detta emittente versi in una grave situazione finanziaria e che siano in corso trattative per nuovi interventi esteri nella composizione azionaria della TV monegasca;

se sono venute meno le ragioni - intervento, tramite TMC, sull'eurovisione e accesso al Dds, satellite a diffusione diretta - che hanno motivato il sostegno della RAI;

l'entità complessiva dei finanziamenti pubblicitari della SIPRA a TMC, in attuazione del minimo di due miliardi ogni due mesi, garantiti;

infine, quali somme abbia erogato la SIPRA alla TV di Capodistria, considerato che l'emittente jugoslava, ora chiusa, avrebbe ottenuto un minimo garantito di circa 800 milioni al mese.

(2-00499) « SERVELLO, BAGHINO, VALENSISE, FINI ».